



**SPECIALE**



**COPIA GRATUITA**





CRACK RIVISTA  
**SPECIALE**  
**DORA NERA**  
FESTIVAL  
DI CULTURA NOIR  
NOVEMBRE 2021

## INDICE

- 5 **EDITORIALE**
- 6 **AMIRAH**  
di Enrico Pandiani
- 9 **RICORDAMI DI RICORDARE**  
di Livio Milanesio
- 14 **TIMBUCTÙ**  
di Valentina Santini
- 18 **SHERLOCK HOLMES  
E L'ORDALIA DELL'OLIO BOLLENTE**  
di Gianluca Morozzi
- 23 **CICATRICI**  
di Mattia Grigolo
- 29 **PROGETTO NOACH**  
di Alberto Milazzo
- 34 **L'APPUNTAMENTO CON LA VEDOVA**  
di Fausto Bruno Campana
- 37 **AREA DI SERVIZIO**  
di Giovanni Buttitta
- 40 **LA FORBICE**  
di Antonella Enrica Gramone
- 45 **SOLVENTE**  
di Simone Schiavi
- 49 **LA CORRIDA**  
di Adriano Giotti

### Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo  
Manuela Barban

### Editing

Manuela Barban

### Comitato lettura

Andrea Ciardo  
Pasquale Ruju  
Andrea Cavaletto  
Tatjana Giorcelli  
Mattia Tortelli  
Giorgio Ghibaudo  
Andrea Ciardo  
Manuela Barban  
Piero Ferrante

**Art direction  
e impaginazione**  
Manuela Catalano

### Tiratura

400 copie stampate  
grazie al contributo  
dell'Associazione  
Culturale Babelica



*Le opere contenute in  
questo numero  
sono proprietà dei  
rispettivi autori*

[www.crackrivista.it](http://www.crackrivista.it)





Film: **Profondo Rosso**, regia di Dario Argento (1975).

# LA PISTOLA HA SPARATO.

*«Se in un romanzo compare una pistola,  
bisogna che spari»  
(Anton Cechov)*

Avete in mano un numero di speciale di CRACK che è almeno tre volte speciale.

In primo luogo, per i contenuti affascinanti e ipnotici come le parole di una irresistibile femmine fatale, tutti rigorosamente con armi letali nascoste tra le pieghe di ogni frase: sfogliando il numero sarete storditi dall'odore di cordite e non stupitevi se vi troverete qualche macchia di sangue sui polpastrelli.

State per leggere le 10 storie che la giuria ha votato come migliori per attinenza all'argomento, trama e stile di scrittura, tra le 110 arrivate in redazione. Complimenti a questi autori ma anche ai moltissimi che non sono stati selezionati (credeteci, la scelta è stata ardua e in molti casi anche sofferta), siamo sicuri che molti dei racconti che non leggerete su questo numero, li troverete presto su altre riviste.

Ci piace pensare che tenete tra le mani un vero gioiello di letteratura nera, una scelta di racconti che ha saputo rappresentare il genere in tutte le sue sfumature: dal thriller al pulp passando dall'hard boiled truculento senza trascurare il giallo classico. Tutti accompagnati da un consiglio cinefilo da parte di ciascun autore, così potete aggiungere un altro piacere a quello della lettura.

In secondo luogo, perché questo numero speciale è una costola della prima edizione di Dora Nera, Festival di cultura noir, ideato dallo scrittore Pasquale Ruju, e dallo sceneggiatore Andrea Cavaletto e reso possibile grazie al lavoro incessante dell'associazione Babelica.

Infine, perché contiene una doppia sorpresa firmata da Enrico Pandiani: la strepitosa copertina e un suo racconto, nerissimo e molto torinese.

Grazie di cuore al gruppo (in rigoroso ordine alfabetico) che ha lavorato con noi per scegliere le storie che leggerete nelle prossime pagine: Andrea Cavaletto, Piero Ferrante, Tatjana Giorcelli, Mattia Tortelli e Pasquale Ruju.

## BANG!

La redazione di CRACK

EDITORIALE



Film: **Joy**, regia di Sudabeh Mortezaei (2018).

# AMIRAH

di Enrico Pandiani

Sono poco più che un pappone. Una volta ero uno sbirro, vestivo un'uniforme da poveraccio suo malgrado e fingevo di far parte dei buoni. È durato finché non ho conosciuto Sganzerla. Adesso porto le sue battone nere a clienti eccellenti che non hanno neppure il tempo di andarsene a cercare.

La scuderia Sganzerla, le più belle. Per me non sono che negre, hanno un odore diverso, un colore diverso e sono tutte uguali. Ma mi pagano e quindi va bene così.

Il corridoio puzzava. Saranno anche state il meglio, ma la loro tana aveva odore di umanità poco pulita. Faith era nuova, andava *dressata*, così ha detto Platania. Giusto l'altro giorno ho assistito a un bel pestaggio, due negre picchiate a sangue. È così che le fanno rigare dritto. Volevo dire qualcosa ma poi non l'ho fatto, non sono mica affari miei.

Ho aperto la porta della stanza. Faith si stava vestendo e si è coperta il seno con uno straccetto d'argento.

- Una battona che ha paura di farsi vedere nuda? - ho detto.

- Non sono una battona - ha detto lei.

Buon italiano, begli occhi, bella bocca, meglio delle altre.

- E cos'è che sei, *Amirah*?

*Amirah* sta per principessa, in arabo credo. L'ho imparato tempo fa nel corso di una rissa, chiamavano così un finocchio e la cosa li faceva ridere. E lei è proprio una principessa, anche se succhia cazzo per tirare avanti.

Mi ha fissato senza espressione.

- Aspettami fuori - ha detto asciutta.

Non avevo voglia di discutere, così mi sono chiuso la porta alle spalle. Ho fumato due sigarette prima che sua altezza si degnasse di uscire.

Porta Palazzo era scura, resa lucida da una pioggerella spray che rifletteva lampi vaghi e giallastri. Il mio umore, simile alla sporcizia che mi stava attorno, era anche peggiore della voglia di tirare avanti. Faith mi camminava accanto sul selciato umido, il portamento fiero di quelle zulù dei film di Tarzan. Il vestito di paillettes d'argento le stava come verniciato sulla pelle, pareva cromata. Mi è pure venuto duro nei pantaloni.

- Com'è che parli italiano così bene, *Amirah*? - ho chiesto.

- Sono in Italia da tre anni, prima stavo a Milano.

- Hai sempre fatto la puttana?

- Ti ho detto che non sono una puttana.

- Vai a letto con i clienti, no, com'è che lo chiami?

- Non l'ho mai fatto, ero la donna di Sganzerla.

- Sei caduta in disgrazia? - ho chiesto sogghignando.

Non mi ha risposto. Siamo saliti in auto e ho messo in moto.

- Beh, questa sera ti tocca, *Amirah* - ho detto - ti devi scopare uno stronzo di avvocato.

- Ti sbagli - ha sussurrato.

Ha continuato a guardare davanti a sé mentre infilavo in corso Regina. Alle due di notte la città era deserta. Questa gente vive solo il fine settimana, specie quando il tempo fa schifo. Ho svoltato in via Vanchiglia, passato piazza Vittorio e proseguito per corso Cairoli.

Mi si sono affiancati al semaforo del ponte. Erano in due, Insalaco e il Rossi. Ho tirato giù il finestrino.



- Ciao Arnaud - ha detto Rossi - cambiamento di programma. Entra nel Valentino e ferma dopo l'arco.  
- Platania non mi ha detto niente - ho borbottato.  
- Lo ha detto a noi, non rompere e fai come ti dico.  
Intanto era scattato il verde. Ho attraversato il viale e superato quello schifo di arco coi muli e i cannoni. Mi sono fermato all'altezza della Latteria Svizzera. Loro mi sono venuti dietro, sono scesi dall'auto e Insalaco ha aperto la porta dalla parte del passeggero.  
- Forza bella, smonta - ha detto tirando la principessa per un braccio.  
I nostri occhi si sono incontrati. È stato un attimo, i suoi erano quelli di una bestia braccata. Infine è scesa.  
- Volta l'auto e smamma - ha detto Rossi chinandosi sul mio finestrino.  
- Cosa le volete fare? - ho chiesto.  
- Non sono cazzi tuoi. Ti chiamerò Platania, adesso fila.  
Si sono allontanati a piedi verso l'orto botanico. Lei si è voltata cercandomi un'ultima volta con lo sguardo, ma Rossi l'ha tirata via con uno strattone. Alla luce dei fari le paillettes d'argento parevano le squame di una sirena. Avevo il batticuore. È solo una negra mi sono detto.

Facendo manovra mi tremavano le mani sul volante, mi sono accorto che era rabbia. Ho fatto cento metri, poi ho spento i fari e ho parcheggiato. La pistola mi premeva contro il fianco. *Affanculo* mi son detto. Sono smontato e ho rifatto il percorso in senso inverso. Il giardino era deserto e le mie scarpe di gomma non facevano rumore. Erano là davanti a me, diretti verso il fiume.  
Camminando rasente la cancellata li ho seguiti fin oltre l'Armidia e il Cerea. Non c'era un'anima e le vecchie canoe parevano strani animali addormentati nell'ombra. Il ticchettio dei sandali di Faith era il solo suono nel silenzio della notte. Sono scesi in un giardinetto sotto al castello di Architettura.  
Li ho osservati al riparo dei cespugli. Discutevano a bassa voce e non riuscivo a sentire cosa stavano dicendo. D'improvviso Rossi l'ha colpita con un ceffone cattivo. Le gambe della principessa si sono piegate ma è rimasta in piedi. Un'altra sberla ed è caduta in ginocchio.  
Mentre Rossi urlava incazzato, Insalaco l'ha spinta con un piede e l'ha buttata a terra, poi l'ha colpita con un paio di calci. Da quel mucchietto d'argento non è uscito neppure un lamento. Anche Rossi ha cominciato a prenderla a calci.

Allora ho deciso che bastava così.

- Cosa cazzo vi salta in mente - ho gridato facendomi sotto - la volete ammazzare?

Si sono girati di scatto.

- Che diavolo ci fai qui? - ha berciato Rossi - ti avevo detto di sparire.

- Adesso basta - ho detto gelido - lasciatela stare.

Insalaco è venuto verso di me.

- Sparisci, pezzente - ha grugnito.

Ero furibondo. Gli ho fracassato il naso con una testata e prima che potesse banfare gli ho affondato un ginocchio tra le gambe. Poi con due montanti l'ho sdraiato lungo e tirato per terra.

Con la coda dell'occhio ho visto che Rossi si frugava nel giubbotto. Ha estratto un corto mitra e ha premuto il grilletto. Tuoni e lampi.



Photo di Torino.com



Photo di Manuela Catalano

Avevo già la .38 in mano e gli ho sparato due volte. Lungo e tirato pure lui. Mi sono chinato sul suo corpo e gli ho sentito la gola. Morto stecchito, io sparo da dio.

Faith si stava rialzando. Mi sono accucciato accanto a Insalaco e gli ho preso il mento fra le dita. Era una maschera di sangue. Ha aperto gli occhi e qualcosa mi ha morso sul fianco. Sono caduto indietro mentre lui cercava di colpirmi ancora con il coltello. Gli ho sparato in faccia e nel collo. Bastardo.

Il fianco bruciava da morire e sentivo la camicia bagnata. Lei mi si è avvicinata. Un filo di sangue le scendeva dal naso. - Dammi una mano, *Amirah* - ho balbettato - dobbiamo filare.

Con il suo aiuto mi sono alzato.

- Grazie - ha mormorato.

Siamo tornati alla macchina senza incontrare nessuno. Il dolore stava diventando lancinante e cominciava a scendere lungo la gamba. Sul sedile ho chiuso gli occhi per qualche momento. Poi ho messo in moto e sono partito. In corso Cairoli abbiamo incrociato due pantere a sirene spiegate.

- Conosco un posto dove ti possono aiutare - ho detto. Parlare mi costava fatica - potrai smettere di fare la puttana.

- Io non sono una puttana - ha detto. La sua voce aveva una nota triste.

Ho vagato per una Torino addormentata e mi sono fermato davanti alla casa protetta sulla quale era affissa l'insegna di un'associazione religiosa. La via era deserta.

- Ci siamo, *Amirah*, prova a suonare - ho ansimato - Qualcuno ti farà entrare.

Lei ha aperto la portiera. Prima di scendere si è voltata verso di me. Stava piangendo.

- Perché lo hai fatto? - ha chiesto.

- Per rabbia - ho detto - O per nostalgia. Adesso vai.

Si è chinata e mi ha baciato sulla bocca. Le sue labbra erano grandi e morbide. E non è vero che aveva un odore diverso, il suo profumo era buono e mi è rimasto nelle narici mentre la guardavo attraversare la strada. Non sentivo più il dolore e la mia testa era leggera. Non mi sono nemmeno accorto che stava arrivando il buio.

### Enrico Pandiani

Ha lavorato a lungo come grafico, illustratore e sceneggiatore di storie a fumetti. Ha esordito nella narrativa nel 2009 con *Les italiens*, primo romanzo di una serie i cui protagonisti sono una squadra di poliziotti parigini e il Commissario Mordenti, seguito da *Troppo Piombo* (2010) e *Lezioni di tenebra* (2011) pubblicati per Instar Libri. La serie è proseguita con: *Pessime scuse per un massacro* (Rizzoli, 2011), *Una pistola come la tua* (Rizzoli, 2016), *Un giorno di festa* (Rizzoli, 2017) e *Ragione da vendere* (Rizzoli, 2019). Ha partecipato alla raccolta di racconti: *I semi del male* (Rizzoli, 2014). Con *La testa e la coda*, (Fratelli Bruno, 2012) Pandiani ha inaugurato una nuova serie gialla con Zara Bosdaves, seguito da *La donna di troppo* (Rizzoli, 2013) e *Più sporco della neve* (Rizzoli, 2015). Da segnalare anche: *Polvere* (DeA Planeta Libri, 2018), *Il gourmet cena sempre due volte* (EDT, 2020) e *Lontano da casa* (Salani, 2021).



Film: **Vivement dimanche!** Regia di François Truffaut (1983).

# RICORDAMI DI RICORDARE

di Livio Milanesio

L'acqua diaccia scendeva lungo il sentiero ripido disegnando solchi contorti nel fango nero. Il versante era sbiancato dai primi accumuli di neve grigia e avvolto da una nebbia fradicia che accarezzava le guance di un ometto anziano, il volto pallido e affilato, i capelli ben pettinati e una giacca a vento nuova. Bruno si era appoggiato a un masso erratico accanto all'ennesimo tornante del sentiero. Boccheggia. Il sudore sulla schiena si stava ghiacciando e la punta delle dita gli faceva male per il freddo. Anche la testa doleva. Guardò indietro. Aveva percorso un bel pezzo di strada, due ore, forse di più, non riusciva a ricordare. Ogni passo lo aveva allontanato dalla valle, dalla civiltà, dalla salvezza e ora, in mezzo alla montagna, non ce la faceva più ad andare avanti. Non poteva neppure tornare indietro: le ginocchia non lo avrebbero retto a lungo sul sentiero ripido. Se si fosse fermato in quella valle desolata che solo pochi camminatori percorrevano e solo d'estate, ne avrebbero trovato cadavere al disgelo. La sua unica scelta era stringere i denti e andare avanti prima che il freddo o un infarto gli impedissero di onorare la promessa fatta a Marianna. La promessa fatta a Margherita, il nome era Margherita, ne era quasi certo.

La baita gli apparve all'improvviso sulla destra, oltre un terrapieno. Era un rustico di pietra, basso e tozzo che si mimetizzava con il versante roccioso della montagna. Nel corpo centrale si aprivano l'ingresso e due piccole finestre, a destra, sotto una tettoia aperta, trovava posto una scorta di legna tagliata, accatastata con ordine. Il camino fumava. Bruno rabbrivì. La resa dei conti non era mai stata così vicina ed era certo che il nome fosse Margherita.

Un uomo anziano, stessa età di Bruno, uscì dalla penombra della tettoia. Camminava a fatica portando una bracciata di ciocchi di legno. L'uomo si accorse di Bruno e fece per salutare, come fa chi si incontra in montagna, ma il gesto restò incompiuto: Bruno impugnava una pistola. Era un vecchio revolver inglese, calibro trentotto, con segni di ruggine sulla canna e sul tamburo, una vecchia macchina da guerra ma efficiente e letale. Il cane era alzato.

Il primo colpo sfiorò Lotus con un sibilo acuto, il secondo gli fece volare indietro la gamba destra. L'uomo perse l'equilibrio e crollò sulla faccia stringendo al petto la legna. Bruno si mosse velocemente sulle gambe irrigidite dalla fatica e raggiunse il ferito. Lo rivoltò e gli puntò la pistola alla faccia.

- Stai buono, adesso entriamo in casa.

- Che cazzo vuoi da me?

- Sei solo?

Lotus annuì.

- Se cerchi di fregarmi sarai il primo a pagarla. Sei solo?

Lotus annuì di nuovo.

Strisciando e trascinandosi i due vecchi entrarono in casa.

- Resta a terra.

- Mi hai fottuto la gamba, bastardo.

Paonazzi e ansimanti si guardarono cercando di riconoscersi. Bruno sospirò. Quel volto non gli diceva niente. Il proiettile aveva preso in pieno il ginocchio: quel tipo non avrebbe più camminato come prima. Bruno abbassò il cane alla pistola e la mise nella tasca della giacca a vento poi si precipitò fuori dalla casa e vomitò. Si sedette a terra a riprendere fiato. Il sole era già sparito dietro le montagne e il cielo grigio stava diventando scuro. E faceva ancora più freddo.

Rientrando in casa trovò un vecchio seduto a terra, in una pozza di sangue, il pantalone squarciato all'altezza del ginocchio insanguinato.

Photo di Hans Isaacson • Unsplash



- Che le è successo?

Il ferito lo guardò come fosse stato lui a ridurlo in quelle condizioni.

- Dobbiamo trovare qualcosa per fermare l'emorragia - aggiunse Bruno - c'è un telefono in questa casa?

Il vecchio a terra scosse la testa.

- Allora andrò a cercare aiuto - concluse Bruno.

La grande stanza con le pareti intonacate e un parquet grezzo era arredata in maniera semplice: un camino di pietra, qualche scaffale, un tavolo e due sedie, una lampada, una poltrona. Sul muro di fondo si aprivano le porte della stanza da letto e del bagno. Un angolo attrezzato a cucina completava quella che pareva una casa di vacanza modesta ma comoda. Bruno prese il pullover abbandonato sulla poltrona e lo legò a laccio sulla coscia di Lotus.

La cassetta dei medicinali era piuttosto fornita. Un vecchio che viveva così isolato ne aveva bisogno. Bruno aiutò Lotus a togliersi i pantaloni, a pulire, disinfettare e fasciare la ferita. Nella stanza da letto trovò una coperta, la distese accanto al camino e lasciò che Lotus ci si sistemasse.

- Vivete solo? domandò Bruno.

- Che cazzo vuoi? - rispose Lotus.

- Devo ficcartene una nell'altro ginocchio? - ringhiò Bruno.

Vecchio ma muscoloso, la faccia e il collo larghi, il naso schiacciato e le orecchie a cavolfiore, Lotus era un cane da combattimento e manteneva lo stile aggressivo del tempo in cui era stato un rapinatore. Bruno lo aveva incontrato in caserma, nei corridoi del tribunale, un paio di volte era andato a prenderlo a casa. Non ricordava molto altro ma era certo avesse alle spalle una lunga carriera di fuorilegge.

- Dimmi che cazzo vuoi oppure vattene.

Bruno aveva passato una vita a guardare negli occhi quel tipo di criminali. Tutti con la stessa rabbia, lo stesso modo di attaccare prima ancora di capire, attenti ai segnali del corpo di chi gli sta di fronte, tutti a schiacciare l'acceleratore prima ancora di guardare la strada. Ma Lotus era diverso, aveva qualcosa di speciale, una cosa per cui Bruno lo aveva braccato per tanti anni. Qualcosa che al momento però gli sfuggiva.

Bruno aveva calcolato male i tempi. Il piano era salire, colpire, scendere e andare a costituirsi alla caserma dei Carabinieri prima del tramonto. Oppure salire, catturare e scendere insieme alla caserma prima del tramonto. Qualsiasi fosse il piano andava portato a termine prima del tramonto. Purtroppo aveva sopravvalutato le proprie forze e il crepuscolo stava già oscurando la valle. Si allontanò dalla finestra e si sedette alla poltrona. Una bella e massiccia poltrona Chesterfield. Si chiese quanta fatica avessero fatto per portarla fin lassù, solo per stare un po' più comodi.

La vita dei vecchi si misura con la valuta della fatica. Ogni cosa è una fatica: alzarsi, camminare, mangiare, capire, ricordare. Anche tenere quella pistola in mano gli costava fatica. Un tempo era stato un esperto di armi, di pistole soprattutto. Conosceva per nome quelle piccole e micidiali che i delinquenti si nascondevano addosso per difesa personale ma di fronte al commesso dell'armeria non aveva ricordato neanche uno di quei nomi. Se n'era tornato a casa con una scatola di munizioni per la vecchia Webley a tamburo che teneva a casa. Dove l'avesse presa e se avesse mai denunciato il possesso di quel rottame non lo ricordava. Lotus tentò di allontanarsi strisciando.

- Stai fermo dove sei.

- Sto perdendo sangue, non posso durare a lungo.

- Non importa.

- Ho bisogno di aiuto, fa male.

- C'è un telefono qui?

Appena pronunciò la domanda Bruno ricordò che nella baita non c'era telefono: si era informato a valle, aveva indagato e raccolto informazioni e gli era stato detto che nella baita non arrivava il telefono e non aveva neppure l'acqua corrente. Ci viveva un vecchio da diversi anni, un vecchio riservato che non aveva legato con nessuno in valle. Si alzò in piedi e frugò nella giacca a vento per vedere se avesse con qualche altro appunto dell'indagine. Nelle tasche c'era solo la pistola, qualche moneta e un biglietto del tram.

- Non c'è telefono - rispose Lotus.

- Lo so - replicò Bruno.

- E allora perché chiedi?

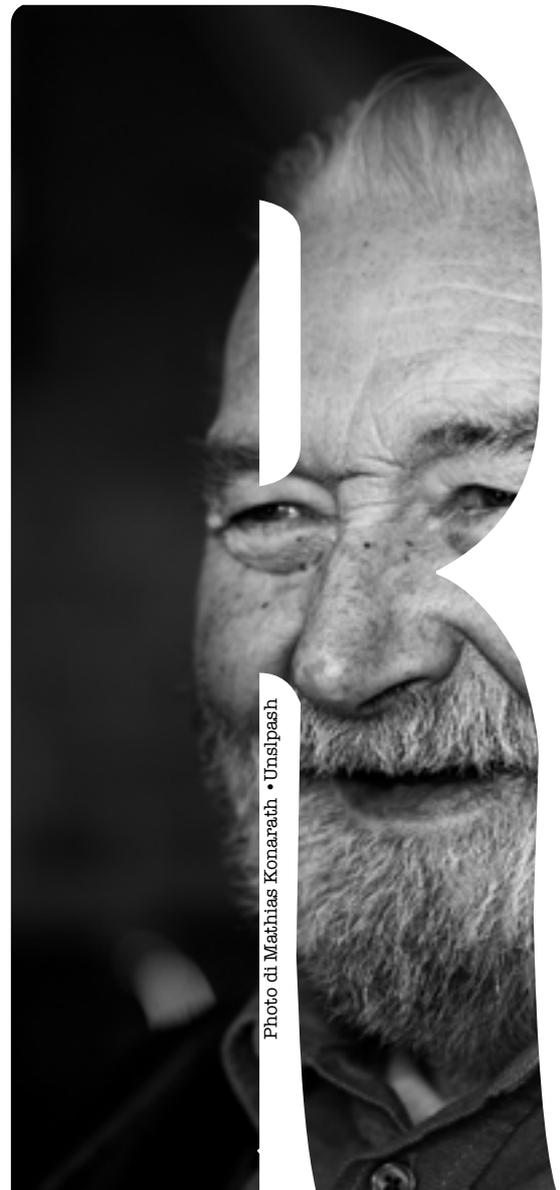


Photo di Mathias Konarath • Unsplash

Bruno alzò le spalle. Accese la luce della lampada sul tavolo poi mise nel fuoco del camino gli ultimi pezzetti di legna che riuscì a trovare. Cominciava a fare freddo.

- C'è altra legna?

- La stavo portando quando mi hai sparato.

Bruno uscì, raccolse la legna e rifornì per bene il camino.

- Ti ricordi di me? - domandò guardando le fiammelle avvilupparsi e friggere sulla corteccia umida.

- Sei uno sbirro.

- Lo ero.

- Allora cosa vuoi da me? Siamo tutti e due in pensione.

- Ci sono dei conti che vanno chiusi.

- Quali conti?

Bella domanda. Quali conti? Bruno non ne aveva idea.

Si sedette sulla poltrona, una bella poltrona antica. Avevano un nome quel tipo di poltrone di pelle trapuntata, un nome inglese gli pareva. Gli piaceva come gli avvolgeva la schiena senza farlo sprofondare, come gli reggesse la testa, gli sostenesse le braccia.

- Avete fatto bene a portarla fin quassù.

La voce di Bruno era impastata dalla sonnolenza che accompagna molte ore della giornata dei vecchi. La luce soffusa della lampada, l'ambiente riscaldato dal camino, il buio dalle finestre congiuravano per una buona dormita.

Quando riaprì gli occhi il fuoco del camino stava morendo. Sul pavimento una macchia di sangue si allungava verso una delle due porte che davano sulle altre stanze. Qualcuno si era intrufolato in casa. Si alzò con cautela, si spostò nell'angolo della cucina e si armò di coltello. Poi seguì la macchia fino alla porta cercando di non fare scricchiolare il pavimento. Appoggiò l'orecchio alla porta e ascoltò. Fece un passo indietro e sferrò un calcio, la porta cedette di schianto. Bruno perse l'equilibrio, cadde contro la sponda del letto e rotolò a terra. A fatica si mise a sedere sul pavimento.

Perdeva un po' di sangue dal naso, gli faceva anche male una caviglia ma soprattutto qualcuno gli aveva piantato un coltello nella gamba. Cercò la ricetrasmittente per chiamare rinforzi ma nella tasca della giacca trovò solo un vecchio revolver. Aggrappandosi alla sponda riuscì a mettersi in piedi. Sul letto trovò un uomo immobile e con gli occhi chiusi. La coperta che aveva addosso era intrisa di sangue. Zoppicando Bruno si avvicinò e lo riconobbe. Era quel bastardo di Mauro Righetti, detto Lotus per il suo ruolo di pilota nelle rapine. Un pezzo di merda, facile ad accendersi, un tizio che attraversava la città a tutta velocità senza curarsi di nessuno. Era anche l'ultimo criminale libero di una banda di rapinatori che aveva cercato a lungo. Bruno lo colpì sulla faccia per farlo riprendere.

- Che cazzo vuoi?

- Questa volta ti ho beccato.

- Chi cazzo sei?

- Questo non importa - disse - vieni con me in caserma senza fare storie che ti conviene.

A fatica Lotus riuscì a appoggiarsi alla testiera del letto e vide il coltello conficcato nella gamba di Bruno.

- Cosa cazzo ti è successo?

Bruno si asciugò il sangue dal naso con il palmo della mano, lasciando uno sbaffo scarlatto sulla guancia.

- Hai intenzione di fare storie? Non ti conviene.

- Cosa stai dicendo? - Lotus cominciava a preoccuparsi. Lo avevano già beccato altre volte, sbirri più cattivi di questo vecchio imbolsito e ben pettinato, ma nelle parole dell'uomo e nel suo comportamento c'era qualcosa che gli sfuggiva e lo spaventava.

- Come ci vuoi arrivare alla caserma? Hai visto come sei combinato? Guarda il mio ginocchio. Insieme non duriamo cento metri su quel maledetto sentiero.

Bruno annuì.

- C'è un telefono?

- Non c'è, te l'ho già detto.

Bruno fu assalito da una invincibile stanchezza. Non riusciva a ricordare il piano elaborato per portare il fuggitivo in caserma. Doveva essercene uno, nella sua lunga carriera non aveva mai agito in modo imprudente. Zoppicando attraversò il soggiorno, aprì la porta d'ingresso per cercare un collega con cui consultarsi. Fuori era buio pesto, i fiocchi di neve che cadevano nell'oscurità si accendevano appena nel fioco bagliore proveniente dal soggiorno e scomparivano subito.

- Maresciallo? - chiamò.

Nessuno rispose e tornò in casa. Nel soggiorno trovò una magnifica poltrona Chesterfield accanto al camino e ci si sedette. Gli piaceva guardare il fuoco, un piacere antichissimo, ipnotico.

- Non puoi lasciarmi morire così! Cosa ti ho fatto? Chi sei?

La voce di un uomo proveniva dal buio di quella che sembrava una stanza da letto. Bruno si alzò. Nella tasca della giacca a vento trovò una pistola, la impugnò e zoppicando andò a vedere chi si fosse intrufolato in casa. C'era un uomo sul letto, sudato e pallido, che respirava a fatica e perdeva sangue da una gamba fasciata.

- Mi hai ammazzato. Dimmi almeno perché.

- Io non ho fatto niente!

L'uomo indicò la pistola. Bruno scosse la testa.

- Non è roba mia, è la prima volta che la vedo.

- Sei un matto. Ascoltami, io non ho fatto niente. Io e te non ci conosciamo. Non ti ho mai visto e non ho fatto del male a nessuno in vita mia. Forse salendo quassù sei scivolato e hai battuto la testa e sei un po' confuso. Mi hai scambiato per un altro. Ho bisogno di aiuto e anche tu hai bisogno di aiuto. Posa la pistola e vai a cercare aiuto. Io non ce l'ho con te, mi hai sparato ma è stato un incidente, lo so. Non diremo niente. Anzi diremo che stavo pulendo la pistola ed è partito un colpo.

- C'è un telefono?

- Porca puttana! Ascolta!

- Se c'è un telefono posso chiamare i Carabinieri.

Lotus tremava. Cercò di regolare il respiro per riprendere il controllo.

- Ascoltami, come ti chiami?

Bella domanda. Bruno avrebbe voluto rispondere, per cortesia, ma davvero non gli venne in mente niente.

- Va bene, non importa. Scendi a valle, vai al Bar Edelweiss, telefona da lì. Non c'è bisogno che dici chi sei. Telefona in caserma, di che alla baita delle Mosche c'è un ferito e che devono correre e poi sparisci. Io non dirò niente.

- Allora vado a chiamare aiuto».

- Sì, bravo, ti prego - supplicò Lotus e poi aggiunse - e togliti quel coltello, cammineresti meglio.

Bruno abbassò lo sguardo sulla sua gamba dalla quale sbucava il manico e rimase a fissare quella cosa bizzarra senza riuscire a darsi una spiegazione.

- Ehi! Amico, amico, hai ragione, non è niente, solo una cosa superficiale, te la fai togliere dal medico, in paese. Ora vai. La baita delle Mosche. Te lo ricordi? Aspetta, te lo scrivo.

Lotus cercò di scendere dal letto ma crollò sul pavimento. E si mise a piangere.

Nell'oscurità Bruno trovò il sentiero e vide che non era difficile seguirlo: bastava restare nella striscia scura tra le due strisce più chiare degli accumuli di neve. Faceva freddo, la gamba e la caviglia gli dolevano ma si sentiva in forze, doveva solo resistere un po' e a valle si sarebbero presi cura di lui. Il sentiero divenne subito ripido e scivoloso. Dovette accelerare facendo passi corti per restare in piedi. Ogni movimento, ogni scivolata gli provocava una fitta violenta alla coscia e alla caviglia ma rallentare gli provocava ancora più dolore. Solo nei tornanti riusciva a prendere fiato. Tenendo un buon ritmo sarebbe arrivato per tempo a organizzare i soccorsi per quell'uomo. Lotus, Righetti Mauro. Si aggrappò ad un masso erratico per fermare la corsa. Riprese fiato.

Ottantacinque.

Primavera.

Otto.

Dieci, dieci agosto del mille e novecento ottantasette, un sabato. In caserma era arrivata una chiamata per una rapina. Bruno era in servizio sulle gazzelle. Si era messo alla guida ma quando erano arrivati davanti alla banca era tutto finito. Margherita, c'era anche una Margherita in questa storia.

Ora gli era tutto chiaro. Bruno sapeva cosa era venuto a fare lassù e perché aveva cercato Lotus per tutti quegli anni. Fece dietrofront e ricominciò a salire. Salì più velocemente possibile malgrado il continuo scivolare e il dolore alle gambe. Doveva raggiungere la baita prima che Lotus perdesse conoscenza o, peggio ancora, morisse. Doveva farglielo sapere perché per trentacinque anni lo aveva cercato.

Era la banca vicina a casa. La sua banca, con il conto cointestato con la moglie. La moglie si chiamava Margherita e aveva otto anni e cinque mesi meno di lui ed era incinta di sei mesi e tre giorni. Quando la gazzella guidata da Bruno era arrivata davanti alla banca la rapina era appena finita. Avevano fatto in tempo a vedere la BMW 320 targata Padova sgommare via. Gli si erano buttati dietro. Avevano attraversato il quartiere popolare, pieno di gente, il venerdì di mercato, il mercato dove andava sua moglie. Una svolta poi un'altra, un incrocio, un altro incrocio, una frenata per evitare un'altra macchina e poi con una mossa fulminea la BMW aveva scartato a destra, sulle strisce. Bruno si era trovato una donna di fronte, una donna con il pancione. Vide solo più quello mentre frenava con tutte le sue forze. Il pancione che diventava sempre più grande.

Gli dissero che Marianna non si era accorta di morire. Che Margherita non si era accorta di morire. Gli dissero che il bambino era sopravvissuto solo pochi minuti e che nessuno dei due aveva sofferto. Le indagini lo scagionarono del tutto rubricando l'accaduto come un semplice incidente di servizio. Dopo un mese di vacanze forzate venne reintegrato nell'Arma.

Sei mesi dopo, durante una rapina della stessa banda, venne catturato il palo. In caserma lo riempirono di botte per farlo parlare perché tutti sapevano quale tormento stava consumando Bruno. Gli fecero saltare fuori i nomi, compreso quello del guidatore, quello che aveva evitato all'ultimo momento Margherita e che aveva indotto Bruno ad ucciderla. Lotus fu catturato. Bruno, che si considerava un buon carabiniere, lasciò che lo processassero. Per la manovra sulle strisce non venne condannato, in fondo non aveva fatto del male a nessuno, lui. E la colpa rimase tutta quanta sulla coscienza di Bruno. Un peso che nessun uomo o carabiniere al mondo avrebbe potuto portare. Quindi fece la promessa a Margherita che l'uomo che aveva provocato l'incidente avrebbe pagato la sua parte di pena. Scontato il carcere per la rapina Lotus scomparve. Non frequentò più il mondo della malavita, non fu coinvolto nessun affare

losco, non fece niente di legale o illegale che ne rilevasse la presenza su questa terra. Per trentacinque anni Bruno lo cercò con lo stesso peso sulla coscienza. Non si rifece una vita come tanti gli suggerirono. Come ci si può rifare una vita con un tale peso da portare addosso?

Dovette fermarsi un paio di volte per riprendere fiato, non voleva farsi scoppiare il cuore prima di aver sbattuto in faccia a quel bastardo i suoi trentacinque anni di dolore. Le gambe ferite e stanche lo abbandonarono più volte e le ginocchia scorticate gli fecero molto male.

Lo aveva trovato vicino al termine della sua vita, quando aveva cominciato a rassegnarsi a morire senza aver portato a termine la sua promessa.

Per un caso.

Quale caso?

Non se lo ricordava.

Erano tante le cose che non ricordava, tante quelle che non riusciva a spiegare. Il bagliore dorato della porta aperta della baita apparve sulle pietre del sentiero. Bruno respirava dolorosamente, a bocca aperta, piegato in avanti chiuse gli occhi per sopportare il dolore della sua esistenza solitaria. E finalmente ebbe la forza di superare la soglia. Fece due passi e si buttò sulla poltrona. Una bella poltrona Chesterfield.

Aveva bisogno del bagno. Si alzò. Il dolore alle gambe era insopportabile. Scoprì di avere una pistola in mano, un coltello da cucina conficcato nella coscia e i pantaloni rotti e insanguinati all'altezza delle ginocchia. Raggiunse una delle due porte che si aprivano sul soggiorno sperando che il bagno non fosse all'aperto. Nella stanza c'era un letto, ai piedi del letto un uomo immobile affondato in una enorme macchia di sangue.

- Devo chiamare i soccorsi - mormorò Bruno tra sé e tornò in soggiorno alla ricerca di un telefono.

#### **Livio Milanese**

Nato nel 1966 ha lavorato come regista e autore teatrale in produzioni del Laboratorio Teatro Settimo e Il Centro per la Sperimentazione e la Ricerca Teatrale di Pontedera, per il cinema, d'animazione e come illustratore per Fratelli Fabbri editori. Ora costruisce strategie di comunicazione e storytelling per aziende in Italia e all'estero. Ha collaborato con il *Sole24Ore*, *Italic*, *Apogeo*, *ExLibris20*. È tra i redattori di *SaperScrivere* di Repubblica l'Espresso. Insegna all'Istituto Europeo di Design. Ha pubblicato il saggio *Strategia digitale di comunicazione* per Bibliografica Editore. Per la narrativa ha pubblicato la trilogia di racconti: *L'altro Mondo*, *Nessuno è tornato*, *L'Isola* (LiberAria edizioni) e i romanzi: *La verità che ricordavo*, finalista del Premio Nazionale Neri Pozza (Codice Edizioni, 2018) e *L'uomo nel fango* (Autori Riuniti, 2019). Ha pubblicato racconti su: *Nuovi Argomenti*, *Carie*, *Crack*, *Narrandom*, *Polvere*.





Film: **Return to Oz**, regia di Walter Murch (1985).

# TIMBUCTÙ

di Valentina Santini

Latta scintillante. Latta scintillante *fasciata* in etichette di carta.

Tenda di midollino marrone.

Il giorno che scompare la piccola Maria i bambini vanno ancora a scuola e i carabinieri sorvegliano i cortili.

Spostare i bancali è la cosa che mi piace meno, giuro su Dio, perché se per sbaglio inciampi succede un *guaio*. Garibaldi mi fa impilare i barattoli di fianco alla porta del magazzino. Io dico sissignore e mi metto subito al lavoro.

Pa' fa il manovale per la ditta. Suda, fuma e beve. Non conosce nemmeno una storia. Ma' invece sì. *Io e il mio bambino grande scappiamo in un posto lontano / Si chiama Timbuctù e se ci vai non torni più*. E dov'è Timbuctù? Ci andiamo davvero?

Caldo. Vento di giugno.

A casa Ma' sta sempre seduta in punta di sedia. Mangia i cereali senza cucchiaino.

Quella volta che ho fatto cadere le conserve di pomodoro di Garibaldi non me la posso scordare. Giuro su Dio che sembrava il *finimondo*. Quando Pa' ha scoperto che avrebbe dovuto ripagarle per nuove mi ha dato tante di quelle cinghiate che ancora me lo ricordo.

La colpa di tutto è di un'ape nell'Ape. Se ci penso ci divento *matto*, sissignore, da perderci la testa.

È successo così: strada che dal Poderaccio porta al paese. Mattina. Pomeriggio. Forse ora di pranzo. L'ape entra nell'Ape; a dirlo non ci si crede, nossignore, ma è tutto vero. Vedo l'albero venire vicino. Vicino, vicinissimo. Un castagno che si muove senza gambe. I freni non funzionano. Ma' mi si schiaccia addosso e strilla. L'Ape si ribalta nel fosso e giuro su Dio che era come volare. Tutto è cominciato con io che sbalzo fuori dal cruscotto e picchio la testa male. Il cervello diventa un alveare, sissignore, un alveare zeppo di miele. La botta cambia i colori della faccia di Ma' che strilla e dice Santa Madonna salva il mio bambino. Dal paese arrivano dopo una buona mezz'ora e mi caricano sulla barella per portarmi all'ospedale, giuro su Dio che di questo non ricordo niente, solo gli insetti che scorrazzano in una primavera di campagna, sissignore, quelli li vedo bene anche ora.

I medici mi rimandano a casa. Ma' dice che è successo il miracolo perché lei ha pregato tanto. Pa' dice che sono diventato scemo e smette di rivolgermi la parola. Spacca la legna per far riposare la bile. Da quel giorno i colori scoppiano da tutte le parti, sissignore, come i fuochi d'artificio della festa di Ferragosto che fanno in piazza.

È iniziato tutto così, giuro su Dio.

Anche del bambino non so niente. Simone Pancardini, anni cinque. Garibaldi tiene attaccata alla cassa una locandina con la sua foto. Nell'immagine ride e si vede che gli manca un canino. *Bau-bau. Miao-miao*.

La gente comincia a dire che c'è un *orco* che si prende i piccini per farci le cose. Da quando è scomparsa la piccola Maria è passato quasi un anno. Martedì fanno la *fiaccolata* con le fotografie dei bambini perduti. Il fuoco brilla nel buio. Luce da ogni parte come il cielo stellato. Lucciole nella notte che lampeggiano. I carabinieri vengono al Poderaccio per parlare con Ma'. Lei non esce e non



Photo di Yelda Kekeme • Pexels

li fa entrare. Lasciateci in pace che ognuno ha le sue disgrazie.

Di giorno i bambini mi tirano le uova marce e Ma' mi dice che anche i *buoni* si devono difendere. Io e Ma' andiamo a Timbuctù e non torniamo più. Pa' non viene.

Da dopo l'incidente il mio corpo è cresciuto parecchio. Ho tipo diciotto anni quando Pa' prende il fucile e me lo punta addosso, ma non spara. Lui ha le mani grosse come pale e il corpo cattivo di un bue. Io non ho mai fatto male a nessuno, nossignore, giuro su Dio. Mani con cinque dita, uno due tre quattro e cinque. *Cinque*.

Il mio interesse per le margherite è aumentato a dismisura da quando ho visto la farfalla. Questa è una bella storia, sissignore. L'ho incontrata più o meno due anni fa, a giugno. Le cose piccole e le cose grandi. Il destino.

Ma' conserva tutto dal giorno dell'incidente e *veglia* sulle nostre cose. Mi sposta il ciuffo di capelli dalla fronte quando sono troppo lunghi e poi prende le forbici e me li taglia. Il mio *bimbo* più bello del mondo. Gli oggetti sono ricordi che vanno custoditi, sissignore, *custoditi*. Il cibo avariato si accumula nel lavello insieme ai piatti da lavare, il tavolo si riempie di riviste ed elettrodomestici acquistati per corrispondenza. Le ciocche che prima erano sulla mia testa si sparpagliano sul pavimento come processionarie. Per uscire dal salotto è necessario scavalcare gli scatoloni che contengono l'enciclopedia e i vestiti. Dopo qualche mese appaiono gli insetti. *Scarafaggi*. Sissignore, ovunque. Per precauzione è meglio non buttare via niente. Ma' guarda la televisione sul tablet.

Ho venti anni e un istrice viene a morire sulla soglia della camera da letto dei miei. La carcassa si decompone sotto i sacchi neri pieni di libri di scuola. Bianco e nero. Vermi. Insetticida. Sissignore, tutto vero, giuro su Dio.

Stai attento che il mostro che si è preso quei tre bambini potrebbe fare del male anche a te. Povero indifeso figlio mio, che la Madonna ti trovi una moglie per quando io non ci sarò più.

Facciamo un viaggio a Timbuctù.

Ma' mi fa posto nel suo letto. La muffa sul soffitto è un sottobosco. Mi addormento sopra i sacchi con le parole crociate e le composizioni con fiori di plastica.

Alcuni uomini del paese vengono fino alla strada davanti al Poderaccio. Ma' si mette sulla soglia e imbraccia il fucile. Levatevi dai coglioni, lasciateci in pace, non c'è niente da vedere, non vi basta come ci avete ridotto? Sissignore che se ne vanno. Giuro su Dio che non tornano più.

Lei non esce mai di casa. Ha radici solide che affondano nell'immondizia del soggiorno e si diramano fino alla veranda. Da quando non troviamo più il telefono le chiamate sono diminuite. Il trillo ovattato dagli ammassi di roba è un canto d'angelo. Ma' ha tirato colpi a destra e a manca con l'attizzatoio del camino per farlo smettere di suonare.

Gli scarafaggi hanno la *corazza* dura e marrone. Per trovarli non serve guardare dentro le latte di fagioli aperte sul davanzale. Le loro zampe scorrazzano su tutto. I vermi si schiudono nei pertugi degli avanzi. I topi nidificano tra i giornali. Ogni tanto Pa' ne uccide uno. Lui dorme sulla poltrona massaggiante così Ma' può riempire il letto con tutto ciò che vuole. L'importante è non buttare via niente perché la Madonna si dispiace.

Garibaldi imposta la prezzatrice e mi dice che devo mettere un'etichetta su ogni scatola di dentifricio, poi torna a servire i clienti e mi lascia nel magazzino.

La porta sul retro affaccia sulla strada sterrata che *luccica* di vetri rotti. La tengo aperta perché a me piace quando il vento muove un po' d'aria.

Parco in lontananza. Ci sono solo tre bambini che giocano e a me sembrano un film muto.

Indosso scarpe da ginnastica numero 47. Tutti i numeri precedenti sono disseminati in soggiorno. Da quando il corridoio si è mangiato il telefono Ma' dice che il piede non deve crescermi più perché non sa come fare per ordinarci le scarpe da gigante. *Io e il mio bambino grande*. Quando attraverso il parco sento scricchiolare sotto la suola lisa il guscio di una lumaca. Mi fermo e osservo la poltiglia. La raccolgo. I colori scoppiano, sissignore. Scintille viola e azzurre da ogni parte. La fragilità della *corazza* è la stessa della mia testa che si sfracella sul sasso quando sbalzo dall'Ape. Il corpo molliccio che pulsa nel mio palmo è il mio cervello vivo pieno di *insetti*. Ovunque. In ogni angolo del Poderaccio.



Photo di Della Giandemi • Unsplash

La vista si sdoppia, le lacrime scendono e mi sento scoppiare di tristezza e solitudine. I bambini schiamazzano. Un ragazzino mi tira un sasso e allora vado via pulendomi il moccio sulla spalla.

Ora arrivo alla storia, è una bella storia, sissignore, ma non come quelle che mi racconta Ma'. C'è una farfallina gialla, ali leggere e tutto, e mi vola intorno fino a casa. Giuro su Dio che mi seguiva come un cagnolino, sola e spaventata. Mai vista una cosa come questa, nossignore, mai. La felicità mi fa galoppare il cuore. Lei si posa sulla mia mano. Cinque dita, uno due tre quattro e cinque. Cinque. Le darei tutta la rugiada del mondo per toglierle la sete. Tengo la mia farfallina stretta. È la creatura più fragile e meravigliosa che abbia mai visto, piccola come un seme. Le dico che la custodirò come un gioiello. Ricaverò nella mia stanza una reggia su misura per lei. Sento la farfalla dimenarsi, ali fragili di carta velina che sbattono sul mio corpo enorme fino ad ammaccarsi.

Quando varco la soglia del Poderaccio la proteggo dallo sguardo di Ma' che armeggia sull'unico fornello ancora sgombro di pentole. Odore di sugo e muffa. Odore di legno marcio e polvere. Di sporcizia. Carta da macero.

Svuoto sul pavimento il contenuto del baule che sta ai piedi del mio letto. Fumetti, scarponi da sci e abiti troppo stretti si rovesciano sul pavimento. Adagio l'esserino sul fondo. È immobile. Quando chiudo il coperchio sono sicuro che avrà abbastanza aria per respirare anche al buio. Lei non si muove. Vado a mangiare pensando che domani le porterò dei fiori. Margherite bianche. *M'ama non m'ama*. Lei continua a dormire.

È carne macinata quella che hai tra le gambe, figlio di un prete! Pa' imbraccia il fucile e mi spara vicino ai piedi. La polvere si solleva come stelle. Il bossolo rosso cade. Il rimbombo mi sfonda i timpani. Sento il sangue colarmi dalle orecchie, ma per finta. Non devi bighellonare in giro!

Pa' bestemmia i Santi del paradiso, sissignore se lo fa. Beve, bestemmia e sputa i catarri sul selciato davanti casa. Il lavoro da manovale gli regala calli duri che picchiano sodo. Io sono la rovina di questa famiglia. Io sono il putridume che cresce dietro i battiscopa. Un bighellone buono a nulla. Io sono il motivo che fa stare Ma' sempre chiusa in casa.

Piango. Sissignore che lo faccio e non mi importa delle cinghiate, perché le lacrime fanno uscire i fuochi d'artificio che mi nascono nella testa. Luce viola e azzurra.

C'è un'altra storia bella, giuro su Dio che è incredibile davvero. Due fortune, tutte a me. Una ogni anno.

Per la strada che porta al supermercato di Garibaldi vedo un gattino. È estate, sissignore, sono sicuro perché la camicia mi si attacca alle braccia per il caldo. Mi segue, soffia. È come la farfalla dell'anno prima, quella che non mi lasciava nemmeno un minuto. È di pelo rosso. Penso solo ad accarezzarlo. È morbido. Mani grandi che affondano nella pelliccia. La sua testa piccola contenuta nel mio pugno. Chiudo gli occhi.

Garibaldi mi fa spacchettare i detersivi. Polveri e flaconi azzurri che profumano. Vede i graffi sulle braccia e mi chiede perché. Dopo sistemo le bottiglie dell'olio. Le persone in paese sono tutte tristi.

Ma' leva il malocchio con il piatto. Le malelingue che mandano le sciagure al mio bimbo grande. Una goccia sull'acqua e tre segni della croce. Pa' russa sulla poltrona. Prendo gli avanzi della cena e li porto al gattino rosso che ho nascosto nell'armadio. Testa floscia. Occhi grandi come una preghiera. Il mio micio non mangia. Il suo corpo molle mi fa disperare. Lo stringo forte e piango. Con le lacrime bagno il suo corpicino. Lo accosto al mio petto. Lo copro con un cappotto che trovo in corridoio. Lo tengo al sicuro.

Il giorno che è venuta la televisione a fare le interviste me lo ricordo bene. Sissignore, c'ero anche io.

Portone della chiesa spalancato. Dentro, buio.

Giuro su Dio che l'ho visto con i miei occhi il padre della piccola Matilde - sparita anche lei - tirare un destro in faccia a Garibaldi. Nella piazzetta la gente aspettava di sentire la messa per i bambini scomparsi. La bottega era chiusa per rispetto e io non dovevo lavorare. Quando Ma' l'ha saputo s'è segnata tre volte di fila e mi ha fatto giurare. Sissignore che sto zitto, muto come le mosche.

Cane di un diavolo, se ti ribecco dove non devi stare ti sistemo con questo. Pa' ha

imbracciato il fucile e me l'ha puntato al petto. Io ho cominciato a piangere. Lui mi ha dato un colpo sulla testa ammaccata.

Dall'armadio arriva odore forte di carne putrefatta. I vermi escono dalle fessure delle ante. Sommerse dalle borse della Coop le carcasse di topo si decompongono.

Lo scoiattolo l'ho messo insieme al gattino. Rinvolto nel lenzuolo con i pagliacci. Non volevo, nossignore. La sua coda marrone e bellissima come un piumino sembrava fatta di seta. Gli ho portato due gusci di noce che ho trovato sotto il frigorifero. Giuro su Dio che non stava fermo, all'inizio.

Garibaldi si affaccia al magazzino. Figliolo, è meglio se non ti fai vedere per un po'.

Ha il viso gonfio. Lo guardo e non capisco se mi vuole licenziare. Esco.

Pa' torna a casa come una furia. Picchia Ma' e la fa cadere a terra. Beve due sorsi dalla bottiglia di liquore e la colpisce nella pancia con gli scarponi. Caldo infernale che fa marciare la mente. Pensieri che svezzano i vermi e scavano gli occhi. Anche lui ha perso il lavoro. La colpa è di questo orco figlio di un cane. Mi tira il frullatore, sissignore, con la scatola e tutto.

Ma' mi racconta la storia del bimbo grande più bello del mondo. Colgo le margherite m'ama non m'ama che crescono intorno al Poderaccio. Due le porto alla piccola farfalla che è dentro il baule da due anni interi.

Diavolo bastardo, figlio di un cane, sei stato tu? Tra poco arrivano e hanno un mandato! Nel bagno ci sono le bacinelle con le piante e i giochi da tavolo. Dentro la doccia una sedia sfondata. Sul lavabo gli spazzolini da denti hanno setole dure che scarnificano i denti. Le lamette vecchie sono dentro il bidet insieme alle medicine per dormire. Ma' mi dice di lavarmi la faccia. Vieni, figlio mio, andiamo a Timbuctù. Lì ci sono i parchi e le spiagge, il mare e i materassini. La cioccolata cresce sugli alberi e il cielo è pieno di colori. Viola e azzurro.

Il lavello si tinge di ruggine quando apre il rubinetto. La saponetta alla lavanda è molle. Lo specchio riflette gli occhi di mamma, viola e azzurri. Ci sono le farfalle a Timbuctù? E i gatti rossi e gli scoiattoli?

Pa' sfonda la porta. Il suo grido è quello di un orco senza voce. Vomita sul pavimento e non riesce a parlare. Odore di pranzo e succhi gastrici. Odore forte di cose putrefatte. Indica la mia stanza e si appoggia allo stipite della porta. Pa' non si regge in piedi e afferra l'attizzatoio che trova sul pavimento. Mi colpisce forte su una spalla, poi cade di nuovo. Mi colpisce, sissignore che lo fa. Il miele della mia testa si muove e cola. Mi copro con le braccia. Esco dalla stanza e vado da Ma' che è immobile davanti alla porta della mia camera. Dentro il baule la piccola Maria è solo un teschio con due margherite al posto degli occhi. Il vestitino giallo ha le pieghe sul davanti. Le ante dell'armadio sono aperte. Il mio gattino rosso è a terra, coperto per metà dalla sua coperta fatta di cappotto invernale. Le lentiggini che aveva sul viso non si vedono più, ma i capelli morbidi e ricci ci sono ancora. Matilde è nuova nuova. La coda di capelli marrone ben salda sulla testa appena sciupata. Luce viola e azzurra.

Ma' si allontana con le mani sulla bocca.

Pa' vomita veleno sulla soglia della mia stanza. Parla ma non capisco ciò che dice. Solleva l'attizzatoio e mi colpisce forte sulla testa. Sissignore, tanti colpi forti. Giuro su Dio che tutto diventa fatto di latte. Latte e luce. Gli insetti si muovono, sia dentro che fuori.

Poi sento lo sparo. Ma' tiene in mano il fucile e Pa' cade a terra in una pozza di miele che mi sporca solo poco le scarpe numero 47.

Ma' mi tende la mano. Cinque dita come le mie: uno due tre quattro e cinque.

Usciamo di casa e ci incamminiamo.

*Io e il mio bambino grande scappiamo in un posto lontano / Si chiama Timbuctù e se ci vai non torni più.*



Photo di Shane Young • Unsplash

### **Valentina Santini**

Nasce nel 1983 nella Maremma grossetana. Si è laureata in psicologia, ha viaggiato e vissuto all'estero per alcuni anni. Attualmente lavora come editor, ghostwriter e sceneggiatrice. Nel 2022 uscirà il suo nuovo romanzo per le Edizioni E/O. Nello stesso anno è previsto il lancio della serie tv interattiva *Möebius* della quale è cosceneggiatrice.



Film: **Vertigo**, regia di Alfred Hitchcock (1958).

# SHERLOCK HOLMES E L'ORDALIA DELL'OLIO BOLLENTE

di Gianluca Morozzi

- Caro Watson, questa sera siamo invitati a teatro - disse Holmes, una mattina in cui sedevamo insieme a colazione.

- A teatro? - dissi - e per assistere a quale rappresentazione musicale?

Il mio amico fece una piccola pausa, prima di rispondere gongolando:

- Andremo allo spettacolo del Grande Ferengi. Per cui la risposta giusta sarebbe: a nessuna rappresentazione musicale.

- Temo di non sapere chi sia questo Grande Ferengi - ammisi.

E Holmes me lo spiegò.

- In tempi recenti ho sviluppato un nuovo hobby, ovvero lo studio dei numeri di Harry Houdini. Non le nascondo che ho studiato con interesse ogni dettaglio delle sue sorprendenti evasioni, cercando di dedurne i trucchi. E se alcuni dei suoi espedienti mi risultavano piuttosto elementari, alcuni altri mi hanno lasciato più di un dubbio a proposito della loro realizzazione. Forse lei mi avrà visto impegnato a scrivere e ricevere un gran numero di lettere, nei mesi trascorsi. Ebbene: buona parte di esse faceva parte di una fitta corrispondenza che ho avviato con lo stesso Houdini.

Mentre parlava, avendo terminato la colazione, si era spostato sul divano, accanto a una pila di giornali tutti spiegazzati. Aprì il suo portasigari, ne estrasse un sigaro e me ne offrì un altro. Aspirai voluttuosamente, continuando ad ascoltarlo.

- Potrebbe anche aver notato, Watson, l'insolito entusiasmo che ho dimostrato settimane fa all'apparizione di quella strega della Hudson. Il motivo era il telegramma che teneva tra le mani: era proprio di Harry Houdini, che mi invitava a un incontro privato in occasione della sua tournée europea. Conobbi anche sua moglie Bess e, lo ammetto, fui alquanto indiscreto nel tentativo di carpire alcuni dei segreti che mi tormentavano.

- E Houdini glieli ha svelati?

- Il signor Houdini ha acconsentito a condividere con me alcuni risibili trucchi minori, che avevo già ampiamente indovinato. Per i trucchi più complessi, sui quali si è appellato al diritto del mago di non svelare mai i propri segreti, ho fatto affidamento al linguaggio del suo corpo.

- Sono certo che mi vorrà illuminare in merito a questo *linguaggio del corpo*.

- Vede, Watson, anche l'uomo più controllato del mondo può involontariamente tradirsi tramite le proprie microespressioni facciali. Si tratta di un campo di studi che non padroneggio ancora appieno, ma che confido di perfezionare negli anni a venire. Quando sarò pronto, forse scriverò un saggio sul tema. Per cui, quando gli ho posto alcune domande e lui si è appellato ai suoi segreti, ho scoperto che Houdini non è affatto l'uomo più controllato del mondo. Il suo volto ha risposto in vece sua.

- Amico mio, lei non cessa mai di stupirmi!



Photo di Giusi Borrasi • Unsplash

- Ma questo mio incontro con Houdini non è passato inosservato. Di lì a pochi giorni, in un mattino in cui lei non era presente, la domestica mi portò un secondo telegramma. Era un invito presso la casa di campagna di Nikolai Ferengi. Meglio noto come il Grande Ferengi.

- Ora, suppongo, lei mi illuminerà sulla figura a me ignota di Nikolai Ferengi, meglio noto come il Grande Ferengi.

- Costui si ritiene la risposta europea a Harry Houdini. Con il quale, a giudicare dagli accenti di entrambi, condivide anche la medesima origine, anche se non potrei assicurare che sia precisamente l'accento di Budapest... sì, Watson, Houdini non è certo nato ad Appleton, nel Winsconsin, come egli dichiara. In ogni caso, Nikolai Ferengi e la sua gentile sposa mi hanno accolto nella loro dimora di campagna di Crowborough, nel Sussex, e per buona parte della nostra conversazione il Grande Ferengi ha definito il suo rivale un ciarlatano, un pagliaccio, un saltimbanco, e altri epiteti simili che le risparmio per brevità. In conclusione, ci ha invitati questa sera al teatro Alhambra per assistere al nuovissimo numero che presenterà.

- E in cosa consiste, questo nuovissimo numero?

- Nikolai Ferengi lo ha chiamato l'Ordalia dell'Olio Bollente. In merito ai dettagli, quelli li scopriremo solamente questa sera.

Diverse ore dopo ci recammo dunque nel West End, dove, sul lato orientale di Leicester Square, sorgeva il teatro Alhambra.

Durante il tragitto in carrozza, Holmes mi illuminò su alcuni dettagli legati a quel luogo e a quella serata. - Vede, mio caro Watson, il Grande Ferengi avrebbe potuto esibirsi anche alla Oxford Music Hall, ma ha invece scelto il teatro Alhambra perché, proprio lì, Houdini ha ottenuto il suo primo ingaggio a Londra.

Arrivati a destinazione, Holmes ricevette gli omaggi del direttore dell'Alhambra, il signor C. Dundas Slater, e subito dopo fummo accolti personalmente e con grande calore da una giovane signora di grande fascino. Il mio amico me la presentò come Cecilia, la moglie del Grande Ferengi.

Ella mi rivolse un ampio sorriso.

- Come sono felice di conoscerla, dottor Watson! Mio marito è impegnatissimo al momento con la preparazione del suo numero, ma confido di avere anche lei come nostro ospite alla prossima occasione!

Poi si scusò e raggiunse il consorte dietro le quinte. Io e Holmes prendemmo posto nel palchetto a noi riservato, dal quali avremmo potuto godere di un'impeccabile visuale sul palcoscenico.

All'orario di inizio dello spettacolo, introdotto dall'orchestra, il tendone del teatro si aprì. Al centro del palco c'era un grosso bidone di metallo cilindrico, senza coperchio, sotto il quale, ben visibile tra le maglie di una complicata struttura, ardeva una fiamma. Accolto da un applauso, arrivò sul palco un uomo altissimo, magrissimo, dalle lunghe braccia, le lunghe gambe, la barbetta a punta.

- Signori e signori - annunciò - io, il Grande Ferengi, sto per presentarvi il mio numero più recente: l'Ordalia dell'Olio Bollente! Tra poco entrerà in questo bidone metallico, sotto il quale, già da diversi minuti, è stato acceso un fuoco. Non preoccupatevi: abbiamo preso tutte le precauzioni possibili per evitare ogni contatto tra il legno del palcoscenico e la fiamma. Non c'è alcun pericolo, questa sera - abbassò la voce, con effetto teatrale - se non per me.

Aspettò che le sue parole sortissero l'effetto previsto, ovvero una risatina nervosa ma sollevata. Poi continuò.

- Il contenitore, per circa i quattro quinti della sua altezza, è pieno di olio. Non è visibile ai vostri occhi dalla posizione in cui vi trovate, poiché il metallo non è certo trasparente, ma chiunque di voi voglia salire sul palco e guardare dentro il recipiente per sincerarsi del suo contenuto, potrà farlo liberamente. Io tra poco verrò ammanettato e poi mi immergerò nell'olio, che mi coprirà fino al collo. Potrò respirare, sì: non reputo l'arte dell'evasione un volgare sfoggio di capacità polmonari, e non trovo niente di nobile o interessante nell'apnea - fece una pausa, abbracciò con il suo sguardo intenso l'intera platea, e proseguì - una volta che sarò immerso, il mio assistente Sandor chiuderà il recipiente con un coperchio che verrà poi sigillato da quattordici lucchetti. La chiave di ogni lucchetto verrà lasciata sul palcoscenico in bella vista. Io dovrò scappare prima che l'olio, che è già in ebollizione da parecchio tempo, non si scaldi tanto da

uccidermi in maniera orribile. Se qualcosa dovesse andare storto, e io non mi liberassi prima del punto di non ritorno, Sandor colpirà i lucchetti con un'ascia per salvare la mia vita. Ma vi assicuro che non succederà. Musica, maestro!

L'orchestra attaccò un motivo drammatico, mentre il Grande Ferengi usciva brevemente dietro le quinte. Quando tornò, indossava soltanto un costume da bagno. Con lui, questa volta, c'erano la moglie Cecilia e un uomo nerboruto che reggeva un coperchio di metallo. L'assistente Sandor, supposi.

- Ora mia moglie Cecilia mi ammanetterà i polsi - annunciò - chiunque voglia controllare la solidità delle manette, può salire sul palcoscenico ed effettuare le verifiche.

Si portò le mani dietro la schiena, in modo che Cecilia gli mettesse le manette ai polsi. Poi uscì dal palco dopo aver dato al marito un piccolo bacio d'incoraggiamento. Con la coda dell'occhio percepii un quasi impercettibile movimento di Holmes al mio fianco, un piccolo sussulto accompagnato da un sorrisetto. Non gliene domandai il motivo.

Tutto era pronto: il Grande Ferengi si immerse nel bidone con l'aiuto di Sandor, e scomparve alla nostra vista.

Mentre l'olio dentro il metallo bolliva poco a poco, Sandor fissò il coperchio con i quattordici lucchetti, lasciò le chiavi in bella vista e uscì a sua volta dietro le quinte, non prima di aver circondato l'intera struttura con una tenda.

L'orchestra ricominciò a suonare, mentre tutti noi, in platea, trepidavamo per le sorti di quell'avventuroso... come chiamarlo? Illusionista? Prestigiatore? Escapologo, forse?

Non nego di aver provato ansia per quell'uomo che neppure conoscevo e una certa ammirazione. Avevo veduto la mia discreta dose di orrori, durante la guerra prima e nelle mie avventure al fianco di Holmes poi, ma l'idea di un essere umano che si sottoponeva al rischio di bollire vivo in nome dello spettacolo e di un'acerrima rivalità, be', era qualcosa di sinistramente affascinante.

L'ansia che stavo provando io, però, divenne collettiva quando l'orchestra attaccò l'ennesimo brano, e ancor di più quando ne ripeté uno già eseguito in precedenza senza che il Grande Ferengi fosse uscito da quella trappola rovente.

Quanto tempo impiegava l'olio ad andare in ebollizione?

E da quanto tempo era acceso il fuoco, al momento in cui Nikolai Ferengi era entrato nel bidone metallico?

E poi Holmes disse:

- Ha sentito, Watson?

- Cosa?

- Un lamento.

Non avevo udito alcunché, invero, e se c'era stato un lamento il fragore della musica lo aveva coperto, ma il mio amico, come sempre, aveva avuto ragione, perché Sandor riapparve di corsa con un'ascia in mano, tallonato dalla terrorizzata Cecilia.

Ci fu un mormorio collettivo spaventato ma, in qualche modo, eccitato. Il numero non era riuscito! Non stavamo più ammirando la straordinaria esibizione del novello Houdini: noi tutti, in quel teatro, eravamo di fronte a un essere umano in procinto di *bollire vivo*! Di morire in una maniera atroce...

...a meno che, come previsto e annunciato, il suo assistente non avesse spezzato i quattordici lucchetti.

Cecilia scostò la tenda in fretta, Sandor sollevò l'ascia nell'aria, la calò sul primo lucchetto...

...e l'ascia si spezzò!

Si divise, letteralmente, in due parti: la lama schizzò verso un angolo del palcoscenico, separata dal manico davanti agli occhi sconcertati di Sandor e dell'intero pubblico.

A quel punto accaddero molte cose insieme.

Cecilia svenne. Poi, mentre il pubblico strillava, altri assistenti apparvero sul palcoscenico. Alcuni cercarono di armeggiare intorno alla struttura per spegnere il fuoco, altri raccolsero le chiavi dei lucchetti, ma persero del tempo prezioso per capire a quale chiave corrispondesse un determinato lucchetto...

Il risultato fu uno soltanto e fu tragico.

Quando finalmente il fuoco fu spento e il recipiente fu scoperchiato, era troppo tardi. Neppure un medico cinquecento, mille, un milione di volte più abile di me avrebbe potuto tenere in vita per più di un minuto quello che c'era là dentro. Quello che, prima di entrare nel bidone metallico, era stato un essere umano.



Photo dal web

Molto più tardi, dopo che l'Alhambra si era già svuotato del pubblico inorridito e sconvolto, fece la sua tardiva comparsa l'Ispettore Lestrade.

- Dottor Watson. Se c'è lei, suppongo che sia qui anche il suo amico.

- Suppone bene - risposi - poco fa, Holmes stava porgendo le sue condoglianze alla vedova dell'illusionista defunto.

Facemmo pochi passi, in modo che potessi indicare all'Ispettore il punto in cui Holmes si trovava, ovvero in fondo a un corridoio del teatro. Indicandoglielo, vidi una scena che mi lasciò a dir poco interdetto.

La povera Cecilia era scossa dai singhiozzi, e Sherlock Holmes, proprio lui, il mio amico Sherlock Holmes, le stava *baciando le mani*. Non nel senso di un cavalleresco baciamento, no: le aveva preso entrambe le mani, se le era portate al viso e ne stava baciando i palmi, mentre la poverina era squassata dai pianti. Era un insolito metodo di consolazione, specialmente se compiuto nei confronti di una donna che Holmes aveva incontrato una volta soltanto, prima di quella sera.

Terminata l'assurda scenetta, Holmes si staccò dalla povera vedova ed ella ritornò nei meandri del teatro Alhambra.

Lestrade andò incontro a Holmes lungo il corridoio. I due si fermarono a confabulare fuori dalla portata del mio udito.

Non mi avvicinai per partecipare al loro colloquio: di sicuro era suggestione, ma mi sembrava di sentire l'odore terribile della carne umana bollita. Forse quell'odore mi riportò ricordi di guerra, della battaglia di Maiwand... fatto sta che preferii uscire dal teatro, a respirare l'aria fresca del West End.

Pochi minuti dopo, vidi Sherlock Holmes comparirmi di fianco.

- Bene, Watson. Possiamo tornare a casa - prese il fischiello e, con due fischi, chiamò la carrozza di strada che ci avrebbe riportati a Baker Street.

Una volta seduti, ammisero:

- Le confesso una cosa, mio caro amico. Non credo che stanotte riuscirò a dormire bene, dopo aver assistito a una disgrazia tanto orribile...

Holmes mi guardò di sbieco.

- Disgrazia?

Non capii il senso del suo stupore.

- Come preferisce chiamare quel che è accaduto questa sera... incidente?

- Ma no, ma no, Watson, mi stupisce che lei non lo abbia capito! Il Grande Ferengi, com'è ovvio, è stato orribilmente assassinato.

Guardai Holmes con aria decisamente stupefatta.

- Assassinato? Ma allora bisognerebbe ragionare sull'identità del colpevole...

- Il colpevole è già stato trovato. Ho informato proprio ora l'Ispettore Lestrade, che si prenderà la gloria di questo arresto, nonché di un caso risolto in tempi sorprendentemente rapidi.

- Aspetti, Holmes. Non ho capito. Chi è che ha ucciso il Grande Ferengi?

- Naturalmente è stata Cecilia. Sua moglie.

E iniziò a spiegarmi l'arcano, con la pazienza che si usa solitamente coi bambini.

- Innanzitutto, ancor prima che Ferengi entrasse nel bidone metallico, io avevo già capito come avrebbe fatto a fuggire. Cecilia gli ha passato la chiave delle manette con quel fuggevole bacio, come sono certo abbia fatto in numerose occasioni la devota Bess per aiutare Houdini. Una volta libero da manette, qualunque mago della fuga sa evadere da un semplice bidone metallico con quattordici lucchetti. Non so quale sia stato il metodo di Ferengi per portare le manette da dietro la schiena fino alla bocca, ma osservandolo ho fatto caso alle sue articolazioni: sono talmente snodate che, suppongo, avrà fatto passare i piedi sotto quella catenella insolitamente lunga. A quel punto, con l'olio già sgradevolmente caldo ma in una condizione ancora tollerabile, il Grande Ferengi ha provato a usare la chiave che teneva in bocca. Senza che, però, la chiave stessa riuscisse a entrare nella serratura.

- L'olio avrà reso scivoloso il metallo - azzardai - anche se sono piuttosto sicuro che non sia questa la soluzione. Immagino che non fosse la chiave giusta per quelle manette.

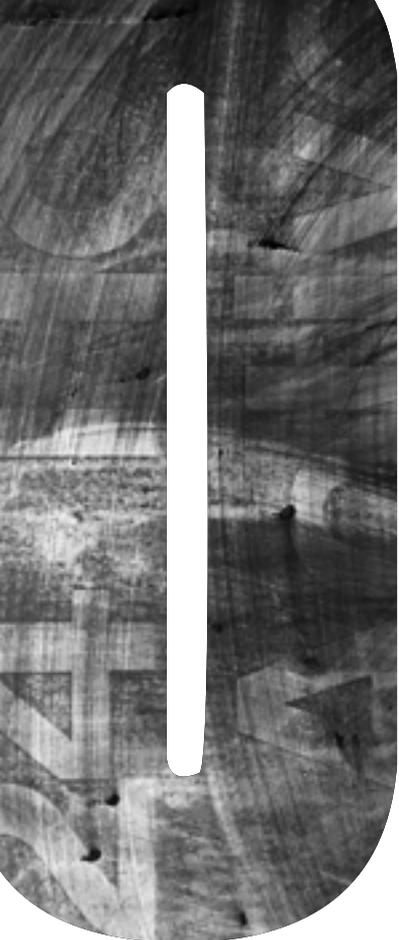
- Non solo non era la chiave giusta per quelle manette. Non era la chiave giusta per alcuna serratura al mondo. Non era neppure una chiave vera.

- E cos'era, allora, di grazia?

- Caramello, Watson.

Ancora una volta sobbalzai.





- Caramello? Che significa?
- Per cominciare: Cecilia odiava profondamente suo marito. Mi aveva quasi ingannato, lo ammetto. È piuttosto brava a recitare, e sull'animo femminile, molto spesso, il mio intuito scivola su un terreno sdruciolevole. Ma che il Grande Ferengi avesse un'amicizia particolare con il suo assistente Sandor, questo l'ho capito appena li ho visti assieme sul palco. Cecilia, con tutta evidenza, è stata accecata dalla gelosia.
- E cosa c'entra il caramello con Sandor e con la gelosia?
- Forse mi avrà notato, prima, mentre baciavo le mani della vedova fingendo di volerla consolare.
- Sì, ed è stata una scena, me lo lasci dire, grandemente sconcertante.
- L'ho fatto per verificare i miei sospetti, e li ho verificati. Le sue mani odoravano di caramello, quello che, in forma solida, aveva sagomato per fabbricare la finta chiave. La finta chiave che aveva poi toccato per mettersela in bocca. Nel buio dentro il recipiente, con le dita coperte d'olio, il povero Ferengi non deve aver identificato subito quel che aveva *realmente* in mano. Quando ha chiamato aiuto con le sue ultime forze... beh, la diabolica sposa aveva già sabotato anche l'ascia, naturalmente. Mi sembra superfluo farle osservare, caro Watson, che ben poco è rimasto come prova. Il caramello sagomato doveva essere duro abbastanza da resistere alla permanenza, sia pur breve, in due diverse bocche, ma si è poi senza dubbio sciolto nell'olio bollente.
- Mi perdoni, Holmes, ma questa ricostruzione non ha senso!
- Ohibò! E perché mai non avrebbe senso?
- Ferengi teneva la finta chiave nell'interno della bocca, dice lei. Ma il caramello, al gusto, ha un sapore assai differente dal metallo. Come ha fatto a non accorgersi della differenza ancor prima di entrare nel recipiente?
- Giusta osservazione, Watson. Ma, come le ho detto, qualche tempo fa sono stato invitato alla casa nel Sussex dei Ferengi. In quell'occasione, il loro cuoco personale ha allietato la nostra conversazione con un intrattenimento culinario tipicamente ungherese di altissima qualità, per quanto posso capire. Al mio occhio non è però sfuggito un dettaglio rilevante.
- Quale dettaglio rilevante?
- Che il signor Ferengi, senza dubbio, era del tutto privo del senso del gusto! Come lei sa meglio di me, può trattarsi di un disturbo permanente o soltanto passeggero. Ma senza dubbio, permanente o passeggero che fosse, questa sera era ancora privo del senso che gli avrebbe permesso di distinguere il caramello dal metallo. Sua moglie, nel predisporre quella subdola trappola, lo sapeva bene.

Per quante incredibili dimostrazioni mi avesse fornito Sherlock Holmes nel corso degli anni, non finivo mai di stupirmi per le plurime abilità del mio amico.

Per quanti secondi poteva aver tenuto in mano la chiave di caramello, la gelosa signora Ferengi, dietro le quinte dell'Alhambra? Quanti centimetri poteva mai misurare, quel dolciastro simulacro? E lui aveva capito tutto solo baciando le mani dell'assassina per qualche secondo...

Ma mentre io ragionavo su questi dettagli, la mente di Holmes viaggiava già in un'altra direzione.

- Caro Watson, le ho parlato della mia corrispondenza con lo scrittore irlandese Bram Stoker? Mi sono congratolato con lui per la notevole storia di *diablerie* che ha dato alle stampe - e concluse dicendo - conto di incontrarlo di persona molto presto!

### **Gianluca Morozzi**

È nato a Bologna nel 1971. Ha esordito con *Despero* (Fernandel, 2001), al quale hanno fatto seguito 37 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite *Blackout* (2004) dal quale è stato tratto il film omonimo del 2007, *Cicatrici* (2010) finalista al premio Scerbanenco, *L'era del porco* (2005), *Colui che gli dei vogliono distruggere* (2009), *Radiomorte* (2014), *Lo specchio nero* (2015), tutti usciti per Guanda. Gli ultimi titoli sono, *Dracula ed io* (TEA, 2019), *Andromeda* (Giulio Perrone Editore, 2020), la trilogia per ragazzi *Ultranoïdi: Starhammer il Distruttore*, *Ultranoïdi 2: Quadrophenia Girl*, *Ultranoïdi 3: L'impero dello Psicozar* (Gallucci), *Prisma* (TEA, 2021).



Film: **Twin Peaks: Fire Walk with Me**, regia di David Lynch, (1992).

# CICATRICI

di Mattia Grigolo

0/

Mia madre muore durante la notte. Resto seduto al suo fianco mentre la svestono del respiratore, della flebo, le sistemano il lenzuolo sotto il mento. Appuntano qualcosa sulla cartella clinica. Mi dicono che dovrò firmare dei documenti, ma c'è tempo, va bene domani. Nessuno di loro mi fa le condoglianze. Mi chiedono se desidero restare qualche minuto da solo con lei, se ho qualcuno da chiamare, se voglio un bicchiere d'acqua, se prendo un taxi, se ho parcheggiato in quello esterno o quello interno, se possono portarla via. E così si fanno le due e mezza. Non la tocco, perché non voglio sentire freddo. La osservo a lungo, per non rischiare di dimenticarla.

Poi vado.

- La ragazza si avvicina, mi appoggia l'indice sulla fronte, spinge e io esplodo. A dirmelo è l'uomo ubriaco seduto al mio fianco. Non gli ho domandato il nome, non gli ho chiesto di fare due chiacchiere. Ha attaccato bottone perché il barista ha smesso di dargli corda e gli ha detto questo è l'ultimo giro. Allora si è messo a raccontare la storia della ragazza che lo ha fatto saltare per aria.

- E poi che succede? - chiedo senza interesse.

- Sono tornato. La ragazza che fa esplodere la gente mi ha portato indietro - dice lui.

- Dopo che sei esploso?

- Esatto, sono tornato così - fa un verso succhiando l'aria, qualcosa di compatto che viene aspirato in un tubo di plastica - e non ricordo più niente di quello che è successo prima del momento in cui mi ha fatto andare e tornare.

- Oggi è morta mia madre - dico.

Lui mi osserva in silenzio, con la schiena curva e la testa inclinata verso di me, come fosse un peso insopportabile.

- Di cosa ti occupi? - mi chiede poi.

- Lavoro in un parco a tema.

Ha un'espressione lontana.

- Sono un koala.

Niente.

- Quando vivevo a Parigi ero Pippo.

- Pippo?

- Sì, Disneyland. Hai presente?

L'uomo si volta verso la sua ultima pinta, l'abbraccia con le mani e resta a fissarla fino a quando mi alzo per andarmene, allora dice qualcosa che non ascolto.

Dico al capo reparto che mia madre è morta e che per oggi preferirei restare a casa. Lui dice che non c'è problema, va bene anche tutta la settimana, ma dalla prossima tornano le gite scolastiche e sarebbe bene io ci fossi. Io dico ok, lui dice riposati e poi riaggancia. Nemmeno il capo mi ha fatto le condoglianze.

Prendo il bus e vado in ospedale, firmo i documenti, che poi sono le carte per portarla via e per dire sì, è morta. Con un altro bus arrivo all'appartamento di mia madre. Dentro c'è il suo profumo, il divano ne è intriso. Tolgo dall'armadio tutti i suoi vestiti, li sistemo sul letto e mi ci sdraio sopra. Mi addormento e quando mi sveglio è tardo pomeriggio. Penso alla ragazza che fa esplodere la gente e vorrei incontrarla per caso. Mi immagino mentre mi appoggio al suo indice.

Faccio qualcosa che non ricordo e poi vado sul balcone, gli avambracci sulla ringhie-



Photo di Hermes Raverera • Unalpaesi

ra, aspiro riempiendomi di un odore nascosto, poi guardo di sotto e allora la vedo. Scendo.

- Come stai? - dice.
- Ho dormito tutto il pomeriggio sdraiato sui suoi vestiti.
- Quindi sei riposato.
- Vuoi salire un attimo?
- Meglio di no.
- Hai mai sentito la storia della ragazza che fa esplodere la gente? - dico.
- Domani ci vediamo?
- Sono libero tutta la settimana.
- Niente koala?
- Ferie.
- Allora ci vediamo?
- Non verrai al funerale di mamma, vero?

La mattina seguente fisso il giorno del funerale, alle pompe funebri compro una bara in larice dando fondo alla metà dei risparmi. Passo il pomeriggio nella camera ardente. Mi impregno dell'odore dei fiori e dei morti. Nessuno viene a salutare mia madre.

Alla sera telefono a mia sorella e le dico dove possiamo incontrarci.

E ci incontriamo.

- Era seduto proprio dove sei seduta tu ora - dico - mi parlava di questa ragazza che l'ha fatto esplodere e poi l'ha riportato indietro.
- Un miracolo.
- Sarebbe bello se non fosse solo il delirio di un ubriaco - le dico.
- Resuscitare?
- Resuscitare dopo essere esplosi.
- Che differenza c'è? - chiede.
- Ricordi solo il momento in cui sei esplosi.
- E allora?
- Il tipo di dolore, la sensazione è la chiave di tutto - dico e appoggio l'indice sulla fronte, come per teletrasportarmi da qualche altra parte.

**1/**

- Guardate, un koala! - grida uno dei bambini.

Il koala si muove lento, aggrappandosi con gli uncini alla cortecchia. Lui deve stare attento, sa che le unghie di plastica potrebbero spezzarsi. Senza farsi notare dà più aderenza con i palmi, se gli uncini si rompono dovrà pagare per farli sostituire.

Dentro il costume sintetico fa molto caldo.

- È gigante - dice una bambina rivolta alla maestra. Il koala finge di mangiare una foglia di eucalipto, poi guarda oltre la recinzione, più in là del gruppo di scolari e anche del recinto degli orsi. Sul tetto della biglietteria dello Zoo dei Peluche hanno issato la bandiera rosa: è finito il turno. Lentamente, con il culo all'aria, il ragazzo dentro la bestia si allontana verso la capanna di legno smaltato, mentre i bambini urlano ciao koala, ciao koala.

Nello spogliatoio ci sono due bisonti, quattro tigri, un coccodrillo, tre koala, un pellicano e un canguro.

Il pellicano, un ometto minuscolo, smonta le zampe finte con la chiave apposita e sistema le protesi sui moncherini. Il canguro si massaggia la base della schiena con una smorfia. C'è puzza di animale e sudore.

In silenzio sistemano i costumi negli armadietti di metallo. Uno dei due bisonti si accende una sigaretta, l'altro lo guarda male e allora la spegne sbuffando.

Il canguro dice al koala - ci andiamo a bere una birra? - il koala dice che ha delle cose da fare e il canguro allora dice - ho saputo di tua madre.

Il koala finisce di allacciarsi la cintura, tirando in dentro la pancia e appoggiandola alla fibbia. La porta si spalanca, un addetto alla sicurezza entra.

- Un altro - dice.

Gli animali si risiedono sulle panche, si appoggiano agli armadietti.

- Quando? - chiede una delle tigri.
- Voglio sapere da tutti voi quando avete iniziato il turno - dice l'addetto alla sicurezza.
- Quando l'hanno preso? - insiste la tigre.
- Un'ora e mezza, forse due ore fa.
- Eravamo tutti dentro le recinzioni - dice il pellicano.





- Ci sono i Carabinieri in Direzione. Dovete passare tutti da lì, prima di andarvene.
- Anche chi era di turno? - chiede il cocodrillo sdraiato su un fianco, il gomito appoggiato al pavimento, il palmo a reggere la testa.
- Devo passare anche io? - chiede il pellicano.
- Tutti.
- Mi hai visto? - dice lui indicandosi le protesi - ti sembra uno in grado di rapire qualcuno?

Il primo bambino, sparito all'inizio dell'anno, è stato ritrovato nella zona industriale dopo tre mesi, chiuso in una scatola di cartone dell'Ikea. Il cranio sfondato fino alle orecchie. Il secondo è sparito a maggio ed è ancora introvabile.

I Carabinieri mostrano una fototessera di una bambina dai capelli vaporosi. Dicono il nome e l'età. Quinta elementare. Danno un orario indicativo sul momento in cui potrebbe essere scomparsa.

La foto passa di mano in mano, borbottii, uno chiede se si può fumare e la moglie lo guarda male, un altro chiede per quanto ancora devono restare, una chiede se forse non si sia solo persa.

- Abbiamo controllato tutto il perimetro per tre ore - dice il carabiniere - e continueremo a cercare.

- I sommozzatori li avete chiamati? Potrebbe essere nel laghetto artificiale.

- Avete chiesto alle anatre? Io non vedo nessuna anatra qui.

- E i cigni?

Il carabiniere riconsegna i documenti personali, schivando sedie e gambe e moncherini.

- Il mio passaporto ve lo siete persi? - dice uno di quelli che lavora nella zona artica.

- Tu vieni in questura, hai iniziato il turno con tre quarti d'ora di ritardo.

- Bye bye pinguino - dice una di quelle che stanno in fondo alla sala.

Qualcuno ride, il bisonte chiede se adesso può fumare.

## 2/

- Come è andato il funerale? - chiede lei.

- Non c'era nessuno.

- Strano. Sei tornato a lavorare?

- Sì, lunedì.

- Tutto bene?

- Ne hanno portato via un altro. Una bambina.

- Quando?

- Ieri, mentre ero di turno.

Mia sorella indossa dei bermuda, sul ginocchio accavallato ha una crosta spessa e scura.

- L'altro l'hanno trovato? - chiede.

- No, è ancora da qualche parte. Magari è vivo.

- Forse - si alza e i bermuda le scendono a coprire la crosta.

- Camminiamo un po' - dice e allora la segue.

- I Carabinieri ti ha fatto domande? - mi chiede.

- Non sanno niente, credo. Ci hanno mostrato una foto della bambina e si sono portati via un pinguino.

- E dell'altro bambino rapito?

- Che vuoi sapere?

- Non sanno niente?

- Perché dovrebbero parlarne con me? È assurdo, dovresti saperne di più tu che lavori nella direzione del parco. Non hai sentito niente?

- Le segretarie sono solo dei calendari.

- Perché ti interessano i bambini rapiti? - chiedo.

- Lavoriamo entrambi nello Zoo, dovremmo essere preoccupati.

## 3/

Gli zingari trovano il secondo bambino in periferia. È chiuso in un sacco della spazzatura, in stato di decomposizione. Per raggiungerlo devono cacciare a sassate due volpi che banchettano sulla carcassa. Due giorni dopo i Carabinieri trovano anche la bambina, poco distante dal campo rom. Entrambi hanno il cranio fatto a pezzi e svuotato. Lo Zoo chiude in via preventiva e tutti quelli che ci lavorano restano a casa e si ritrovano al bar, che si riempie di animali ubriachi e arrabbiati e preoccupati e aggressivi.



Photo di Dalga Ellaby • Unsplash

- Koala! - urla qualcuno dalla parte opposta della sala e allora il ragazzo si volta e guarda tra i tavoli. Vede una mano alzata e un sorriso.
- Tua madre è morta? - chiede uno dei bisonti.
- Qualche giorno fa - risponde lui in piedi davanti al tavolo occupato da quattro giovani palestrati.
- E di cosa è morta? - sono tutti ubriachi.
- Cancro.
- Non è che te li sei portati via tu i ragazzini?
- Il koala non risponde, si guarda intorno in cerca di qualcosa che lo trascini via.
- Perché avrei dovuto? - dice.
- Perché hai la faccia da *affaffino*.
- Uno di loro ride sputando la birra sul tavolo.
- Il koala se ne va, nessuno di loro lo ferma. Riprendono a parlare e a tirarsi pacche forti sulla schiena.
- Quella è gente che non ha dignità - si ferma davanti a qualcosa di piccolo piccolo.
- Il ragazzo, guardando il pellicano, ha l'istinto di sedersi accanto a lui, per non metterlo in imbarazzo.
- Prendi una sedia - dice lui percependo il suo pensiero.
- Me ne sto andando.
- E dove vai? Facciamo due chiacchiere. Sei uno dei koala, vero?
- Lui annuisce.
- Andiamo fuori, ho delle cose da raccontarti - dice il pellicano e si alza a fatica, forse per via dei moncherini, forse perché è ubriaco.
- Allora escono.
- Il pellicano si rolla del tabacco e poi offre il pacco al ragazzo.
- Sai dove le ho perse? - dice guardandosi ciò che resta delle gambe
- Il ragazzo scuote la testa.
- Su uno scivolo di un parco acquatico, a sei anni. Non è assurdo?
- Il ragazzo non risponde.
- Ma tu ce l'hai qualche amico?
- Mia sorella - dice il ragazzo.
- Avere un amico è un tantino diverso - ride lui.
- Passa una volante davanti all'entrata del bar, rallenta fino quasi a fermarsi, poi accelera.
- Sai quei bambini che hanno ammazzato? - dice poi.
- Il ragazzo koala annuisce.
- Io so chi è stato.
- Al ragazzo si ferma il cuore, ma solo per un battito, poi subentra la logica.
- E perché non lo hai detto ai Carabinieri?
- Perché non mi converrebbe.
- Il ragazzo aspetta, perché c'è sicuramente qualcos'altro.
- Hai mai pensato seriamente al posto dove lavoriamo? È uno zoo in cui gli uomini fanno gli animali. Io mi metto delle zampe finte al posto dei moncherini e barcollo tutto il giorno in un prato. Il lunedì e il giovedì mi issano su un albero e per quattro ore devo stare dentro un nido di plastica.
- Sai davvero chi ha rapito quei bambini? - chiede il ragazzo.
- So anche chi li ha ammazzati.
- Il ragazzo si convince che il pellicano è ubriaco.
- E come lo sai?
- Glieli ho portati io.

#### 4/

- Siamo davanti allo stagno, seduti su una panchina.
- Gli hai domandato perché te lo stesse dicendo? - chiede mia sorella.
- Gli ho detto che avrei potuto raccontare tutto ai Carabinieri.
- E lui che ti ha risposto?
- Che non ci sarei andato se avessi saputo quello che c'è da sapere.
- Ma che cazzo di storia è? - dice lei.
- Gli ho detto 'allora dimmi cosa c'è da sapere' e lui mi ha risposto 'non vorresti saperlo'.
- E perché? - mia sorella smette di gettare pane a dei veri cigni e si volta con tutto il busto verso di me. Mi osserva intensamente.
- Dice che quando dovrà portargliene un altro, mi farà sapere e allora capirò tutto. Ha chiesto il mio numero e gliel'ho dato.

- Ma sei scemo? - dice.
- Devo andare in Questura secondo te?
- Ma figurati, è un frustrato mitomane, non devi andare da nessuna parte - si alza lanciando la mezza pagnotta nello stagno. I cigni si allontanano impauriti, scivolando sull'acqua scura.

La sera torno al bar. La clientela non è cambiata. Lo cerco e lo trovo seduto solo a un tavolino ad angolo.

- Siamo sempre tutti qui a berci l'ultimo stipendio, inconsapevoli che sarà veramente l'ultimo.
- Lo zoo riaprirà - dico sedendomi all'altro angolo del tavolo.
- Non credo.
- E perché?
- Perché prima o poi verranno a sapere chi c'è dietro questa storia.
- Tu?
- Non solo.

Provo a telefonarle per due giorni, ma non risponde. La seconda notte la chiamo ininterrottamente. Alle cinque del mattino mi addormento. A mezzogiorno il sole mi fonde metà della faccia. Mi sveglio fradicio di sudore, sul telefono trovo due chiamate di un numero sconosciuto e diverse altre chiamate di mia sorella. In un messaggio mi chiede se sto bene.

Richiamo il numero sconosciuto e dopo due squilli viene interrotta la chiamata.

Pochi secondi dopo arriva un messaggio: *ne ho preso un altro.*

Richiamo ma la comunicazione viene di nuovo interrotta.

Arriva un altro messaggio: *lo vuoi vedere?*

Non richiamo più, ho capito chi è il mittente.

Ancora uno: zona industriale, c'è un cantiere in abbandono in Via Superga. Non prima di mezzanotte e non dopo le due.

Mando un messaggio a mia sorella: *dobbiamo vederci subito.*

- Non ci andare.
- Perché?
- Perché non è un film.
- Allora vado dai Carabinieri e gli faccio vedere i messaggi.
- E poi? - chiede lei.
- E poi cosa?
- Poi quel coglione di un mitomane non si farà trovare e sparirà.
- Se pensi sia un mitomane, perché non vuoi che vada?
- Anche i mitomani possono essere pericolosi.
- Mi ha detto che c'è di mezzo qualcun altro e credo faccia parte dello Zoo - dico.
- E ci credi?
- Tu non sai niente?
- Cosa devo sapere?

Non vado all'appuntamento. Non ricevo messaggi, chiamate. Resto sveglio tutta la notte e penso a qualcosa che non ricordo. Mi sorella telefona a notte fonda.

- Ci sei andato? - chiede.
- No.
- Hai fatto bene.
- E adesso?
- Adesso niente, che cosa dovremmo fare?

## 5/

La notizia è che il bambino rapito è figlio degli zingari. Il ragazzo richiama il numero sconosciuto. Il telefono sembra staccato. Allora chiama la sorella, ma anche il suo telefono è staccato. Nel tardo pomeriggio entra nel bar, il pellicano non c'è. Passano le ore, arrivano tutti, bisonti, tigri e trichechi. Il pinguino sta raccontando la sua storia, tutti lo ascoltano. Farcisce le parole con gesti ampi e scoordinati. Applaudono e gli offrono da bere e lui beve. Dicono sì, hai ragione, *fuck the police.*

Il ragazzo koala è solo, la schiena contro un muro, nemmeno si è seduto, guarda la porta e non ordina da bere. Telefona alla sorella, poi al numero sconosciuto. Nessuno risponde, nessuno risponde. Salva il numero sconosciuto in un nuovo contatto, così:

Nome *Sei*

Cognome *Tu?*

Il bar chiude, trascinano fuori il pinguino mentre si lascia dietro una scia di bile. Come una lumaca, un *lumanguino.*

Il ragazzo prende un taxi. La tassista si chiama Irene. Lo specchietto retrovisore gli chiede dove andiamo? Lui le dà l'indirizzo di casa, poi gliene dice un altro. Lo specchietto retrovisore lo guarda, il tassametro si mette in moto e Irene alza il volume dell'autoradio. Dice: troppo alto? Il ragazzo dice no, va bene così.

Il tassametro gli dice quanto gli è costata la corsa, il ragazzo porge i soldi a Irene e scende. Non prende il resto.

Rimane a lungo davanti a casa della sorella, seduto sul marciapiede. Appoggia la testa tra le ginocchia e si addormenta. Sogna: un campo che respira, l'erba è pelle d'oca e gli alberi si afflosciano e si rigonfiano, come il palloncino quando ci soffi dentro. Sua madre gli corre incontro saltando senza gravità. Quando arriva gli dice tienimi, tienimi che se no volo via e lui la regge per le braccia ed è leggera come il vetro di Murano. La madre indossa uno zaino e dice al ragazzo aiutami un po'. Il ragazzo le vorrebbe chiedere in cosa dovrebbe aiutarla, ma si accorge che nel sogno non può parlare. Vorrebbe anche chiederle perché è viva e perché è così leggera. La madre si volta e gli dice tira fuori tua sorella dallo zaino. Allora lui apre la zip con un movimento a semicerchio e dentro c'è sua sorella piegata per bene come una camicia su uno scaffale di Zara. È tua, gli dice la madre, vedi se ti sta, se è stretta cambiamo taglia. Il ragazzo apre la sorella e la indossa. La donna che dovrebbe essere sua madre ma forse è un castello d'aria, si porta entrambe le mani a conca sulla bocca. È una caricatura stupita. Piccola viziata spocchiosa, finalmente hai trovato qualcosa in cui sei davvero brava, dice. Aggiusta la figlia sulle spalle del figlio, la allaccia fino all'ultimo bottone e poi si allontana di un passo lunare, tenendosi con una mano ancorata a un lampione. Osserva concentrata il ragazzo, poi dice: perfetta.

Il ragazzo si sveglia perché sente un cancello chiudersi. Allora vede la sorella, più che altro è un'ombra con la stessa camminata, indossa una felpa nera anche se fa molto caldo, il cappuccio è calcato sulla testa. Si allontana a piedi. Il ragazzo si alza e la segue. Camminano a lungo, lei non si volta mai. Arrivano fino alla zona industriale, che è silenziosa e tetra e geometricamente perfetta. La sorella si infila in un cancello, lui aspetta un minuto e poi entra. L'ha persa di vista, ma vede una luce accesa all'interno di un gabbiotto di lamiera all'esterno di un cantiere nascosto da impalcature. Sembra abbandonato a sé stesso.

Si avvicina e guarda attraverso la finestra di plexiglas, arrampicandosi sulle punte dei piedi e reggendosi agli infissi. C'è una scrivania e sulla scrivania un elmetto giallo, due sedie da ufficio e seduto su una delle due sedie un bambino imbambolato sullo schermo di un tablet. Ha i capelli scuri arruffati e troppo lunghi, sembrano sporchi. Una maglietta a maniche corte, ai piedi delle sneakers enormi.

Sull'altra sedia c'è seduto il pellicano, indossa il costume, ma senza la testa e le zampe. I moncherini di plastica e cuoio dondolano senza raggiungere il pavimento di linoleum. Quando si volta verso la finestra ha un'espressione e un sorriso che il ragazzo non saprebbe completamente definire, ma è come se fosse in attesa e alla fine dell'attesa c'è lui, il suo amico koala.

Poi due dita bussano sulla spalla del ragazzo, che si spaventa e molla la presa sull'infisso e va con il culo a terra.

Quando si volta davanti, così alta che forse si è messa dei trampoli, c'è sua sorella. Sfila il cappuccio e alza il pollice, in un gesto d'intesa, verso il pellicano.

**0/**

Ci diciamo qualcosa che non posso ricordare, poi mi appoggia l'indice sulla fronte e sa di metallo e di rame e dimentico ogni cosa: mia madre che si sgonfia e affloscia su un prato che smette di pulsare, i bambini che non ci sono più, le loro teste aperte come tazze per la colazione, mia sorella, di cui non ricordo nemmeno il nome e forse non l'ho mai saputo. Io sdraiato dentro il profumo di una donna abbattuta, sgualcita, che per sempre andrà e verrà. Un contenitore sbecato. Una crosta spessa che nasconde una cicatrice.

Un bisonte aspira da un mozzicone di sigaretta. Il fumo esce dalle narici. Davanti a lui, la polvere del deserto arido si alza in mulinelli.

### **Mattia Grigolo**

È nato a Milano, ma vive a Berlino da quasi dieci anni. Nella capitale tedesca ha fondato *Le Balene Possono Volare*, progetto di laboratori ed eventi creativi, il magazine di approfondimento *Yanez* e la rivista letteraria *Eterna*. Autore e giornalista freelance, nel 2022 esordirà con *Pidgin Edizioni*. Ha pubblicato e sta per pubblicare racconti e altre cose su *Tina*, *Crack*, *L'Inquieto*, *Inutile*, *Pastrengo*, *Not*, *Rolling Stone*, *Split*, *Rivista Blam*, *Cedro Mag*, *Il Mucchio*, *Narrandom*, *Bomarscé*, *Salmace* e forse altri.



Film: **La caduta degli dei**, regia di Luchino Visconti (1969).

# PROGETTO NOACH

di Alberto Milazzo

*«[...] si sarebbe detto che ogni potente del mondo si trovasse a Sankt Moritz:  
i comunisti non avevano che da bombardare il Corviglia Club»  
(Truman Capote, Lettere)*

Avvenne tutto in un secondo. L'ultimo.

Lynx guardò il suo Patek Philippe che segnava le ventitré cinquantanove e cinquantanove e fu investito da una consapevolezza nuova. Poteva sentire i pensieri delle persone che aveva intorno. O almeno così gli sembrò per un infinito istante. Come se la sua anima si espandesse, fino a raggiungere quelle degli altri invitati al Capodanno del Grand H. E non solo gli invitati, ma le corvée delle cameriere, le brigate di sala, di cucina. Una frustata elettrica risaliva dalla base della colonna vertebrale e accendeva a giorno le connessioni del suo cervello, stimolandolo a una visione interiore mai sperimentata prima. Era un tardivo senso di colpa a metterlo in quell'irreale prospettiva?

Lynx, si sarebbe letto l'indomani sin sulle prime agenzie di stampa, era la mente di un gruppo di pluto-terroristi - così si definivano - che aveva lanciato l'attacco più ardito alle gerarchie economiche planetarie.

*Non si ricorda niente di simile dai tempi del Titanic* recitava il Guardian. Il Washington Post titolò: *The Lynx Iceberg*. E il soprannome venne copiato dal resto del mondo. Proprio come un iceberg, infatti, al di sotto di Lynx, la punta emersa, una vasta schiera di esaltati si allargava in una struttura piramidale che avrebbe impegnato per anni le agenzie d'intelligence internazionali. Ma questo era domani.

Lynx frequentava il Grand H dall'infanzia. Da generazioni la sua famiglia lo sceglieva per le vacanze invernali. Un'opera di titanismo architettonico, un po' manierato gotico catalano, un po' delirio wagneriano alla *Neuschwanstein* e un po' eremo per aquile alla Berghof, il Grand H era il cuore pulsante e segreto dell'economia di Sankt Moritz. Era lì che Lynx aveva imparato a sciare, lì si era ubriacato di Turqueray e Vodka Imperial fino a svenire, lì aveva sniffato coca pura come una vestale di Roma antica mentre un DJ berlinese mixava elettronica da Berghain a una sinfonia di Lully, lì soprattutto aveva rinverdito i riti di famiglia e imparato a saldare le amicizie che contano.

L'idea del Progetto Noach cominciò a formarsi nella sua mente proprio all'ombra del Grand H. Aveva da poco compiuto dodici anni quando Baboon, suo padre, durante un giro in slitta del lago, gli aveva sussurrato:

- Questo posto, figlio mio, mi ricorda l'arca di Noè incastrata fra le creste dell'Ararat.

Lynx aveva alzato lo sguardo al Grand H. Il profilo allungato e compatto dell'hotel, un ventre fertile e caldo pronto a custodire la vita di pochi mentre fuori le temperature scendevano a venti gradi sottozero, rendendo impossibile la sopravvivenza di tanti.

- Bella la metafora di Noè. A pensarci meglio: mettere al sicuro il capitale quando il mondo sta affondando e aspettare tempi migliori è il miglior consiglio che un padre possa dare a un figlio. Saggi investitori questi ebrei! - aveva fatto Baboon con un ghigno antisemita, mentre intirizzito ficcava le mani sotto la coperta di lupo che fasciava la slitta come una gualdrappa da zarina.

Baboon non poteva sospettare che l'immagine dell'arca si sarebbe piantata nel cervello del figlio e sarebbe cresciuta come un tumore, fino a gemmare la mostruosità che avrebbe decretato la fine di un'epoca.

L'esplosivo era stato collocato nei piloni che ancoravano la struttura del Grand H alla roccia silicea della montagna. La detonazione avrebbe fatto implodere l'hotel, con un effetto simile al collasso delle Twin Towers. La differenza con l'Undici settembre, a sentire



Photo di Prachi Palwe • Unsplash

Lynx, era che qui non c'erano terroristi islamici, nessun fanatismo religioso. Quei caprai assoldati da Bin Laden odiavano il diverso. Lynx, così spiegava ai suoi, invece odiava l'uguale. Baboon soprattutto, e quelli come lui. Li odiava almeno quanto odiava sé stesso.

Il giorno dell'attentato, Lynx non aveva ancora compiuto trent'anni, eppure conosceva dall'interno i meccanismi della plutocrazia internazionale. Sapeva a memoria la corruzione che ingollavano a ogni sorso di vino, in quelle cene fra le Alpi, e ne aveva orrore. Accordi miliardari venivano siglati con una stretta di mano, pasteggiando a Inglenook del '41, un Cabernet Sauvignon prodotto da Coppola con i soldi incassati da *Il Padrino*.

Lynx non avrebbe sterminato la sua famiglia insieme a quelle degli amici di Baboon perché si sentiva migliore di loro, si sarebbe al contrario ucciso con loro perché, come amava dire, non c'è redenzione dalla ricchezza. Il suo credo da novello angelo sterminatore serpeggiava in rete, dietro codici criptati che rimandavano all'occulto "Progetto Noach", e moltiplicava proseliti.

1. Non si guarisce dalla ricchezza, è una necrosi che uccide per contiguità.
2. L'unica possibilità di sopravvivenza per la specie umana è amputare la necrosi.
3. Per massimizzare i risultati bisogna colpire al cuore.

Feste faraoniche come l'appuntamento internazionale del Capodanno a Sankt Moritz erano l'ideale. In un colpo solo sarebbero spariti interi imperi. Meglio di una rivoluzione, di un colpo di Stato. Un'operazione quasi indolore, perdite umane accessorie minimizzate, limitate al personale di servizio del Grand H.

Due ore prima della mezzanotte fatidica, Lynx aveva lasciato il suo appartamento al settimo piano dell'Hotel, per raggiungere gli invitati al rito dell'aperitivo in foyer. L'abito D&G appena consegnato da un commesso cerimonioso, discendente diretto di un lacchè d'*ancien régime*, gli tirava un po' sulle spalle ancora inturgidite per l'ora buona di bracciate alla piscina del Grand.

Nell'immensa hall dalla foggia retrò, foderata in quercia dall'ultimo ammodernamento degli anni Venti, Lynx era subito stato raggiunto dall'amico Jackal.

Febbrile, segaligno, dotato di un sarcasmo che sconfinava volentieri nel turpiloquio, Jackal non la smetteva di ciarlare. Jackal non era a suo agio con l'idea di morire, ma Lynx aveva trovato da tempo il modo per assoggettarlo alle sue mire. Fu a una partita di polo su ghiaccio, quando entrambi frequentavano il primo anno del *Le Rosey*, un liceo di Ginevra da centomila euro di retta l'anno stipato dai delfini delle teste coronate di mezza Europa. All'epoca le vacanze di mid-term si facevano in sella a puledri argentini scortati fino ai picchi dei Grigioni e massaggiati come manzi di Khobe. Alla fine di un *chukker*, Jackal gli aveva confessato i suoi sentimenti. Lynx lo aveva squadrato e, senza scomporsi, allungata la sua mazza di bambù preferita allo stalliere perché fosse ricoverata insieme al suo cavallo, aveva pensato di ricompensare l'affetto mal riposto di Jackal facendolo entrare nel Progetto Noach, all'epoca appena avviato.

L'amore differito come garanzia di sodalità, un altro dei trucchetti appresi da Baboon.

Basta con il decadentismo degli amori eatoniani, basta con le *soirées mondaines*, con i *bals masques* ispirati alle feste di Dalì, basta con gli Chagall sul caminetto, le giraffe impagliate in soffitta, le Bugatti in garage, basta con le sciare a Gstaad, con le *lettres de Châteaux*, con le eterne allusioni al *lignage*, con i Natale a Tangeri, con i castelli in restauro emorragici, con i soffitti affrescati di Venezia, basta con gli amanti arruolati fra i bagnini di Forte dei Marmi e i *valets de chambre* di Vienna, basta con i *fill up* a Malibù, basta con i *fleurburger* di Las Vegas, cinquemila euro a panino, basta col *base jumping* dal tetto del Burj Khalifa.

Basta.

Jackal, ansante, arponava il braccio di Lynx guidandolo per un giro ricognitivo.



Photo di David Groves • Unsplash

- Il parrucchino laggiù. Lynx, lo vedi? Pare un gibbono senescente. È Hervey C\*\*\*. Ha fatto una fortuna sposando la gigantessa alla sua destra. Quella che nonostante le promesse del chirurgo estetico continua a sembrare una tapioca con le perle. Due buzzurri. Una grossa fabbrica d'imballaggi a Odessa come copertura. Da generazioni fanno affari con i separatisti filorusi in Crimea, nascondendo armi e truppe paramilitari sulle loro chiatte ormeggiate in ogni porto del Mar Nero. Guarda come se la ridono. Se sapessero cosa li aspetta.

- Tappati la bocca, Jack.

- Scusa, Lynx. È che questa cosa mi sta facendo strappare. Boom e affanculo i nazi-soviet. - Jackal sogghignò equino

- E là, alla tua destra, puoi ammirare i K\*\*\*. Lei è un trionfo di grassa ignoranza, la cosa più complessa che riesce a pronunciare senza incartarsi è Manolo Blahnik. Nota con quanta disinvoltura si è gettata addosso una pelle di leopardo. La sfoggia come un dittatore africano al suo primo discorso alla nazione. Scorie radioattive, ecco di cosa si occupa davvero la signora.

- Ricordati di essere cortese, Jack. Allunga complimenti di rito. Nessuno deve sospettare. Li voglio sorridenti all'esplosione.

- Già, l'esplosione - Jackal esitò per un attimo - Hai già salutato Lady V\*\*\*? No? Devo presentartela. Duecento anni, pare un volturo di *Twilight* con quella crocchia di capelli bianchi sul cranio. Azzimata in metri e metri di seta rosa confetto. Una fragola guasta. Possiede mezzo West End eppure non ha mia rinunciato alla tradizione di strozzinaggio con cui la sua famiglia ha messo su un impero immobiliare. A morte!

- Modera i toni.

- Scusa, amico. Stasera ci sono proprio tutti. Meglio delle previsioni. Perfino i F\*\*\* si sono presentati. Lui parla della scoperta del petrolio nelle sue proprietà come Maometto parlava dell'annuncio dell'angelo Gabriele. Come dargli torto? Nessun angelo che voglia fare proseliti oggi annuncerebbe il Corano; quello che gli arabi vogliono annunciato è un bel pozzo di greggio al centro del salotto. Ma, d'altronde, non lo vorremmo tutti, arabi e no?

- Ed è per questo che dobbiamo morire. Tutti - aveva replicato Lynx.

Hare non si era vista all'aperitivo. Lynx non si fidava di lei. Temeva la debolezza congenita di sua sorella, quella compassione mielosa per il mondo che Hare sembrava essudare da ogni poro. Eppure non s'era mai tirata fuori da Noach, e il suo giro di amiche garantiva una fetta importante del parterre che Lynx aveva in mente di sterminare. Il fatto che Hare fosse svanita proprio la sera dell'attentato, però, lo metteva in allarme. Se non fosse stato per lui, per la finezza di visione che lo contraddistingueva, nessun piano sarebbe andato in porto. Impossibile delegare. Nemmeno a sua sorella. Per questo doveva immolarsi per primo, per dare l'esempio a chi che sarebbe venuto dopo.

Lynx aveva distribuito i posti d'onore, assegnando le sale del Gran H alla sua cerchia più ristretta. Lui e Hare, avrebbero supervisionato la *Colosseum*. Jackal era di stanza al *Restaux*. Wolf, un compagno di studi di Lynx appassionato frequentatore di vecchie idee bolsceviche quanto di nuovi complottismi, si mescolava agli invitati dell'esclusiva sala *Follies*. Ferret, giovane discendente di una famiglia aristocratica olandese nota per possedere la più vasta collezione privata di cimeli del Terzo Reich, passeggiava sotto l'alta volta della *Grand Hall*, là dove troneggiava il mastodontico orologio che avrebbe segnato la mezzanotte ufficiale. Ognuno al suo posto e in verità nessun compito assegnato. Era solo una questione di timer. A mezzanotte sarebbe successo. Nessun interruttore da premere. Nessuna ricetrasmittente nascosta nel revers della giacca, nessun auricolare affondato nel timpano. Quelle erano robe da film. I ragazzi si ripartivano le sale per puro piacere estetico, ognuno tenendo per sé una porzione di gloria al momento della detonazione, un posto in prima fila nel giorno del Giudizio.

Gli invitati già danzavano estatici fra i tavoli e la pista, arpionando bottiglie di Louis Roederer, le facce stravolte dalle troppe visite a ben altre piste accomodate con falsa discrezione sui marmi di carrara dei bagni di servizio.

Five. Four. Three. Two. L'ultimo secondo.

Lynx guarda l'orologio da polso, 23.59.59. Ed è qui che gli pare di sentire ogni respiro intorno a sé.

*È zoppa, cazzo. Mia figlia è zoppa. Non c'è un modo diverso di dirlo. E io sono qua. In piedi. E fra poco ballerò fino a svenire. E ho tutte le ragioni del mondo per essere la più felice delle donne. Ma lei resterà zoppa e non danzerà. E allora anche la mia danza è zoppa.* Pensa la donna sulla balconata, a ore dodici rispetto a Lynx, mentre sul cellulare le arrivano con tempismo impersonale e perfetto gli auguri del direttore marketing mondo della *maison* di moda che possiede.

*Se mi tocca ancora una volta urlo. Giuro che urlo.* Lynx ha appena poggiato gli occhi su una ragazza due tavoli più in là e subito gli arrivano i pensieri più intimi della sconosciuta. *Quei polpastrelli ruvidi sotto lo spesso strato di idratante. Hai voglia a ungerli con dosi generose de La Creme Shiseido, 50 grammi, undicimila euro, più cara dell'oro. Non è perché ha tre decenni più di me, ma per quell'insopportabile sensazione di ruvidezza da bottegaio ogni volta che mi accarezza. Mi manda ai pazzi ... Devo pensare a mia madre. Le spedirò un altro regalo. E sarà così felice ... così felice in Belize che di nuovo non m'importerà più delle sue mani addosso. Magari le mando proprio una confezione di La Creme, vasetto in platino e cristalli St Louis.*

Come faccio a leggere i pensieri di chi gli sta intorno? Si chiede Lynx, stupefatto.

Il radar che gli si è piantato in testa espande la ricerca. Intercetta adesso le risate di un gruppetto di quindicenni che s'avviano lentamente e inesorabilmente al coma etilico pasteggiando a *Domaine Leroy Musigny Grand Cru*. Le



Photo di Matt Atherton • Unsplash

ragazze indossano miniabiti Prada e scarpe più alte dei loro sogni e sono già marce, votate a una cecità sorda che sperano le salverà dal guardare in faccia il nulla che le abita.

Qualcuno scopa, strafatto di cocaina e Levitra nella suite 218.

Lynx vede tutto. O crede di vedere tutto. Fa anche a tempo a chiedersi se non sia una consapevolezza che prende ogni uomo l'istante prima di morire. L'ultimo regalo dell'esistenza.

Il nastro si srotola in ogni direzione e si moltiplica in mille nastri, simultanei, un polpo di emozioni che ha una sola testa in Lynx.

Vede la mensa aziendale del personale, al secondo piano interrato, un trionfo di abbracci e urla. Più in basso, fra i garagisti, un ragazzino appena assunto avvia Skype e mostra tronfio la livrea, col monogramma del Grand H ricamato in oro sul petto, ai parenti in Brasile.

In un istante eterno, Lynx conosce tutto. È una vertigine inattesa di consapevolezza di cui non sa bene che farsene.

A poca distanza da un pilone, nella grotta che porta alla SPA, Lynx visualizza un uomo della sicurezza. La testa bassa a scrutarsi i piedi. Non passerà nessuno a fargli gli auguri e laggiù il cellulare non prende. L'uomo pensa alla paga astronomica che gli verrà depositata direttamente sul suo nuovo conto svizzero, e finge che della solitudine non gl'importi.

Ma è solo quando il nastro lo conduce in piscina, che la vede.

Hare è da sola, quattro piani più in basso. Ha sfilato il vestito della festa e si è immersa nuda nell'ampia vasca termale, l'immenso diorama di un lago alpino. Hare stringe forte nel pugno della mano destra l'anello di fidanzamento. Il diamante le si pianta nel palmo e uno spillo di dolore le punge il cranio.

*Non vale niente. È solo una pietra, ripete a sé stessa come un mantra. La ragazza osserva la neve che fiocca pacifica, di là delle alte vetrate che separano la piscina dal paesaggio polare. La consola l'idea che finisca qui, stanotte. Mio fratello può permettersi di essere stupido, esageratamente stupido, perché siamo ricchi, esageratamente ricchi.* A Hare non importa del Noach, non le importa di una promessa di matrimonio stereotipa e fasulla, non le importa nemmeno se e quanto quell'attentato salverà il mondo. *Va bene morire adesso, nuda, in una polla di acqua a 35 gradi che sgorga solo per me dal cuore delle Alpi.*

È dentro quell'istante, al centro del secondo prima di mezzanotte, la visione di Hare lo fa tentennare. Per la prima volta, Lynx pensa di tornare indietro. Di fermare tutto. Di lavorare come un mulo per regalare un istante di piena felicità a quella ragazzina che gli è cresciuta silenziosa e incongrua al fianco. Ma poi no, impossibile, il Progetto Noach è automatizzato. Sarà come lui ha deciso, così com'è stato clinicamente concepito.

È l'attimo passa, e il Patek segna mezzanotte.

Un boato fondo. Gli invitati saltano un respiro. La struttura del Grand H vacilla e davvero sembra l'arca di Noè che s'arena sull'Ararat.

Ribaltare il paradigma, pensa Lynx, quell'arca del racconto biblico che salvava alcuni e lasciava morire tutti gli altri sarà questa volta la tomba di una élite, la cui morte garantirà la sopravvivenza di chi non ha il biglietto di prima classe.

Lynx indurisce i pensieri, scaccia la tardiva compassione per Hare, si concentra sulla gioia che gli procura l'idea dell'imminente scomparsa del tavolo 32, ereditieri di una immensa villa in stile pompeiano alla periferia di Marsiglia i cui costi sono coperti dall'affitto dei locali a tagliatori di droga al soldo della mafia siciliana che traffica sulla tratta Palermo - New York.

Morte al tavolo 67, arruolamento, dietro false promesse di lavoro, di schiavi indiani per le mire palazzinare dei califfi qatarini.

Morte al tavolo 112, industria tedesca di farmaci attualmente impegnata a testare una molecola rivoluzionaria ma potenzialmente letale sui malati di AIDS dell'Africa subsahariana.

Morte al tavolo 38, esponenti della lobby delle armi americana implicati in traffici di bambini-soldato in Kenya.

Morte al tavolo 9, fiancheggiatori di prostituzione minorile per un club di pedofili con base alle Bahamas.

Morte al tavolo 91, riciclatori di denaro sporco della *Bank of England* con ottime entrate nel parlamento di Sua Maestà.

Lynx avrebbe potuto andare avanti all'infinito.

Le esplosioni procedono chirurgiche. Polverizzati, i piloni sprofondano nella SPA. Ai piani superiori, là dove sono le camere, si levano urla disumane.

Mentre la band intona l'immane *I will survive*, il pavimento della sala da ballo trema. È terrore puro. Tutto rovina. I parquet risucchiati dal vuoto sottostante, i corpi inghiottiti dalle voragini.

Dall'altra parte del lago, dalle case della servitù, dalle finestre degli hotel più economici, la vista del Grand H che frana si fa apocalittica. Le detonazioni hanno fatto tremare le montagne intorno. Costoni di neve si riversano a valle. Ma è il lento, inesorabile implodere del Grand H che lascia senza fiato. Una slavina di detriti precede il collasso immenso dell'hotel che prende abbrivio. Poi, il Grand H si spacca al centro, schiantandosi contro il molo del parcheggio pubblico, più in basso. E, alla fine, l'arca, divisa in due tronconi, ritrova l'acqua. E s'immerge nel lago. La superficie ghiacciata crepa sotto l'enorme peso, come avesse la sottigliezza d'un guscio d'uovo, e ingolla la frana con un gorgogliare sinistro. Lo spostamento di volumi nel lago genera un'onda di tsunami che corre al lato opposto e va a sradicare le prime linee della pineta. Stormi di corvi si sollevano storditi, il ghiaccio della notte ancora sulle penne nere. Poi, come un'immense risacca, l'onda torna indietro e rulla insieme alberi sradicati, architetture, brandelli di arredi, corpi straziati. Le urla di chi assiste allo schianto scolorano in un pallido richiamo di sirene che s'addensa macabro all'orizzonte.

Mezzanotte e otto minuti. Le immagini fotografate dai cellulari e i video postati in rete gelano il mondo. Presto circolerà una frase di Lynx, trovata fra le pieghe delle prime intercettazioni condotte sui siti del "Progetto Noach": *È solo l'inizio*.

Due settimane più tardi, i sommozzatori estrarranno dal lago gelato l'ultimo corpo. Una ragazza nuda che serra nel palmo della mano un anello con un piccolo diamante. Il *frogman* intervistato dichiarerà, "pareva non volere più lasciarlo andare".

Photo di Viktor Forgacs • Unsplash



### **Alberto Milazzo**

Palermo, 1974. Dopo la laurea in filosofia ermeneutica, si dedica al lavoro di autore e drammaturgo. Si specializza in scrittura televisiva e cinematografica vincendo la borsa di studio RAI-Script (Roma) e Scuola Holden (Torino). Approfondisce temi di suo interesse alla Harvard University e alla ULPAN, Scuola ebraica di Milano, e prende un Master universitario in letteratura italiana e latina. Ha pubblicato *Uomini e insetti* (Mondadori, 2015) e *La morale del centrino* (SEM, 2019). Ha tradotto *Queer City* di Peter Ackroyd (SEM, 2018). Suoi racconti brevi sono apparsi in *Gli Intemperanti* (MeridianoZero, 2004), e su riviste letterarie *Tazebao*, *Carie*, *Crack*, *Corriere Romagna*. Nel 2020 debutta il suo *Aspettando Manon*, Teatro Libero, menzione speciale premio Annoni. Nel 2021 vince il premio Annoni con "Tu sei la Bellezza", poi in scena al Teatro Litta di Milano. Collabora con diversi teatri (Teatro Libero Palermo, Teatro dei Rinnovati Siena, Teatro Eliseo Roma, Teatro Franco Parenti, Teatro Arsenale Milano); riceve premi e segnalazioni (Outis, Teatro Scienza, Xavier Fabregas, Belleville). Musicista, si specializza prima al Brass di Palermo e poi alla Civica Scuola di Jazz di Milano, diretta da Franco Cerri ed Enrico Intra.



Film: **The Godfather**, regia di Francis Ford Coppola (1972).

# L'APPUNTAMENTO CON LA VEDOVA

di Fausto Bruno Campana

Si tratta solo di arrivare a sera.

Se il giuramento della donna sarà mantenuto, alla fine del ricevimento ci sarà una persona in meno a festeggiare. Forse due. O anche di più.

Con il gomito su un ginocchio e il piede contro un enorme sasso, aspiro con forza l'ultimo tiro di sigaretta. Spero che nei polmoni mi entri anche del coraggio e non solo fumo. Strizzo gli occhi per difenderli da una nuvola di cenere volante e guardo lontano, oltre le colline. Non ho tempo di avere paura, devo lavorare, e questa è l'unica cosa che conta. La pausa è finita ma, prima di tornare giù, mi sporgo dal dirupo di creta che ho scelto per non ascoltare di nuovo la stessa storia, raccontata dagli altri camerieri.

Dall'alto, la tavola imbandita sembra un'enorme vipera che, nel bel mezzo del fiume asciutto di luglio, si insinua tra i cespugli scheletrici per più di duecento metri; è un animale con il corpo di legno e la pelle fatta dalla lunga serie di tovaglie immacolate, sistemate una di seguito all'altra.

Dicono che don Maso, il padre dello sposo, abbia fatto chiudere tutti i ristoranti del paese, per avere un numero sufficiente di tavolini da attaccare assieme, in fila come soldati ubbidienti. D'altra parte, per ospitare oltre cento famiglie, anche la più grossa sala ricevimenti della zona non sarebbe bastata.

Mamma non avrebbe voluto che venissi, ho immaginato che me lo ripettesse anche l'ultima volta che sono passato a salutarla al cimitero: ha sempre sostenuto che questo è il giorno, che succederà proprio oggi. Anche mamma ce l'aveva bene in mente quella storia.

Butto il mozzicone che sta per mangiarmi le dita.

Dall'altra parte del greto assetato, le colline costringono la valle là dove solo d'inverno scorre l'acqua, i poderi in lontananza sonnecchiano e appaiono rassegnati, come un cane al pomeriggio, come ognuno di noi, che stentiamo a campare in questo squarcio di meridione. Qui capita di vivere nella paura, perfino in un giorno di festa come questo. Gli ulivi vibrano per il caldo, le fronde delle tamerici tremano anche se non c'è vento, i fiori dei fichi d'India sono esplosi in colori così particolari, che non potrei dirne il nome preciso: arancione olandese, rosso aurora. Non lo so. A ovest, le due montagne del paese dove sono cresciuto si incastrano una contro l'altra, impedendo alla vista di risalire il percorso del fiume. Mi giro verso il mare e l'acqua dello Ionio in lontananza potrebbe contenere degli zaffiri. Se penso che sulla spiaggia adesso i forestieri stanno facendo il bagno e si godono il fresco dell'acqua, muoio di invidia.

Ma devo lavorare, sotto il sole che dardeggia. È da settimane che non metto insieme una giornata e questa è un'occasione che non potevo perdere.

Se li guardo bene, tutti i miei colleghi di oggi, che faticano in questa fornace, sembrano dei disperati. Come me. Di quelli che lavorano con costanza, che si sono fatti un nome nel giro, non ne vedo neanche uno. Nessuno sano di mente sarebbe venuto qua, oggi.

- Santino, ci scommetto che quelli non sono tutti camerieri - dice il mio collega Diomede, mentre dietro di me si riannoda la cravatta. Lascia la frase sospesa apposta, si aspetta che io chieda cosa intende, ma non gli do soddisfazione. Pazienta qualche secondo e poi continua con le sue congetture.

- Guardali bene, soprattutto quei due con le teste rasate e i tatuaggi che spuntano dal collo della camicia. Stanno fermi con i bicchieri in mano e non sanno dove metterli. Seguo il suo indice teso, fino a quando non capisco di chi sta parlando. Due

giganti con le spalle quadrate, vestiti come noi, con camicia bianca e pantaloni neri, stanno inebetiti alla fine della tavolata, senza fare una mossa, studiano l'impiazzato, come se capire dove piazzare i bicchieri fosse l'impresa più difficile del mondo. Brillano i bicchieri, brillano le posate d'argento tra le loro dita. Come pistole, come pallottole.

- Sono i tatuaggi che ti scandalizzano? - chiedo a Diomede, strizzandogli l'occhio.

- Quelle sono guardie del corpo in incognito - sorride, finalmente contento per avere avuto la mia attenzione.

- Anche tu ti sei fatto impressionare da tutte quelle chiacchiere.

- E se fossi io? Potrei perfino essere io. Che ne sai tu? Nessuno lo sa davvero - mentre lo dice, Diomede allarga le braccia e dondola la testa un po' a destra e un po' a sinistra, come a volere indicare che tutto il mondo è inconsapevole della verità. Mi avvicino e lo afferro per un braccio. Se rientriamo tardi dalla pausa, il padrone potrebbe perfino cacciarci. O peggio, farci lavorare senza paga.

- Muoviti - gli ordino con un sorriso.

- Cavolo, potresti perfino essere tu! Quale migliore travestimento se non quello di un cameriere? - Quando Diomede si fissa, sa insistere più di una puttana senza una lira.

- Hanno perquisito tutti all'entrata. Con cosa potrei ammazzarlo? Con una forchetta? - stringo anch'io il nodo della cravatta allentato e riprendo il cammino.

- Perché non con il coltello?

- Scherzi? Mai visto uno di quei coltelli d'argento tagliare sul serio.

Lo ammetto, un po' di paura ce l'ho anch'io. Secondo me ce l'hanno tutti gli ospiti, ma nessuno può mancare. Nessuno poteva rifiutare questo invito, anche se finire in mezzo a una sparatoria è l'ultima cosa che ognuno desidera. Se sarà una sparatoria.

I camerieri raccontano tutti la stessa storia oggi e, anche se hanno timore di essere sentiti dal padrone di casa, continuano a scambiarsi ipotesi su quello che potrebbe succedere, lo fanno sottovoce. È come se avessero creato un brusio costante, un unico passaparola che accompagna il tintinnare delle posate.

Mi faccio forza e scendo dal pendio, stando attento a non rovinarmi le scarpe lucidate stamattina. Qualche macchina passa dalla provinciale che corre parallela al fiume, rallenta per curiosare, ma poi gli scagnozzi di don Maso invitano i ficcanaso ad accelerare, se non sono tra gli invitati.

Se ho calcolato bene i tempi, il corteo starà uscendo adesso dalla chiesa e prima di mezz'ora le auto strombazzanti non arriveranno. Un paio di colleghi, o presunti tali, stanno sistemando i vasi pieni di calle verso gli ultimi posti, quelli che saranno più lontani dal padrone di casa. Per fortuna io sono stato messo da quelle parti. I primi tavoli, quello degli sposi, dei genitori, dei padrini degli sposi e degli amici più fidati, partono proprio da sotto il portico dell'immensa villa che don Maso si è voluto costruire ai lati del greto, fregandosene di qualsiasi regola. Sembra una di quelle fattorie che si vedono nelle telenovelas brasiliane. È immensa, costruita tutta in calce viva, bianca, con i tetti rossi, fin troppo adorna di archi e pergolati, sotto i quali immagino le sieste che il padrone ha consumato, oppure le riunioni segrete in cui ha deciso i suoi affari, chi ammazzare, chi risparmiare. Mi infilo dal cancello nero in ferro battuto, saluto le guardie e scendo fino alla villa, la supero e sono di nuovo nel fiume asciutto. Adesso mi toccherà dispormi al posto che mi è stato assegnato. Uno di noi ogni dieci ospiti, che non dovranno mai restare con il piatto vuoto e senza vino. Gli sposi saranno accolti in parata e noi, come marionette comandate dal puparo, ritti in piedi, applaudiremo per la loro felicità. Lo sposo stapperà la prima di duemila bottiglia di Champagne, regalo degli amici di Marsiglia, e la festa avrà inizio. Sono le istruzioni.

- Stavolta non ci hanno perquisito - insiste Diomede al mio orecchio, indicando le guardie all'entrata - non è da professionisti. Avrei potuto nascondere una pistola tra quelle erbacce ed essermela infilata nelle mutande.

- E saresti un pazzo.

- Santino, per vendetta si rischia qualsiasi cosa - sentenza Diomede, mentre mi stuzzica il fianco con il gomito, in segno d'intesa.

Quella frase mi fa paura.

Ci dividiamo e ognuno di noi si dirige al suo posto. Ci hanno sistemati lontani e non so se è una fortuna. Anche se parla troppo, e oggi può essere più pericoloso del solito, Diomede è il miglior collega che conosco. E poi, anche quelli che sono piazzati vicino a me sussurrano sempre sullo stesso argomento. L'appuntamento con la vedova lo chiamano.

Sono passati vent'anni. Il padre dello sposo all'epoca gestiva appena un po' di pizzo e qualche puttana. Inglese e americani se n'erano andati da una ventina d'anni e avevano lasciato soltanto delusione. Erano i primi periodi della droga da queste parti e lui non voleva farci mettere le mani a nessuno. Uno dei suoi luogotenenti, Carcagnosso lo chiamavano, non ne conosco il vero nome, pensò bene di vendersi un po' di cocaina per i fatti suoi. Don Maso organizzò una bella cena per il compleanno di Carcagnosso, con tutti gli amici. Carcagnosso era l'ospite d'onore quella sera, mangiò più di tutti, il meglio che c'era: cozze, vongole, neonata e il più pregiato vino bianco della zona. Tutti ridevano alle battute di Carcagnosso, che raccontava le sue gesta di affiliato, le minacce, le botte, gli assassini. E gli amici brindavano, gli facevano la festa. Era così ubriaco alla fine il povero Carcagnosso, che tutti lo accompagnarono a casa e, quando la moglie aprì la porta per accoglierlo, don Maso e i suoi comparì gli crivellarono la schiena con tre interi caricatori. Fu in quel preciso istante che la donna, con il marito morto ammazzato ai piedi e il primo figlio nella pancia, promise a don Maso che quel bimbo non ancora nato avrebbe ucciso il suo primogenito, nel giorno del matrimonio.

Sono passati vent'anni e quel giorno è oggi.



Photo di Kristin Snippe • Unspash

Ci guardiamo l'un l'altro con il sospetto negli occhi. Ognuno pensa che quello che gli sta accanto potrebbe essere il figlio della vedova. Potrebbe essere chiunque, perfino Diomede, perfino io. Praticamente tutti si erano dimenticati questa storia, anche don Maso, ma dicono che quindici giorni fa abbia ricevuto una lettera, della vedova. Di quella donna non si era saputo più nulla, si vociferava che don Maso l'avesse fatta ammazzare per paura di quella minaccia. Se è così, qualcuno però non ha dimenticato.

Un rumore mi distrae, alzo lo sguardo in alto, un elicottero taglia a fette l'aria con le sue pale, sorvolando la zona. È da stamattina che lo fa. Perfino i carabinieri si sono messi a disposizione per scongiurare la tragedia. Mentre mi dirigo al mio posto, passo di fianco all'orchestrina che sta sistemando gli strumenti sul palco. C'è anche Nina, mia sorella maggiore. In realtà saremmo gemelli, eterozigoti, ma lei è nata dieci minuti prima. Sapevo che avrei potuto trovarla qua, la invitano a tutti i matrimoni, ha il gruppo più richiesto e sono i migliori. Suona di tutto: violino, fisarmonica, pianoforte, chitarra. È sempre stata la sua passione, fin da piccola. La musica e i matrimoni. Se ne fa forse più di cento all'anno. Noi non ci parliamo da cinque, da quando se n'è andata di casa dopo avere litigato con mamma. Nina mi guarda per qualche secondo, prima pare stupita, poi impaurita, poi accenna un sorriso. Che non mi aspettavo. E che non ricambio. Io la odio per essersene andata, tiro dritto e mi metto in posizione, pronto per lavorare.

Gli sposi fanno la loro entrata trionfale, tutti applaudono, tutti sorridono, più o meno convinti. Questo teatrino mi infastidisce. Per un attimo mi giro, preso anch'io dal timore che da un momento all'altro possa arrivare la vedova con il figlio per avere la sua vendetta. Osservo alle mie spalle, non dovrei farlo. Se il padrone se ne accorge, come minimo mi dimezza la paga. Ma dietro tutti noi c'è solo arsura e pietre silenziose.

Nessuna vendetta. Desolazione. La desolazione è affascinante, la desolazione è calma, non ti chiede niente in cambio, solo essere contemplata. Ritorno alla realtà. Il fotografo chiede un ultimo sforzo prima degli antipasti e Nina attacca con la sua fisarmonica. Da lontano posso distinguere la sagoma di Violetta, una delle sorelle dello sposo. È stata la mia fidanzata per qualche mese. Don Maso ha così tante figlie e figli che con gli amici, da ragazzini, ci dicevamo che non era poi così difficile fidanzarsi con una di loro. Violetta mi ha anche chiesto di entrare a far parte della famiglia, ma io ho rifiutato. Se avessi accettato, oggi sarei dall'altra parte, non a fare il servo, ma a godermi la festa e a mangiare come un porco. Ma credo che sia meglio essere servo solo per un giorno che per tutta la vita. Non so se è per questo rifiuto che ho sempre avuto difficoltà a trovare lavoro. Mi sono chiesto se don Maso ha controllato la lista dei camerieri e se, quando ha visto il mio nome, ha goduto. Ma non ne sono certo. Magari mi vede e alla fine il padrone non mi pagherà la giornata. Tanto qui siamo tutti in nero. È ironico che il mestiere che ho rifiutato doveva essere ammazzare e magari finirò per essere ammazzato, proprio dove volevano arruolarmi.

È il momento della prima bottiglia di Champagne. Uno dei due giganti, che Diomede mi indicava, si avvicina e mi parla all'orecchio.

- Santino - tiene i denti serrati come per blindare parole segrete - devi portare questa bottiglia al tavolo degli sposi.

- Perché proprio io?

- Don Maso stesso ha chiesto che lo faccia tu.

È l'umiliazione finale. Dunque, don Maso la lista l'ha letta.

Prendo lo Champagne e con massima cura lo porto al tavolo degli sposi. Lo sistemo e per un attimo alzo lo sguardo. Lo sposo mi riconosce, sorride, lei gli stringe la mano. A parte la fede all'anulare sinistro, al mignolo dell'altra mano porta un grosso anello con una pietra nera.

Lui è l'erede.

La fisarmonica smette di suonare e il silenzio mi fa voltare. Sebbene sia estate, un freddo, che non ho conosciuto prima, mi scende dalla bocca fino allo stomaco.

Mia sorella ha lasciato la sua orchestrina. Mi guarda con la custodia del violino in mano. Si china e la sistema per terra con cura. Mamma non può vederla.

- Mi impalli la vista. Spostati, Santino, o ammazzo anche te - dice, mentre apre la custodia.

### Fausto Bruno Campana

Nasce nel 1975 in Calabria, studia a Perugia, poi a Cosenza, quindi si trasferisce a Firenze. Oggi vive a Modena, ma lavora a Verona, nel misterioso mondo del marketing. Dopo cinque anni di liceo classico, sceglie la chimica: razionalità delle molecole. Poi il marketing: bilanci e business plan. A quel punto l'amore per le lettere ritorna. Ed eccolo qui, a inventare storie per urgenza. Ha frequentato i corsi: Il racconto, Il romanzo (Atelier, Modena); Il ritmo delle storie, L'arte del dialogo, Lo storytelling (Scuola Holden). Ha pubblicato il racconto *Mutila!* con l'Associazione Editori Modenesi, il racconto *Lo stupido di turno* sulla rivista *Il timoniere* ed è in fase di pubblicazione con il racconto *Non rimaneva mai solo* sulla raccolta *Sfocature*, edito da Emuse. Ha un romanzo (finito) nel cassetto, in attesa di pubblicazione. Quando non lavora viaggia, suona la chitarra, scrive racconti e canzoni, beve e cucina.



Film: **Fargo**, regia di Joel ed Ethan Coen (1996).

# AREA DI SERVIZIO

di Giovanni Buttitta

## Focolai

Clara aspirava a una sospensione del tempo. Col braccio destro abbandonato sul distributore del diesel tracciava una linea sbilenca sul resoconto delle sue giornate. Tutta roba da accartocciare, farne una pallina, simulare un tiro da tre, e lanciare. Osservarne la danza incerta sul bordo di un cestino. Sperare.

Vederla ricadere a terra. Archiviare.

Sprofondare, era il verbo. Pigrizia, la parola. Sabbie mobili, il mito infantile. Inghiottita, la fine della storia.

Una doccia gelata, un letto, un buco nero. I desideri.

Un paio di Canadair tornavano indietro, il monte che sovrasta la strada provinciale era ormai ridotto a un enorme braciere in via di spegnimento, macchie rosso lavico, assieme a qualche residuo focolaio, animavano una parete di desolazione.

Clara, fiaccata da tre giorni di scirocco, e liquefatta dagli ultimi due di umidità, si sentiva come un pupazzo estraneo calato dentro una coreografia rigida.

S'asciugò la fronte col dorso della mano, una perla di sudore carica di polvere e fumo le scese dal collo sino ad arenarsi molle tra i seni. La schiacciò; ne ricavò una quantità microscopica di ristoro. Si guardò ancora intorno, sbuffò, non c'era anima viva. Il piccolo supermercato era stato chiuso un paio d'anni fa per lavori di ristrutturazione mai eseguiti; l'apertura della superstrada aveva privato quel tratto di provinciale di una porzione rilevante di transito. Il bar era ancora in funzione anche se la struttura decadente ne preannunciava la fine.

Considerò esagerato lo spazio che separava i distributori dalla zona ristoro. Troppo, e non era nemmeno il Texas. Contò le auto che sostavano nel parcheggio attiguo al bar: tre.

Una era la sua; l'altra, quella di Lucio, il vecchio barista; la terza, di un qualcuno fermatosi per pisciare o mangiare qualcosa.

Almeno, così pensò lei.

Clara avvistò Lucio attraverso la porta d'ingresso del bar rimasta aperta, da lontano gli fece un cenno con una mano. Il barista ricambiò senza entusiasmo, ma lei, a causa della distanza, non ne percepì l'umore. L'uomo osservava di sottocchi, alla sua destra, due giovani che tenevano uno sguardo innaturale su un contenitore pieno a metà di vecchi dvd. Frugavano con fare interlocutorio, come se di quel cinema a loro non importasse nulla.

Dall'esterno i vetri consumati della finestra panoramica, piazzata alla sinistra dell'ingresso, offuscavano, ma non nascondevano, la loro presenza. Non erano dentro un quadro di Hopper. Indossavano bermuda neri e felpe leggere dello stesso colore che, nonostante il caldo, portavano col cappuccio alzato. Magri, e uno molto più alto dell'altro.

Le pupille dei due viaggiavano a un'andatura svelta e circospetta, il loro afferrare-guardare-scartare si faceva sempre più distratto, inconcludente e senza scopo.

Il barista, come forma di precauzione, allungò la mano destra sotto il bancone. Guardò fuori, cercò Clara.

## Il camper

Mancava un'ora alla chiusura e sullo sfondo un camper, che sembrava estratto a campione da una parata di veicoli radunati per celebrare le geometrie lineari e industriali degli anni Settanta, imboccò l'entrata dell'area di servizio.

Clara sputò una gomma americana, risalì dalla palude di assenza e contrasse i muscoli. Nel lungo periodo, solamente un antidoto contro l'avvilimento l'avrebbe potuta salvare. Mandò giù, a fatica, la considerazione e strinse tra i denti il labbro inferiore.



Photo di Tobias Wehnhold • Unsplash



Si ricompose, assunse una posa che apparisse, in qualche modo, professionale. Attese. Il conducente del camper mostrò una leggera titubanza di fronte al bivio che portava da un lato ai distributori e dall'altro al parcheggio. Sterzò leggermente, come se volesse optare per il parcheggio, poi corresse la traiettoria.

Il mezzo si fermò davanti a Clara, il conducente spense il motore e tirò via la chiave. Guardò attraverso il parabrezza, notò le labbra di lei. Carnali. Pensò fossero rare da trovare tra le donne che svolgono lavori di manovalanza, poi si ricordò di un'inservente - disponibile a farsi pagare per qualche minuto di sesso orale - conosciuta in una stanza d'albergo di Siviglia e convenne che era raro, ma nemmeno tanto. Oltre che sulle labbra, si soffermò anche su una canotta bianca e aderente che non tradiva trasparenze, su un seno dignitoso che lui avrebbe preferito prorompente, su dei jeans molto ampi, dal retrogusto vagamente freak, e su qualche ciocca di capelli fuori posto di trasandata sensualità.

L'uomo abbassò il finestrino, lei si avvicinò.

- Diesel?

Lui le porse le chiavi lasciandole dondolare da un portachiavi composto da una catenina e una piccola palla da biliardo numerata; poi disse:

- E cosa, altrimenti?

Clara le afferrò, lo sguardo indugiò su un paio di cavallucci marini stampati su un secchiello giallo poggiato sul sedile riservato al passeggero e su una foto, tenuta sul cruscotto, che ritraeva l'uomo, quando era un po' più giovane, assieme a una donna con un sorriso timido e a una bambina di una tristezza anonima. I tre fermi davanti l'ingresso di uno zoo. Il cartonato di un gorilla enorme risaltava sullo sfondo.

Le dita dei due si sfiorarono, lui fece i conti con un transitorio groppo in gola e prima che lei glielo chiedesse, senza fissarla, guardandosi intorno, disse:

- Il pieno.

Clara si girò, pestò senza volerlo la gomma americana appena sputata. Al passo successivo ne dilatò la consistenza vischiosa agevolata dal caldo. Alzò la gamba, la gomma si allungò assumendo un aspetto in parte filamentoso, con un movimento secco del piede provò a staccarla.

Fallì.

In silenzio, e senza convinzione, maledisse il mondo.

### Schermaglie

Dentro il bar, il tipo più alto si era avvicinato alla cassa e faceva una fatica enorme a rimanere composto; l'altro, nervoso, si era piazzato sulla soglia della porta d'ingresso.

In attesa che Clara completasse le operazioni di rifornimento l'uomo del camper setacciava l'area circostante. Annusò, con l'istinto dell'animale in fuga, l'agitazione trattenuta che sullo sfondo stava montando - il bar, il barista, i due giovani con la felpa - e, all'istante, volse lo sguardo altrove. Il contatore del distributore aveva appena superato i trentadue euro e lui non aveva voglia di coinvolgimenti, sapeva che tra un paio di minuti sarebbe andato via. Considerando quello che trasportava, non poteva certo permettersi complicazioni.

Incrociò nuovamente lo sguardo di Clara la quale si chiese cosa ci facesse un uomo di mezza età dalla faccia ordinaria, con addosso una camicia che vomitava fantasie hawaiane, dentro un vecchio camper troppo grande per una sola persona. Lo incasellò: un uomo solo, divorziato, dentro una vacanza solitaria, che si dedica ad attività come la pesca, la caccia o il birdwatching.

Lo sguardo dell'uomo era di una molestia intermittente, Clara se lo lasciò scivolare addosso e si chiese se un maschio, uno qualsiasi, si fosse mai masturbato fantasticando su di lei. Se, in particolare, in quel posto, qualcuno, nel tragitto che va dal parcheggio ai bagni, l'avesse mai adocchiata, catalogata, rimontata in due o tre pose convenzionali per poi venire sulla fantasia di un abuso che l'avrebbe vista: prima, riluttante; poi, accondiscendente; e, infine, famelica.

Mentre Clara valutava il disagio che può derivare da una mano appiccicosa dopo un orgasmo solitario, l'uomo del camper distolse lo sguardo dalla donna e si girò verso il bar: c'era il tizio alto vicino al bancone che minacciava con una pistola a tamburo, impugnata a due mani, il barista, mentre il più basso stava di guardia.

### Nel sangue

Quello più alto ordinò al vecchio di consegnargli tutto il denaro. L'altro all'ingresso chiese al suo complice, con parole strozzate, di fare meno casino.

Lucio grugni. Più rabbia che paura. In cassa, di fatto, non c'era un cazzo. Il vecchio barista

lo comunicò, a denti stretti, ai due.

Il giovane armato, strangolato ed essiccato dalla tensione, avanzò di un passo. Le braccia tese preda di un movimento elettrico. Il revolver era un terminale di energie contrastanti.

Un tremore anarchico gli saliva dalle viscere, attraversava gli arti superiori e si scaricava sull'arma. La minaccia, il pericolo di un movimento fuori controllo, un sistema nervoso prossimo ad andare in frantumi, stavano lì, come cecchini appostati sui tetti. E puntavano Lucio.

Il barista con un gesto a sorpresa estrasse un'automatica da sotto il bancone e sparò al giovane armato. Lo colpì al petto. Il rapinatore, in caduta, esplose un colpo. Centrò in fronte Lucio. L'automatica del vecchio ricadde sul bancone, senza controllo. Il complice di guardia alla porta, giratosi di scatto, assistette, in parte, alla scena. Dall'automatica schiantatasi sul piano d'acciaio del bancone del bar partì un proiettile che gli trafisse il cuore in un nulla. Il contenitore metallico dei tovaglioli tremò a lungo. Un tovagliolo fuoriuscì dall'alloggio e scivolò, morbido e lento, sul pavimento.

### La scena del crimine

Clara, che aveva appena riconsegnato al cliente le chiavi del camper, abbandonò il distributore, e bucò l'umidità con i movimenti scomposti di chi attraversa, semi immerso, una foresta alluvionale. Avanzando si scrollò via di dosso la paralisi da sgomento mentre, con frequenza irregolare, gridava: Lucio.

L'uomo del camper osservò la corsa scomposta e ovattata di Clara, quindi avviò il mezzo senza precipitazione. Dileguarsi, senza scappare.

Era già quasi fuori dall'area quando svoltò a destra, invertendo la marcia, dirigendosi verso il luogo dell'accaduto. Una folgorazione gli snocciolava un elenco di preoccupazioni legate a scenari inattesi e aspetti non valutati.

Fu severo verso quel suo istintivo atto di fuga privo di valutazione, verso quel rigurgito d'ansia.

Clara irruppe dentro il locale, evitò con un gioco di gambe il corpo del giovane davanti la porta. Lucio era accasciato dietro al bancone con un proiettile in mezzo alla fronte. Rimase a fissarlo, incapace di domare un corto circuito emotivo che faceva la spola tra il terrore e l'orrore a un ritmo sempre più incalzante. Gridò, pianse, gridò ancora, riprese fiato solo quando avvertì una presenza alle sue spalle. Era l'uomo del camper. Perlustrava la scena. Clara sentì il bisogno di abbracciarlo come fanno, a volte, due sconosciuti ai piedi di una tragedia che si è appena consumata e alla quale sono, per un miracolo, sopravvissuti. Singhiozzava isterica, lui restò rigido. L'allontanò con garbo e le chiese se era presente un sistema di telecamere a circuito chiuso.

Lei disse di sì.

Lui le chiese se sia per l'esterno che per l'interno.

Lei confermò.

L'uomo del camper si concesse alcuni secondi, poi chiese:

- Dov'è piazzato?

Clara allungò il mento indicando la porta del retrobottega collocata dietro al bancone, senza comprendere l'interesse per un aspetto, in quel momento, non cruciale.

L'uomo si avvicinò al corpo agonizzante del rapinatore ancora in vita, si accovacciò, prese dalla tasca un fazzoletto, raccolse l'arma dal calcio.

- La prego, non tocchi nulla - implorò Clara, poi, aggiunse - chiamiamo la Polizia.

Tirò fuori un vecchio cellulare, le mani tremanti e le dita irrigidite non le agevolavano il compito. Con uno sforzo premette il primo tasto, non arrivò al secondo numero che un proiettile le bucava un polmone. Si piegò in avanti, mostrò uno sguardo stupito.

Lui le si avvicinò, sparò ancora e le devastò il volto. Ripose la pistola accanto al cadavere del rapinatore, tornò nel camper, prelevò dall'abitacolo un paio di guanti, rientrò e, attento a non pestare le pozze di sangue, si spinse fin dentro al retrobottega.

Grondava sudore. Spense il sistema di videosorveglianza, staccò il registratore digitale e lo portò via. Scavalcò di nuovo il corpo di Lucio e lasciò il bar.

L'area fuori era asfittica e deserta, sempre più satura di umidità, i raggi del sole al tramonto accarezzavano la montagna annerita. Entrò nel camper, ignorò due corpi distesi sul pavimento, avvolti in teli da mare di diverso colore e legati con della corda di juta spessa circa mezzo centimetro. Nascose il registratore digitale all'interno di una cesta di plastica destinata alla biancheria sporca e uscì. Anche i volti dei due corpi erano coperti da teli. Fuoriuscivano invece, da uno dei due involucri i piedi di una donna sporchi di sabbia e dall'altro, quelli immacolati di una bambina.

L'uomo allineò la foto sul cruscotto, guardò attraverso lo specchietto retrovisore, mise in moto e, nel silenzio, il camper si mosse.

### Giovanni Buttitta

Nel 2016, per la prima volta, tira fuori un racconto dal cassetto e partecipa a un contest letterario.

In questi anni ha pubblicato racconti su *Pastrengo Rivista*, *La nuova carne*, *Ammatula*, *Settepagine*, *Carie*, *Narrandom*, *Colla*, *Fillide*, *Malgrado le mosche*, *Sulla Quarta corda e micorrize*; altri, all'interno di raccolte di autori vari. Nel 2017 è vincitore del Concorso 88.88 e finalista al Premio Letterario Zeno.



Film: **The Postman Always Rings Twice**, regia di Tay Garnett (1946).

# LA FORBICE

di Antonella Enrica Gramone

Sono in negozio, la lacca ha un odore dolciastro.

- César, hai finito con la signora Puliserti?

César sono io. Il mio nome è Cesare, ma sarebbe troppo basso profilo per il salone dove lavoro, tutto uno sberlucchiato di specchi, poltroncine color panna e clienti che indossano kimono invece delle mantelline. *Le rose che non colsi*. Nome patetico. Le mie clienti si son fatte tutte cogliere, eccome, e non solo dai legittimi giardinieri. Basterebbe chiedere a Davide, il fotografo nella strada qui dietro.

La signora Puliserti, per esempio. Due negozi d'abbigliamento e le labbra stra-lucide di gloss che si ripassa di continuo. Quattro peli in testa tinti e ritinti, e vaglielo a spiegare che più di così coi suoi capelli fini non si può fare. Ogni volta si mette a sbraitare che lei vuole *soolo* Tiziano, che frequenta il salone *soolo* perché c'è lui. E Tiziano, il titolare, subito accorre. Il Maestro, con l'ego strizzato in una codina di cavallo bisunta di gel e il suo set di spazzole e phon etichettato 'Tiziano e basta'. La fa alzare in piedi, la squadra da tutte le angolazioni, socchiude un attimo gli occhi, e poi ingiunge *Passami il pettine a coda*. Non lavora meglio di noi, ma fa sentire le clienti un'opera d'arte.

La signora Puliserti ha finito. Sulla soglia sventola *ciaooo* a me e a Maricielo.

Maricielo è argentina. Fa le unghie delle clienti con l'abilità di un chirurgo, delle *french* con una riga bianca così precisa che mi verrebbe voglia di farmele fare pure a me. Tuttavia la gente non l'apprezza come dovrebbe, soprattutto gli uomini.

- Sono l'unica argentina sfigata di Milano - dice.

- È perché non sei insellata - sentenza Davide - Argentine, cubane, brasiliane: culo alto e sodo, perfette per cavalcare.

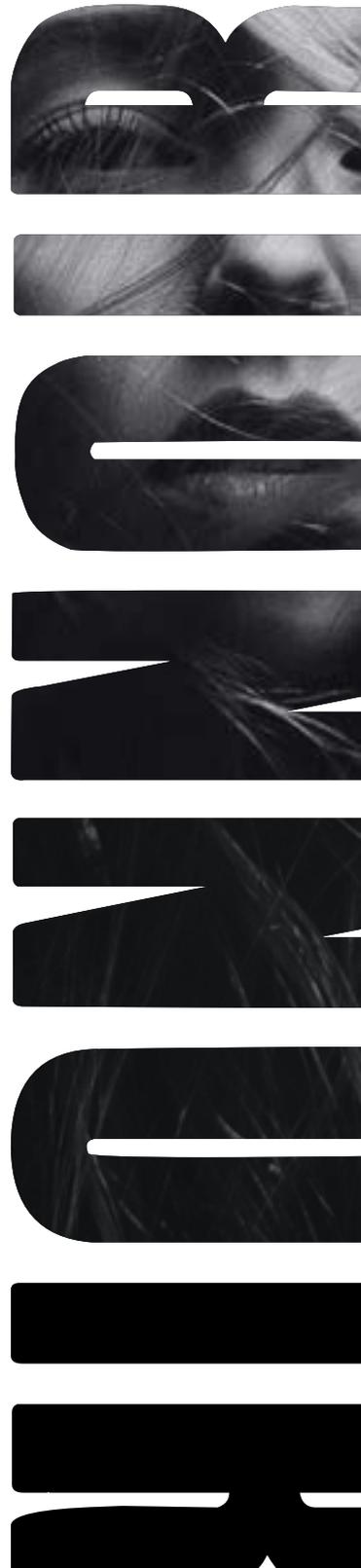
A Maricielo piaccio, si è illusa che potremo avere una storia prima o poi. Ma io non potrò mai volerle bene. Non sopporto i suoi capelli, così banali, nonostante tutte le forcine coi brillantini che si ostina a mettere. Io non posso amare le donne di cui non amo i capelli. O le donne dai capelli sporchi o spettinati. Non riesco ad ascoltarle quando mi parlano, lo sguardo mi cade sulle loro teste, e non presto attenzione a quello che dicono.

Io non mi sento un artista, come Tiziano. Sono un artigiano del pettine, ecco. Riparo, aggiusto teste in disordine, teste che non "funzionano" per le loro proprietarie. Mi piacerebbe aprire un salone tutto mio. *L'officina dei capelli* lo chiamerei. Con un bel bancale in legno con tutte le forbici allineate una accanto all'altra per spessore e lunghezza. Forbici da taglio; per sfoltire; per le sfumature. Simmetriche e asimmetriche. Con punte sottili, con lame curve o lame dentate.

- C'è un mondo intero, dietro le forbici - dico a Maricielo.

Lei alza gli occhi e per un attimo si illumina perché le parlo, dopo che ha tenuto lo sguardo puntato sulle unghie delle clienti per tutto il pomeriggio.

È iniziato tutto anni fa. Una stupida sfida tra ragazzini delle medie. *Fallo, vediamo se hai coraggio* mi disse Ivano, il capo, alla fermata del bus, mettendomi un paio di forbici in mano. Io deglutii, avrei voluto correre via. Invece le presi. L'autobus era pieno della folla del mezzogiorno, a ogni scossone stringevo più forte la mano nella mia tasca. A un tratto la vidi: forse un paio d'anni più di me, una bella treccia legata da un elastico con le perline. Il bus aprì le porte, il pigia pigia di chi doveva salire e di chi cercava di scendere. Un lampo secco, e saltai giù prima che le porte si chiudessero di nuovo. Non sono sicuro di aver sentito il grido della ragazza. Strinsi la coda tra le mani, mi sembrò viva, calda, guizzante. Di colpo non mi importava più nulla di Ivano e della sua banda. Avevo scoperto la felicità.



Oggi in negozio è venuta una cliente nuova. Alta, borsa griffata a tracolla. Si è seduta nella poltrona lavatesta, ha abbassato gli occhiali scuri che le coprivano mezza faccia, ha sciolto la coda.

- Devo fare la piega - mi ha detto mentre guardavo imbambolato quella seta bionda allargarsi sulle spalle come fili-grana d'oro. Capelli così se ne vedono di rado. Prenderli in mano, storcerli per lavarli, mi è sembrato un sacrilegio. Mi è mancato il respiro. Ho dovuto allontanarmi un paio di volte con una scusa. Sentivo lo sguardo di Maricielo puntato sulla mia schiena e poi sulla nuova cliente.

Avrei voluto chiederle un'infinità di cose, a quella principessa bionda, ma lei ha chiuso gli occhi.

Quando ho finito con la piastra si è guardata nello specchio, ha pagato, mi ha accennato un sorriso prima di uscire. Per tutto il giorno è stato come se la scia di una cometa aleggiasse nel salone.

I miei hanno un negozio di frutta e verdura. Sin da bambino mi hanno ripetuto allo sfinimento che un giorno sarebbe stato tutto mio, che lo avrei mandato avanti io, che l'avevano messo su con i sacrifici di una vita. Ma a me pere, mele e pomodori non sono mai interessati. Alla fine mio padre s'è stufato di darmi ceffoni per farmi cambiare idea e mi ha mandato a bottega da nostro cugino che fa il barbiere. Ho resistito finché ho terminato il corso serale di parrucchiere per signora. E poi ho cercato un salone che mi piacesse.

La città cambia attraverso i capelli delle donne, ogni zona è diversa. A Milano ho sempre abitato in una traversa di via Paolo Sarpi, il cuore della Chinatown. Qui è pieno di parrucchieri e di estetiste. Le ragazze hanno ciuffi verdi e le loro madri capelli neri lisci e spessi, che tagli e asciughi alla svelta: quindici minuti quindici euro, come in una catena di montaggio. Per andare al lavoro prendo il tram, il 2, che sferra gli occhi fino alle messinpieghe bionde e agli shatush di piazza Duomo, e poi prosegue verso i Navigli.

Il salone di Tiziano è vicino a Porta Genova. Non è male, come posto, ci passano le *sciure* come la Puliserti, ma anche le creative delle agenzie della zona e le belle dei locali qui attorno.

Il primo stipendio l'ho speso per comprarmi un paio di Joewell Black Cobalt misura sei dalle lame asimmetriche. Lame professionali al cobalto dal taglio perfetto, testate dal dipartimento di ingegneria meccanica dell'Università di Waseda in Giappone. Le tiro fuori dalla custodia, le lucido in silenzio, sfioro il loro scintillio gelido. Infilo le dita negli occhielli. *Zac*. Suono purissimo come un Guarneri del Gesù. Non le uso in negozio, però. Finora non ho trovato capelli che le meritassero.

Oxana, si chiama.

Oggi è venuta per la piega. Come ogni venerdì pomeriggio da un mese a questa parte. Maricielo mi sbircia di sottocchi.

- *Labas* - mi dice Oxana quando mi vede; mi ha spiegato che significa *ciao* nella sua lingua.

Si è trasferita a Milano da non molto, è lituana, di Kleipėda. Ride quando le dico che non avevo mai sentito questo posto.

- Oxana venuta da Kleipėda, quando entri tu in negozio, illumini tutto, e quando te ne vai lasci una coda di luce. Sei come una stella cometa.

- Che poetico che sei, Cesare (mi chiama col mio nome vero!). A Kleipėda siamo in tante bionde, quante comete troveresti lì!

- Lo sai che c'è una canzone di Jovanotti che parla di una stella come te? - Mi faccio coraggio e le canticchio *penso a te prima di dormire... di ogni viaggio lontano da te sei la meta / io re magio tu stella cometa...*

- Sei una modella? - le chiedo - sei così alta.

- Più o meno - fa lei, e i suoi occhi color genziana guardano altrove.

Con le ragazze ho sempre avuto fortuna. Non sono da buttare via, come fisico. Senza contare quelle che appena sentono che sono un parrucchiere da donna, anzi un *hair stylist* come è di moda dire adesso, mi si attaccano ancora più volentieri: danno per scontato che io le capisca.

In realtà io preferisco andarmene da solo nei locali attorno a corso Buenos Aires e alla Stazione Centrale. Mi siedo a un tavolino d'angolo, dove i neon sono meno fastidiosi. Gli spettacoli si assomigliano tutti: lap dance, contorsioniste avvinghiate a un palo. Io faccio ruotare il mio solito Jack Daniel's nel bicchiere, un po' distratto fino al momento in cui la ragazza di turno si gira di spalle e fa ondeggiare i capelli. *Tic, tac*, destra e sinistra, sinistra e destra, come un pendolo che oscilla. La fisso ipnotizzato. Una volta la ballerina mi si è seduta sulle ginocchia, ma invece di metterle la banconota negli slip le ho afferrato i capelli, glieli ho tirati sulla nuca. Aveva un piccolo tatuaggio. *Ma che vuoi*, mi ha sibilato scrollandomi via, e si è spostata a un altro tavolo.

Lunedì mattina. Oggi sono a fare un giro sui Navigli, dato che il negozio è chiuso. Mi piace passeggiare per queste strade che sanno di storia. Si vedono ancora i vecchi cortili degli artisti, il Vicolo dei Lavandai. La sera qui i locali sono tutti aperti, c'è la fila di clienti con le birre in mano. D'un tratto la vedo.

È sbucata da una stradina vicino a un negozio di libri usati e poi veloce come sempre ha attraversato il ponte. C'è viavai di gente, ma non la perdo di vista, con quei capelli d'oro che brillano. Compare e scompare, riesco a starle dietro. Non è forse la mia stella cometa? Si infila in un portone di legno scuro. Guardo i nomi sui citofoni. Sono quasi tutti numeri o iniziali. Un paio di etichette con scritto in pennarello un nome improbabile.

- Cerca qualcuno? - mi fa una donna che sta portando fuori il sacco nero.  
 - La signorina Oxana, abita qui vero? - domando - una ragazza bionda, alta, molto bella.  
 - La russa?  
 - Veramente è lituana...  
 - Russa, moldava, c'è differenza? - E fa una piccola smorfia prima di chiudere il portone. Non ho il coraggio di salire e presentarmi non invitato a casa sua, ma mi viene in mente un'idea per domani.

È finita la mattina quando regalo a Oxana un barattolo di marmellata di lamponi fatta da mia mamma. Lei è in piedi vicino al lavatesta, stringe il vasetto al cuore.

- Grazie, Cesare - e mi dà un bacio su una guancia - anche mia mamma preparava sempre tanto da mangiare. Il suo sguardo color genziana si incupisce - quando mangerò questo sarà come essere mia casa.

Maricielo alza gli occhi dal *Rouge Pirate* con cui sta pennellando le unghie della signora Puliserti. Ogni volta che c'è Oxana sento addosso il suo sguardo perforante. Rovescia per terra la boccetta dello smalto. La Puliserti la sgrida, lei si affretta a pulire la piccola chiazza rossa sul pavimento. Oxana esce, dopo di lei si accomoda in poltrona un'altra cliente che deve spuntare i capelli. Appena finito con la Puliserti, Maricielo mi viene vicino.

- *Cuidado*, César, sta' attento, quella non è una *chica* per te - mi sussurra mentre dal carrello scelgo le forbici adatte.

- Sei gelosa - le chiedo senza guardarla in faccia. Non sopporto più i suoi capelli così pesanti e appiccicosi. Capelli tutti sballati. Le giro le spalle, concentrandomi sulla chioma della cliente. Le prendo una ciocca con le due falangi del mignolo, guardo i capelli in controluce, do un taglio netto. Mi sento subito meglio.

Oggi Oxana è venuta in negozio, anche se non è venerdì. Ha fretta, l'aria stanca. Indossa un dolcevita che le sta un po' largo. Quando le lego la mantellina attorno al collo, lo vedo. Un segno bluastro che stona ancor più sul suo incarnato da principessa delle nevi. Mentre le faccio la piega lei tiene gli occhi incollati al cellulare, continua a scrollare i messaggi, tutti WhatsApp nella sua lingua. Apre la pagina di un paio di giornali online, ma non faccio in tempo a capire cosa stia leggendo. Intravedo la foto di una ragazza più o meno della sua età.

- Notizie? - le chiedo imitando il tono di Tiziano quando vuole spremere l'ultimo pettegolezzo dalle clienti. Oxana scuote la testa. Poi spegne il telefono. Quando finisco di farle la piega la accompagno al guardaroba, mentre l'aiuto a infilare il pellicciotto le sussurro:  
 - Oxana, stai bene? È tutto a posto?

Lei mi pianta in faccia i suoi occhi blu genziana, fa cenno di sì con la testa. Poi afferra la borsa, si gira di scatto ed esce.

Maricielo si avvicina, mi appoggia la mano sul braccio.

- Non metterti di mezzo, César. È gente cattiva quella, anche lei, la ragazza è cattiva... *por favor*, ascoltami.

- E tu, cosa ne sai? - fatico a non alzare la voce - piantala di impicciarti, Maricielo, non sono fatti tuoi.

Non ho voglia di ascoltarla. Riesco solo a pensare a quei capelli d'oro che nascondono una ferita.

A Tiziano ho raccontato che devo andare a trovare mia sorella ricoverata al San Raffaele. Aspetto Oxana sotto casa per tutto il pomeriggio, facendo non so quante volte avanti e indietro i dieci metri di quel pezzo di Alzaia del Naviglio. D'improvviso un ringhio di pneumatici. Una Mercedes SLK rossa si ferma. La vedo scendere, la minigonna più corta del solito, il cellulare in mano. L'auto riparte sgommando. Mentre cerca le chiavi mi paro davanti a lei.

- Oxana, cosa succede?

- Niente, Cesare, va tutto bene - Ha i capelli arruffati in uno chignon.

Mi scosta, la sua mano aperta sul mio petto.

Rimango un attimo stordito (non avevo mai sentito il tocco leggero delle sue dita su di me) e lei si è già infilata dentro il palazzo. Quale sarà il suo appartamento? Comincio a suonare i campanelli a caso. Ritorna la Mercedes. Scende un uomo con un giaccone di pelle nera, sbatte la portiera. La sua mano blocca la mia che sta premendo i citofoni. Mi torce il polso. Sempre più forte.

- Non devi disturbarla, capito?

- Adrijus. Lascialo, lui non c'entra - Oxana ha socchiuso il portone, ha ancora i capelli



Photo di Greg Trowman • Unsplash

raccolti, come una cometa a cui hanno tarpato la coda. L'uomo la guarda, passa un'ondata di gelo. Poi si gira verso di me, mi fissa a lungo, lentamente mi lascia il polso.

- Stai attento - sibila. Risale sulla Mercedes e sgomma via. Oxana è già sparita dietro il legno scuro.

*Mi devo allontanare da te per vederti tutta intera / devo far finta che non ci sei per scoprire che sei vera.*

Per una settimana passo le notti vicino a casa sua, pronto a sgusciare nell'ombra appena i fari della Mercedes rossa si avvicinano. I messaggi di Maricielo al cellulare non li leggo più.

Alla fine riesco a farmi aprire. Lei è sulla porta, una vestaglia azzurra come i suoi occhi.

- Cosa vuoi? - mi dice, le braccia serrate al petto. Non mi fa accomodare. L'appartamento è arredato nel modo neutro dei residence; a parte una piccola icona dallo sfondo dorato su uno scaffale, potrebbe essere la casa di chiunque.

- Devi andartene da qui, Oxana. Via da questo posto, da quella gente.

- Ma cosa dici, sei matto?

- Perché no? Non devi avere paura.

- Cesare, basta.

- Oxana, non devi avere paura, vengo anch'io con te... Lascio tutto anch'io, andiamo in un'altra città.

- Cesare, lo capisci che non posso? Va' via, per favore - e mi mette la mano sull'avambraccio.

- Lavoro io per tutti e due, ti proteggo io.

- Adesso basta, vattene - Prende una Davidoff dal pacchetto. - Cosa credi di fare? Chi credi di essere? - ridacchia.

Non l'ho mai vista ridere così, una risata di quelle che non mi sono mai piaciute. Quando apre la bocca intravedo la lingua, piccola, appuntita come quella di un serpente. Oxana fa ondeggiare i capelli, mi sembra una Medusa cattiva. La fisso impietrito. Mentre ride le si schiude la vestaglia, sotto è nuda, un piercing col brillantino all'ombelico, il pube completamente rasato, come la ragazza del night che mi si era seduta sulle ginocchia. Sento qualcosa bruciarmi dentro. Mi scuoto.

Prendo la custodia in pelle dalla tasca interna del mio giaccone.

- Cosa vuoi, ancora?

Tiro fuori la Black Cobalt.

- Sei impazzito? - Comincia a camminare all'indietro.

- Non gridare. Non capisci che solo così puoi essere libera? Con una mano cerco di tenerla ferma, con l'altra le agguanto i capelli. Lei afferra un portacenere. Sento un colpo alla tempia. Non vedo più niente. Spingo con le forbici. Qualcosa di caldo mi impiasticcia le dita. Mi blocco. La lama è bagnata. Il cuore mi scoppia. Esco e comincio a correre.

Ci sono pochissime persone in strada, i locali a quest'ora ormai sono chiusi, un paio di camerieri stanno mettendo le sedie sui tavoli per spazzare il pavimento a fine turno.

Io corro, corro. Una mano stretta nel paltò attorno a una ciocca bionda, l'altra tiene in tasca le forbici rosse. Salto su un bus notturno che va nella direzione di casa mia. Con lo zainetto copro la macchia sul cappotto, ma nessuno fa caso a me, c'è solo un barbone che sonnecchia e una Coppietta che si bacia in un angolo.

Mi tremano le dita mentre infilo le chiavi nella toppa. Vado in bagno a lavarmi le mani, fisso l'acqua che scende nel lavandino, la faccio scorrere finché non torna limpida. Mi asciugo, asciugo la forbice. È come se scottasse. Prendo la coda di capelli di Oxana. La stendo sul copriletto. Mi inginocchio. Ha lo stesso color oro sacro dell'icona. L'annuso. Il profumo di Oxana.

Volevo solo tagliarle la coda. Così poteva volar via leggera. Come una stella cometa. Sono stati quei suoi capelli lunghi, così biondi. Fan perdere la testa agli uomini, capelli così, sono un drappo di seta in cui gli fa venir voglia di avvolgere le loro facce, sporcarli di sborra.

Volevo solo tagliarle i capelli, per salvarla.

Accendo lo stereo. La voce di Jovanotti riempie il buio della stanza.

Oggi è venuto in negozio uno della Polizia. Un ragazzo dai capelli castani, con una scriminatura pulita. Ci ha mostrato una brutta foto in bianco e nero.

Ha fatto qualche domanda, se conoscevamo la ragazza, con che frequenza veniva. Ci ha fatti accomodare uno dopo l'altro in un angolo del salone, dietro la scaffale a giorno che divide la zona lavaggio dalle poltroncine per le pieghe. Vedevo Tiziano attraverso la fila dei tubetti di shampoo: alzava di continuo le braccia al cielo, teatrale come suo solito. La Puliserti si è ripassata almeno tre volte il gloss mentre parlava col poliziotto. Poi è stato il turno di Maricielo, il viso ancor più grigio-olivastro. Parlava e tremava, piegata in avanti sulla sedia, l'abitudine di una vita a chinarsi sulle unghie delle clienti. Passandomi accanto non mi ha guardato. Ha finto di ravviarsi il ciuffo.

Orario di visite. Di solito non ho nessuno. Mia mamma è venuta i primi tempi, da sola. Non le ho mai chiesto di mio padre. Dopo un po' di volte, le ho detto che era meglio se non veniva più, lo vedevo che stava troppo male. Gliel'ho ripetuto quando stava andando via, mentre mi prometteva che la prossima volta mi avrebbe portato un barattolo con le melanzane sott'olio, fatte con quelle del nostro negozio, se glielo permettevano ai controlli.

- Tranquilla, ma', non ti preoccupare, non mi manca niente, qui - e l'ho baciata sulla guancia.

Maricielo si siede di fronte a me. Ha accorciato i capelli, un taglio scalato, li ha tinti di un rosso mogano orrendo.

- Stai bene, pettinata così - le dico, per farla contenta. Lei sorride.

- Davvero?

- Davvero - la rincuoro, tanto per - come va, da Tiziano?

- Non lavoro più lì. Adesso sto in un posto dalle parti di Viale Bligny, vicino alla Bocconi.

- Ti piace? - le parlo fissandole il lobo dell'orecchio, per non guardarle i capelli, insopportabili.

Fa spallucce.

- Clienti più giovani, vogliono unghie coi brillantini, colori che da Tiziano non chiedeva mai nessuno - per un attimo gli occhi le sorridono. Poi si incupisce di nuovo - non ce la facevo più a stare da Tiziano, dopo che tu sei venuto via.

- Maricielo, diciamolo pure, lo sai perché son finito qui dentro. - la guardo dritta negli occhi, questa volta - Per lei - insisto - lo sai.

Lei sostiene il mio sguardo. Mi accarezza la mano.

- Tu non c'entri, César. È stata tutta colpa di quella donna. Stavamo bene, io e te, prima che si metteva di mezzo. Donne così rovinano tutto. Sono tutte troie, quelle stangone, lo diceva anche la signora Puliserti.

Appoggia le sue dita sulle mie. Ha la mano piena di taglietti, le unghie corte. Si ravvia una ciocca rossastra. I suoi capelli non brilleranno mai.

Mi fissa di nuovo.

- Donne così non meritano di vivere - sentenza, drizzando le spalle sulla seggiola.

Poi mi sorride, ha l'aria quasi contenta, adesso. È la prima volta che la vedo così. Più lei sorride più mi sento soffocare.

La mia mano è prigioniera sotto la sua.

- Io ti aspetto, César, *no te preocupe, Yo te espero. Siempre.*

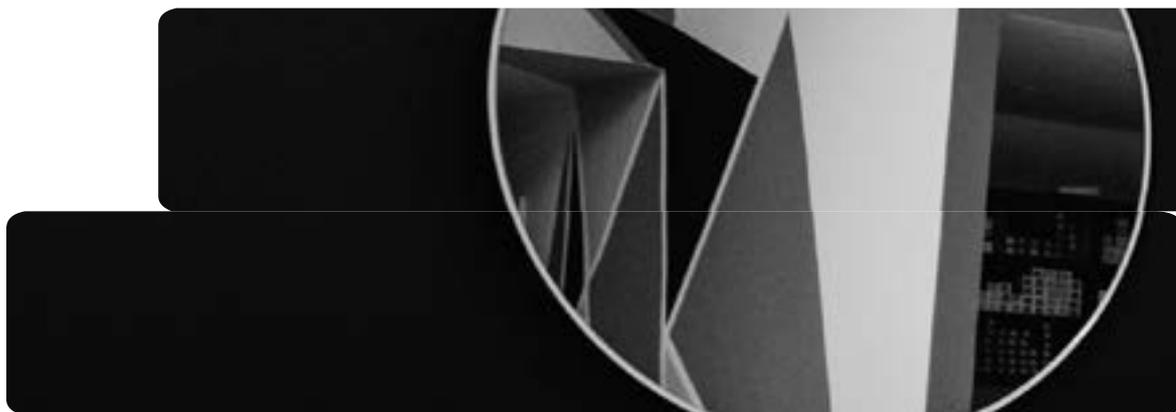


Photo di Greg Trowman • Unsplash

### **Antonella Enrica Gramone**

Novarese, ha vissuto per molti anni in Gran Bretagna, lavorando anche al *Foreign and Commonwealth Office* di Londra e a Budapest. Master in Comparative Cultural Studies all'Università di Warwick e Ph.D al Corpus Christi College di Cambridge. Abita oggi a Milano. Si occupa di coaching. Scrive per *Quattrozampe*, collabora con periodici femminili. Ha pubblicato racconti nelle antologie *Settimo: non rubare* (a cura di S. Rattaro, Morellini 2019), *Brave ragazze* (a cura di F. Bosco, Morellini 2019), *GialloMilanese* (ExCogita, 2020), *Racconti e immagini: memoria e testimonianza del vissuto al tempo del Covid-19* (Marsilio e-book, 2021), su *Crack rivista* e articoli in inglese in journals come *Romance Studies*. Il suo romanzo *La lettrice di Nuvole* è uscito nel 2021 per More Stories. Appassionata di viaggi, ha vinto il *Premio Chatwin 2021* sezione narrativa di viaggio. Sui social e nei suoi podcast parla di viaggi, crescita personale e donne che ispirano.



Film: **Duel**, regia di Steven Spielberg (1971).

# SOLVENTE

di Simone Schiavi

*The girl from Ipanema* avrebbe dovuto metterlo di buonumore, in ascensore. La briosa musicchetta aveva invaso per qualche minuto l'atrio, in quell'albergo di Detroit che pareva un dinosauro, tanto era decrepito e monumentale. Tutto era foderato di moquette rossastra, istoriata di monogrammi color bronzo; lo scenario ideale per una musica da uomini di mezza età con pancetta e camicia hawaiana, ecco. Tanto, anche lui si stava trasformando in una creatura simile, mezzo uomo e mezzo anziano.

Questi pensieri vacui, stimolati dalle lunghe pause monotone della sua vita da rappresentante, gli appannavano la mente. Oltretutto, aveva lasciato le valigette col campionato nel bagagliaio della Plymouth: dannazione, a Detroit non c'era da fidarsi, con tutta quella gentaglia in giro. Però che ridere, pensando alla reazione di chi avrebbe trovato nelle sue valigie i campionari di pulitori novità 1976/77 della *Carpet Polishing Inc.* Ma l'apertura del portellone col piede di porco non lo divertiva per niente: il tempo di lavarsi la faccia e sarebbe sceso in garage a riprenderselo. L'ascensore, intanto, lo accolse. Prese quello centrale, perché su tre complessivi ne funzionava uno solo.

*Tall and tan and young and lovely, the girl from Ipanema goes walking.*

Ondeggiava la testa a ritmo, come sempre.

Pigiò il bottone del sedicesimo piano. Era riuscito a farsi assegnare la 1614, camera d'angolo con arredamento decente, una specie di *suite* declassata: quando non gliela prendevano, era sua. La sentiva ormai come casa. In realtà, era sempre più difficile che gliela soffiassero. L'hotel sembrava in via di dismissione: i piani dal diciassettesimo in su erano ormai sbarrati e aperti forse una volta all'anno, in caso di eccezionale affluenza per convegni medici o convention politiche, pure quelle sempre più rare. Almeno il "suo" piano era diventato il più alto tra quelli abitati, così nessuno avrebbe potuto ballare la samba sopra la sua testa (*When she walks, she's like a samba*) come stava facendo lui nella cabina, al riparo dagli sguardi altrui.

L'ascensore arrancava in salita, aggiungendo ogni volta qualche scossone.

*That swings so cool and sways so gentle.*

Le lampadine si accendevano ancora, più o meno gagliarde, ad ogni piano raggiunto; mancava soltanto la dodici, bruciata da mesi. Un cliente fedele come lui, lo notava.

*And when she passes, each one she passes goes "A-a-a-h"*

Al sedicesimo piano, però, la cabina non si arrestò. Entrando, si era appoggiato malamente alla pulsantiera con la spalla, impacciato dall'impermeabile e dal voucher che teneva in mano. Diciassette, diciotto, diciannove. La cabina superava piani in cui forse aveva soggiornato una o due volte in tutto, ormai anni prima.

Con un suo tipico gesto di nervosismo, alzò i gomiti toccandosi la nuca con le mani.

Quand'era agitato, prendeva un'incongrua postura da relax sul divano.

*Oh, but I watch her so sadly. How can I tell her I love her?*

Gli altoparlanti iniziavano a gracchiare. La marcia della cabina era sempre meno regolare, e il transito a ogni piano era marcato da un rumore ogni volta diverso, come da contatto imprevisto e casuale tra metalli. Superando il diciannovesimo piano, dallo spiraglio tra le due porte scorrevoli intravide un neon rimasto acceso chissà da quanto. La cabina continuava a salire e lui iniziò a sentire un indefinibile malessere: era pur sempre a sessanta metri dal pianterreno, trasportato da un impianto che aveva visto tempi (molto) migliori.

Uno scossone di freni, come se le pinze facessero presa a fatica, arrestò la cabina.

*Yes, I would give my heart gladly...*

Fu l'ultima strofa che sentì. Era al ventisettesimo piano, ossia al quartultimo: la sua confortevole 1614 stava undici piani più in basso. Un campanello dal suono fesso accompagnò l'apertura delle due ante scorrevoli, presentandogli



Photo di Renée Thompson • Unsplash

un corridoio vuoto, odoroso di aria stantia, illuminato soltanto dalle segnalazioni delle uscite di sicurezza. Erano accese anche nella parte abbandonata dell'hotel, segno di una pur minima manutenzione.

Ma una visita completa dell'hotel non era tra i suoi desideri. Pigiò il bottone col numero 16 e all'istante ripartì la canzone, col suo lungo intermezzo strumentale, forse uno dei più conosciuti - e rassicuranti - al mondo. Una sola delle due ante al piano, però, si chiuse. Quella alla sua sinistra non ne voleva sapere; pareva disassata, come scarrucolata dalla guida. I dispositivi di sicurezza avrebbero dovuto bloccare la partenza della cabina, che invece ripartì in discesa con lentezza e un fischio assordante, come se si muovesse nonostante un freno tirato. Dalla fessura dovuta alla porta aperta faceva capolino il muro scrostato nella tromba dell'ascensore, dipinto millenni prima d'un rosso carnale.

L'ascensore scese con fatica improba per pochi metri e si fermò al ventiseiesimo piano. In realtà si arrestò venti centimetri sotto il livello del pavimento: abbastanza perché la mezza porta rimasta chiusa non si aprisse.

*The girl from Ipanema* era ricominciata da capo: nessuno rimaneva in ascensore abbastanza a lungo per ascoltarla tutta, quindi era l'unica canzone trasmessa in quel sarcofago di alluminio zigrinato. Si volse verso lo specchio interno, che gli mostrava la sua trascuratezza da uomo stanco. Si sentiva stazionato quanto quello schifo di albergo, che ancora campava di fasti antichi e provava a fatturare di conseguenza.

Pigiare l'allarme lo seccava, temendo che sarebbe diventato l'attrazione, se non lo zimbello, dell'hotel. Ma siccome la *Carpet Polishing Inc.* aveva pagato il suo pernottamento con banconote valide, dovevano garantirgli un soggiorno senza seccature. Semplice, spartano, in una struttura un poco *délabré* ma - si ripeteva - senza seccature. Come la vita ideale di un maschio di mezza età, insomma. E invece il pulsante dalla campanella gialla non sortì effetti. Il cantante riconosceva la sua sconfitta in spiaggia (*But each day as she walks to the sea / she looks straight ahead, not at me*), mentre il campanello taceva. Doveva riprovare, e aspettare.

Dopo innumerevoli scampanellate, nessuno rispose, nemmeno urlandogli qualcosa per tranquillizzarlo. Nulla, silenzio assoluto. *The girl from Ipanema* ripartiva per la quinta, o forse sesta, volta.

Guardò le bocchette dell'aerazione: circolava almeno un minimo di aria. Mefitica per l'odore di polvere e olio degli ingranaggi, va bene, ma almeno respirabile.

Si accorse però che ispirava con cautela. Ormai abbagliato dai neon, decise di battere forte sulle porte del piano e di gridare qualcosa.

D'improvviso, un odore di sostanza chimica, irritante e penetrante, invase l'ambiente angusto. Ma davvero stavano spargendo qualche prodotto nella tromba dell'ascensore, anziché aiutarlo? Stava cercando un fazzoletto per creare una minima barriera olfattiva quando vide un liquido bianco, dall'aria collosa e densa che traflava all'interno della cabina dalle prese d'aria. Era questo liquido, spruzzato da chissà dove, a rivelarsi con quell'odore penetrante. Il liquido saliva e saliva, tanto che ormai copriva tutta la moquette del pavimento.

Disgustato dalla consistenza e stordito dall'odore, provò ad uscire dalla cabina. Esattamente in quell'istante, l'ascensore ridiscese di pochi centimetri posizionandosi più o meno un metro sotto il piano. Riuscì ad arrampicarsi, salendo sullo strapuntino che un tempo era stato dell'ascensorista. Uscì con fatica e con le scarpe ancora impiastrate da quella specie di vernice bianca, rovinate forse per sempre.

Ci volle qualche istante per accorgersi della caviglia dolorante. Nel saltar fuori, l'aveva piegata malamente, e una fitta sul fianco sinistro rivelò anche un probabile strappo. L'unica valigia che avesse con sé e l'impermeabile erano rimasti nell'ascensore. Poco male, li avrebbe recuperati dopo, ma intanto puntò verso le scale: voleva scendere al più presto nei piani abitati, evitando quella cabina infernale.

Si allontanò lungo il corridoio, verso un'insegna EXIT che frizzava per un qualche problema di tensione. L'odore di polvere della moquette lo prese alla gola e gli ricordò - pensiero vacuo, in quel momento - che quando aveva proposto all'hotel i servizi della *Carpet Polishing Inc.* gli avevano sogghignato in faccia, perché era "già abbastanza pulito così". Quello schifo era pulito, secondo loro. Il corridoio scuriva sempre più, allontanandosi dall'ascensore. Camminando, aveva calpestato un qualcosa che scrocchiava. Non volle accertarsi se fosse (ex) vivente o inanimato. Con la fronte imperlata, si avvicinò a un interruttore debolmente illuminato. Sforandolo col dito, che lasciò un'impronta sulla patina di polvere, si chiese se davvero sperasse nell'accensione di una luce o se non preferisse evitare la vista di quel contesto derelitto. Pigiò il pulsante e sentì uno schiocco metallico, quasi un tentato rintocco di campana, mentre una leggera scintilla lo fece indietreggiare. Annusò: ancora una volta quell'odore di solvente chimico.

Il piede destro si sollevò con difficoltà dall'impiastrato che già ricopriva la moquette scozzese lisa. Nonostante la luce fioca, rivide quel liquido biancastro, denso. Arricciò il naso. Cos'erano? Rifiuti

tossici? Latte di vernice che si rovesciavano al suo passaggio? Si diresse alla scala d'emergenza tenendo d'occhio quella melma biancastra e fetida, su cui iniziava a scivolare. Quando alzò nuovamente lo sguardo, il cartello luminoso EXIT non c'era più e nemmeno la pesante porta marrone che conduceva alle scale. Si voltò a sinistra, a destra e poi indietro: rivide soltanto, in fondo al corridoio, il vano dell'ascensore sempre con la porta aperta, tutto illuminato ma senza più la cabina al piano, come quando l'impianto è in manutenzione.

Si avvicinò cautamente e sporgendosi il meno possibile guardò all'ingù: la cabina era almeno una dozzina di piani più in basso, ferma. Non aveva sentito ripartire l'ascensore, nonostante il silenzio assoluto. Pigiò nervosamente i due bottoni, dapprima in sequenza e poi contemporaneamente, sempre invano. Infine, li prese a pugni. L'ascensore risultava libero ma non si muoveva: dopo un tempo infinito sentì ripartire la cabina, diretta però verso il pianterreno. Gli altri due elevatori, vicini, avevano il cartello "Out of order" e non li guardò nemmeno.

Vide un altro interruttore nel ramo di corridoio che conduceva alla sua sinistra e schiacciò il pulsante: d'improvviso le luci si riaccesero, con lo schiocco secco seguito dal ticchettio frenetico dei neon che prendono vita, con quel color rosa salmone dei primi istanti. Alzò i gomiti lasciandosi la nuca con le mani.

Al fondo di quel camminamento poteva esserci un'altra scala, quindi vi si diresse; il corridoio piegava verso sinistra e non se ne scorgeva il fondo. Passò davanti alle varie stanze.

2603, 2605, 2607 e così via. Almeno i numeri delle camere confermavano il ventiseiesimo piano, perciò poche rampe di scalini lo separavano dal sedicesimo piano e quindi dalla vita, dal mondo reale. Le stanze vicine all'ascensore erano tutte chiuse ma, mano a mano che proseguiva, aumentavano quelle con la porta socchiusa o anche spalancata. Tutte le porte aperte mostravano letti disfatti, con piccoli oggetti personali sparsi a terra, come se qualcuno le avesse perquisite con malagrazia. Evitò di guardarsi troppo in giro e accelerò il passo. Finalmente, scorse in lontananza la scritta EXIT.

Spinse la porta e si ritrovò in una scala illuminata da una luce fioca, che mostrava pareti non rintonacate da decenni. Scese la prima rampa aspettandosi qualsiasi cosa, e non accadde nulla. Parevano scale normali e solide. Rinfrancato, scese qualche scalino fino ad imbattersi in un'enorme macchia di muffa sulla parete, abbastanza disgustosa a vedersi. Le narici in quel momento si dilatarono e percepirono di nuovo quell'odore di solvente. Guardò meglio la macchia, che da lontano sembrava tridimensionale e sporgente: la vista confermò l'olfatto. Non era muffa ma ancora la spuma chimica bianca.

Stavolta, sgorgava da una presa d'aria, colava lungo il muro e ricopriva progressivamente i gradini metallici della scala. Le scarpe erano di nuovo impiastrate. Razionalizzò: non pareva pericolosa, odore fastidioso a parte, ma sembrava che il panorama si modificasse non appena vi si imbatteva. Come se ogni volta, annusandola, svenisse e si risvegliasse dopo un sonno fugace e istantaneo, ritrovando qualcosa di diverso, di modificato e sempre peggiorativo rispetto a prima. Incantesimi, forse, o magari laiche e realistiche intossicazioni temporanee che gli appannavano i sensi e le percezioni. Questa volta sembrò che non cambiasse nulla, salvo un cartello ("*M C E stairway*", ossia "*scala M C E*") che non aveva notato prima, ma forse era semplice suggestione. Si allontanò dalla melma colante e scese per due o tre piani (con l'oscurità e la scala spezzata in varie rampe, non era semplice tenere il conto). Alla luce fioca delle lampade d'emergenza, pressoché inutili, vide un cartello impolverato sulla porta d'ingresso al piano cui era arrivato. Lesse: 27<sup>th</sup> floor. Era partito dal ventiseiesimo e dopo essere sceso di almeno due piani si ritrovava ancora più in alto?

Qualche cretino aveva probabilmente sostituito le due porte o i due cartelli in qualche intervento manutentivo mal fatto. Ma la forza di gravità non mentiva, così continuò a scendere. Al piano di sotto lesse: 28<sup>th</sup> floor. Se era uno scherzo, non lo divertiva affatto. Risalì al piano superiore quasi per sfida, si avvicinò alla porta e rivide il cartello 27<sup>th</sup> floor: erano proprio invertiti i cartelli. Riprese a scendere per tre piani nei quali non vide cartelli sulle porte. Quando finalmente ne ritrovò uno, riportava l'iscrizione: 26<sup>th</sup> floor. Era tornato all'inizio, nonostante fosse sceso di parecchi piani. Si voltò e rivide la macchia già vista prima.

Annusò con attenzione. La muffa, o solvente, o cosa diavolo era, aveva un odore ancora più penetrante, nonostante si fosse solidificata. Ridiscese, a rotta di collo. Stavolta, le porte che incontrava avevano tutte il cartellino: 27<sup>th</sup> floor; poi 28<sup>th</sup> floor, poi 29<sup>th</sup> floor, con numero crescente nonostante stesse scendendo verso il pianterreno.

Non si chiese nulla. Sudato e affannato, scendendo ancora di un piano vide sulla porta l'iscrizione *Rooftop*. Ma non doveva essere lì, l'accesso al terrazzo. Si sporse dalla ringhiera interna guardando la tromba delle scale verso il basso e poi verso l'alto: sopra di lui c'erano infatti ancora almeno sette o otto piani. Spinse la porta.

Riuscì a spalancarla con poco sforzo ed ebbe un sussulto. Era davvero sul tetto piano dell'edificio:

F M H O I

non un terrazzo intermedio ma proprio quello sulla sommità del palazzo. Tutto intorno si vedevano gli altri grattacieli di Detroit, il distretto finanziario e in particolare gli alberghi: lo Statler a tre isolati, il Book-Cadillac laggiù in fondo, poi il grande magazzino Hudson's - il più ampio di tutti gli Stati Uniti - e laggiù il decaduto hotel Madison-Lenox, in cui si rifiutava di dormire tra papponi e gentaglia, la Broderick Tower e così via; in basso, scorgeva le persone e le auto, poche e minuscole. La guaina catramata del tetto, rappezzata in più punti, lasciava spazio a una conca. Nel mezzo, da una fessura, la melma bianca dal penetrante odore di solvente stava esondando, candida lava, quieta eppure distruttiva, capace ogni volta di anestetizzarlo fino a cambiargli la realtà.

Alzò i gomiti.

Avrebbe voluto farsene inghiottire. Invece tornò indietro, riaprì la porta che dava sulle scale, guardò all'insù dalla ringhiera interna e di nuovo rivide sette, otto, dieci piani sopra di lui. Eppure, un attimo prima, al di là della stessa porta, si trovava sul terrazzo. Non volle più uscire e si avvicinò a un'altra porta arrugginita, da cui proveniva un rumore di carrucole e motori elettrici. Era il locale ascensore. Entrò e attraverso le fessure guardò giù, scorgendo la "sua" cabina che si muoveva di nuovo regolarmente. Si fermò almeno venti piani più in basso di lui ma la musica che trasmetteva era ben distinguibile.

Non fece in tempo a voltarsi che già la melma bianca penetrava nel piccolo locale dalla fessura della porta. Stavolta però non era un lento fluire, la solita marea. Il livello saliva a vista d'occhio come se un'enorme vasca colma di solvente si stesse svuotando. L'odore si spandeva velocemente; lo prese alla testa e gli impose dapprima di appoggiarsi a un macchinario, poi di sedersi. Si trovò immerso in quella melma. Rimase immobile, stordito dalle esalazioni, incapace ormai di muovere qualsiasi muscolo volontario.

La testa scivolò in avanti. Cadde a faccia in giù nel solvente candido. Solo la stilografica e un biglietto da visita della *Carpet Polishing Inc.*, fuoriusciti dalla giacca e galleggianti sulla massa bianca, potevano ormai testimoniare l'immersione totale e irreversibile di un essere umano, inglobato nel liquido come una mummia pompeiana. Chissà quando l'avrebbero reclamato e quando (e se) l'avrebbero poi ritrovato.

Il venir meno delle forze si accompagnava a un motivetto sempre più flebile, mano a mano che la fonte del suono si allontanava, sorretta da cavi d'acciaio e pulegge male ingrassate.

*Oh, but I watch her so sadly. How can I tell her I love her?*

\*\*\*

Seduto nel suo studio arredato in stile marittimo, illuminato da una lampada col paralume in vetro verde, Alistair McQuincy teneva fede al motivo che giustificava quel barocco nome d'arte: la sua arte, per l'appunto. Scrivere, scrivere sempre e comunque. Scrivere a macchina, battendo nervosamente i tasti. Scrivere per vivere, vivere per scrivere, riempire righe e pagine, poi cancellare, di getto, cedendo all'impeto delle sue storie, che fluissero urticanti come il vomito della sua coscienza.

Scrivere e cancellare, senza ribattere, subito in bella copia. Scrivere anche sciocchezze ed inventarsi trucchetti del mestiere, come la scala impossibile battezzata *MCE*, da Maurits Cornelis Escher.

E come se nulla fosse, distruggere quanto aveva appena scritto. Un colpo di correttore, quel bianco solvente con cui ricopriva intere righe, mozzava paragrafi, imponeva i colpi di scena e alterava le ambientazioni, una pennellata per volta, fino a imbrattare il foglio e a bruciarsi le narici. Concepire personaggi, dar loro una vita lineare, complicarla e poi cancellarla: una passata di liquido coprente e via, il suo universo mutava all'improvviso. E lo ricreava più complesso, più inattaccabile, più crudele.

Era quello, il simbolo della sua forza creatrice - e distruttrice. Era ciò che per lui contava di più, e che più gli dava una vera, e nera, nerissima, soddisfazione.

### Simone Schiavi

Nasce a Torino nel 1977 e ci rimane fino a prova contraria. Giornalista pubblicitario, immerso per lavoro nella comunicazione, scarso dormitore e portatore di occhiaie. Autore di quattro libri dedicati alla storia di Torino e di altri tre incentrati sui mezzi di trasporto, si dedica per serio diletto alla narrativa. Trova così, finalmente, una buona scusa per mettere nero su bianco la sua visione sbilenco della vita e dei rapporti umani. Alcuni suoi racconti sono stati premiati in concorsi nazionali (concorso RAI/Radiouno *Sguardi sulla Reggia*, premio nazionale *CTS - Centro Turistico Studentesco*, concorso Circolo dei Lettori Torino). Ha vinto il premio *Piemontese* come miglior giornalista under 35 sezione Cultura nel 2012. È fondatore e consigliere dell'*ATTS - Associazione Torinese Tram Storici*. Collabora con *Torino Storia* e con altre riviste di cultura. Guida talvolta un'auto euro 0 e si sente in colpa per questo.



Film: **Seven**, regia di David Fincher (1995).

# LA CORRIDA

di Adriano Giotti

Il colpevole sa sempre perché viene punito. Se ci si trova nell'arena, si è colpevoli. E se non si è colpevoli, allora si è colpevoli di essersi fatti incolpare.

Tengo gli occhi chiusi, mi aiuta a concentrarmi meglio, a dimenticare dove sono, anche se l'odore dolciastro del mio deodorante si mescola a quello dei disinfettanti, della candeggina in particolare, lo sento che mi penetra nelle narici. Sono strati su strati di odori, accumulati nel tempo.

La morte degli altri è sempre presente. Anche se la lavi, resta.

L'odore delle anime dei colpevoli è impregnato in questo posto, per quanto si possa rimescolare la sabbia dell'arena.

La nostra banda non è numerosa, una trentina di persone di vent'anni come me, e anche se mi rifiuto di guardarle, so che sono tutte qua nel capannone sparse attorno al grande cerchio di sabbia. Sento la coesione dei loro respiri, del sudore estivo che appiccica le magliette alla schiena, del fumo delle canne e degli energy drink per contrastare l'effetto dell'erba.

Io sono a terra, a petto nudo, con i polsi legati alle caviglie, come un pacchettino umano, la faccia di lato premuta contro la sabbia dal peso della mia testa. Inspiro sabbia ed espiro sabbia. Tengo gli occhi chiusi e giuro a me stesso che mi farò valere. La corrida l'ha inventata Tano, il figlio del boss. È il suo modo di tenere ancora più stretto il comando, di dimostrare che è il nostro capo non solo per diritto di nascita.

I deboli si comandano con la forza. Non c'è altra legge.

Anche se a volte sono i deboli ad utilizzare la forza per camuffarsi da forti.

Quando decido di aprire gli occhi, è per cercare il volto di quello che mi ha tradito. Perché qualcuno deve averlo fatto. Sono un tipo furbo, ma non fedele. Essere fedeli è da stupidi, si rischia di morire poveri come si è nati. È più conveniente approfittare delle situazioni quando capita, altrimenti qualcun altro lo farà al posto tuo.

E qualcuno ha approfittato della mia ultima cazzata per tradirmi, proprio quella dove non ci ho guadagnato niente.

Guardo gli occhi infossati di Mario, quelli inespressivi di Ciro, guardo gli occhi cerchiati di Beppe, sono i primi dei quali sospetto perché sono i leccini di Tano. Mantengono lo sguardo. Mi prendo il mio tempo per fissarli a lungo, fingendo di sapere qualcosa che loro non sanno, ma non c'è traccia di senso di colpa in loro. A turno il mio sguardo percorre l'intero cerchio, scandaglio le emozioni di ogni volto. Nessuno ha l'espressione colpevole della spia.

Eppure qualcuno deve averla fatta.

Nei volti leggo soltanto rabbia e voglia di veder esplodere quella rabbia contro un capro espiatorio. Io. Formano una massa compatta che è più umana di me.

Nell'arena, di colpo, si diventa oggetti.



Photo di Stephane Yaich • Unsplash



Photo di Zoran Borojevic • Unsplash

Quando il camion arriva, noi siamo là, attaccati all'ampia vetrata polverosa del fabbricato. Vediamo il veicolo avvicinarsi attraverso la strada asfaltata in mezzo ai campi. Siamo curiosi come cani. Anche se alla fine non riusciamo quasi più a distinguerle, tante ne abbiamo viste, ogni volta speriamo in qualcosa di nuovo, che dia uno schiaffo alla nostra assuefazione. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci sorprenda.

Che ci scuota.

Nessuno resta a giocare alla Play, gli smartphone li rimettiamo in tasca, anche chi stava rullandosi una canna la lascia là sul tavolino per fumarsela dopo. Persino io lascio il libro che sto leggendo. Per questo mi chiamano "l'intellettuale", ma mi rispettano, perché per quanto possano disprezzare la cultura, nel profondo dell'inconscio ne hanno paura. Dentro queste pagine c'è qualcosa di irraggiungibile per loro. E l'ignoto crea sempre scomodità.

Siamo la branca giovane e spietata dell'organizzazione. Le accogliamo una volta al mese dentro grossi camion camuffati da trasportatori di prodotti locali. Quando le portiere si aprono, loro sono sedute sul fondo, quasi sempre strette l'una contro l'altra, come se la vicinanza reciproca potesse proteggerle. Hanno visto e provato così tanto dolore che non sanno cosa aspettarsi. Anche le più fiere, sono rassegnate.

E noi, anche facendo del nostro peggio, siamo quelli che le trattiamo meglio.

Per noi è un rituale, restare là a fissarle dopo aver aperto il portone. In silenzio, senza fare commenti o muoversi. Tastiamo il loro nervosismo, la loro paura.

Non hanno neanche diciott'anni. Vengono dalla Nigeria. Spesso sono proprio le famiglie che le hanno vendute.

Quando Tano inizia a parlare, non capiscono cosa dice. Quasi non conoscono la nostra lingua. Sono nervose. Tano è il primo ad attraversare la coltre pesante di respiro e sudore saltando dentro al rimorchio e tirando bruscamente la prima per un braccio per portarla fuori. Ognuno di noi, a turno, ne prende una. Sono docili, non oppongono resistenza. Le facciamo lavare nelle docce calde del fabbricato. La maggior parte di noi resta a guardarle, l'acqua trasparente che scivola sui loro corpi scuri, il vapore che riempie lo stanzone. Qualcuna urina, getti giallastri che finiscono nello scolo assieme all'acqua sporca. Una o due hanno le mestruazioni e l'acqua si tinge di rosa scuro.

Sono pezzi di carne nera in movimento.

Mentre si lavano con il bagnoschiuma economico, provano sempre a parlarsi l'una con l'altra, iniziano con dei bisbigli, poi prendono confidenza e iniziano a parlare più forte. Tano aspetta prima di zittirle, aspetta che si sentano un minimo a loro agio per poi spaventarle di nuovo. Si diverte.

Non gli interessa farci un giro, solo dominarle. Come in un esercizio di ferocia. Si avvicina a loro incurante degli schizzi d'acqua che gli bagnano i vestiti, in silenzio, fissa la colpevole e le urla in faccia. C'è un'oscurità perversa in quel suo modo di urlare. Una cattiveria che va oltre. E loro lo sentono. È così che le domina. Alternando il silenzio alle urla. Prima sembra concedere loro qualcosa, le fa assuefare e poi toglie loro tutto, così di colpo. Riesce ad annullarle perché non sanno cosa aspettarsi da lui. Perché quando si aspettano un urlo, lui offre uno sguardo muto, quando si aspettano un silenzio, lui le aggredisce con la voce.

Il mio sguardo fissa i granelli di sabbia, li metto a fuoco, quasi riesco a separarli l'uno dall'altro, a contarli. Quando sento l'applauso.

Mi prendo il mio tempo prima di alzare lo sguardo. Tano, con la sua tutina di latex rossa che ne esalta il corpo tirato e muscoloso, scavalca il bordo dell'arena e si toglie la *montera*, imitazione meticolosa di quella dei veri toreri. Il latex lo fascia completamente come una seconda pelle, come un dio folle quanto sensuale. Un dio pericoloso. Saluta il pubblico e fa cenno a Diego di liberarmi.

Fisso Tano che indossa di nuovo la *montera*. Non ho mai avuto un contatto vero e proprio con lui. Mi sono limitato a eseguire i suoi ordini. Non l'ho mai visto scherzare con nessuno, dare confidenza, usare un tono diverso da un ordine o un grido.

Tano è sempre indecifrabile, compatto.

Però, nell'arena, è l'unico momento in cui l'ho visto sorridere, lo fa prima di ogni corrida. A labbra strette, un po' storto, ma è negli occhi che sorride veramente. Come se per un attimo, in quel saluto al pubblico, coronasse un sogno accantonato da troppo tempo, una traccia di umanità.

Diego taglia le corde. Le mie braccia e le mie gambe sbattono al suolo contemporaneamente.

Provo a riattivare la circolazione, piccoli movimenti che crescono sempre più lasciando percorsi sulla sabbia. È doloroso. Diego resta là a controllare che non faccia scherzi. Potrebbe essere stato lui a tradirmi, penso, anche se ormai non ha più molta importanza.

Cristian porta una scatola rettangolare di legno a Tano, che la apre. Dentro ci sono due lunghi coltelli affilati. Una volta sono riuscito a vederli da vicino, la lama è stretta e sottile ma estremamente tagliente, dicono l'abbia costruita proprio suo padre assieme all'armaiolo ispirandosi più alle spade dei samurai, che a quelle dei toreri. Tano smette di sorridere, passa una mano sopra le armi prima di impugnarle. È esaltato e consapevole di quanto siano letali.

Con un grande sforzo, riesco ad alzarmi. I tremolii ancora attraversano le mie gambe, cerco di dominarle, mentre Tano mi fissa aspettando che sia pronto a combattere. Mani nude contro coltelli.

Le luci si spengono. Nel buio avverto l'eccitazione collettiva di assistere ad una morte. Il mio respiro galleggia assieme ai loro.

All'improvviso si accende il faretto centrale sopra l'arena: un potente fascio di luce rossa. Che il combattimento abbia inizio, questo vuol dire.

Dopo la doccia, appena rivestite, gli autisti ne caricano tre in ogni auto per smistarle negli appartamenti assieme alle altre, affibbiando a ciascuna la propria zona di competenza. Io sono uno degli autisti.

Mentre guido attraversando le strade sgombre della città notturna, le mie tre siedono dietro, non dicono niente. Non sono autorizzato a tenere musica, non sono autorizzato a farne sedere una davanti e neanche ad aprire i finestrini. Spero soltanto che nessuna vomiti. Alle volte succede e pulire fino a far scomparire completamente l'odore non è mai semplice.

Nello specchietto retrovisore incrocio lo sguardo di quella che siede in mezzo. Non mi era mai capitato che una di loro mi guardasse. Non distoglie lo sguardo, anzi insiste: i suoi occhi bianchi sembrano emergere dal buio, la sua pelle si confonde con l'oscurità, quasi non esistesse. Solo i suoi occhi contro i miei.

Vorrei dirle di smetterla, di non fissarmi. Ma se lo faccio capirà che sono a disagio, che mi sento in una posizione di inferiorità, capirà che avrò vinto. Fermo l'auto a bordo strada. Le tiro uno schiaffo, forte, senza dirle niente. Alle sue due compagne sfugge un sospiro intimorito. A lei niente.

Rimetto l'auto in carreggiata. La luce dei lampioni scivola sulle mie mani al volante. Guardo di nuovo nello specchietto. Lei mi sta ancora fissando. Come se stesse accusandomi. Sono io stavolta a distogliere lo sguardo. Non devo farmi coinvolgere. Sono inquieto. Non so come comportarmi. Vorrei darle un altro schiaffo ma so che non servirebbe a niente.





Photo di Giovanni Galia • Unsplash

Faccio finta di aggiustare lo specchietto, lo inclino in modo da non vederla più. Adesso vedo soltanto la sua bocca.

E, per un attimo, ho l'impressione che le sue labbra scure scoprono una fila di denti bianchi. Un sorriso di lama. Rapido. Lo specchietto torna nero. Penso che forse non è successo, che ha aperto la bocca per sospirare o sbadigliare, per prendere aria. Ma dentro di me so che era un sorriso di vittoria.

Faccio scendere le altre due prima di lei. Restiamo soli. Continuo a guidare inoltrandomi nella parte più lontana della periferia, vicini al limite estremo della città, dove i casermoni lasciano il passo alle case vecchie, più basse, semidistrutte, ai grandi spiazzi pieni di casottini di lamiera e ruggine.

Quando sento la sua lingua leccarmi l'orecchio. Calda, morbida, a tratti rugosa. E inizio a sudare.

Inondata dalla luce rossa, ci giriamo attorno studiandoci a vicenda.

I lineamenti del volto di Tano sono rigidi, come scolpiti, il suo sguardo non trasmette nessuna emozione. Fa ruotare i coltelli lentamente, mentre si sposta in semicerchio attorno a me. Tiene le gambe larghe, i talloni quasi sollevati, sfruttando le punte per essere più rapido ad attaccare o schivare.

Potrei attaccarlo per primo, provare con un calcio alla mano sinistra, la più debole, sperare che perda la presa. Potrei aspettare che sia lui a colpire invece, sperando che si sbilanci e colpirlo di taglio alla nuca. Vederlo sprofondare con la faccia sulla sabbia, umiliato.

E invece, mentre gli giro attorno, mi lancia contro di lui abbassandomi in scivolata puntando a spezzargli una caviglia. Ma Tano salta di lato e sento la lama conficcarsi nella sabbia giusto un attimo dopo aver ruotato con il corpo per schivarla. Sento la sabbia cadermi addosso, prima di rialzarmi.

Non punterò subito alla testa, mi dico. Deve far spettacolo, prima. E far spettacolo vuol dire tagliarmi in diversi punti, fiaccare la mia resistenza facendomi sanguinare il più possibile per far godere il pubblico. Più sanguinerò e più sarà stato abile: la banda si fonde solo attraverso la tortura del colpevole.

Faccio una finta a destra e poi lo colpisco in faccia con il sinistro. Mentre la sua lama mi attraversa il fianco sinistro in un boato del pubblico. Brucia, sanguina, anche se è poco più di una ferita superficiale. Devo starci più attento, non ho neanche visto arrivare il coltello. Arretro, fisso il sangue rimastovi sopra.

Inizio ad avere paura di morire. Prima no, era solo una remota possibilità, adesso mentre osservo le gocce rossastre sporcare la sabbia, ho quasi l'impulso di desiderare che finisca presto. È bastato così poco a rendermi vulnerabile.

Tano si lancia contro di me, riesco a schivarlo e allo stesso tempo a farlo cadere tirandogli un calcio alla caviglia. Tano cade giù in ginocchio sollevando una nuvola di sabbia. Sento il pubblico applaudire, sono contento che siano dalla mia parte, fino a quando mi accorgo che uno squarcio rosso mi si apre sulla coscia destra. L'applauso era per lui. Di nuovo non ho visto la lama arrivare. Il dolore stavolta è forte, il taglio è profondo, quasi non riesco più a spostarmi agilmente.

Tano si rialza e mi fissa, riprende a girarmi attorno. I suoi occhi godono. Sa che non posso continuare a difendermi all'infinito. Sa che prima o poi dovrò essere io ad attaccare. Sa che non voglio morire da vigliacco.

Al termine della notte, era l'ultima che andavo a prendere per riportarla a casa, mi piaceva stare soli, io davanti alla guida e lei dietro. C'era sempre qualcosa di diverso in lei. Sempre senza parlare, come mi guardava, come mi sfiorava prima di scendere dall'auto, come sembrava che le schifezze che aveva fatto e sopportato non l'avessero minimamente scalfita, come era docile non per paura, ma per convenienza.

Come riusciva a conservare il suo odore primordiale, senza sfumature.

C'era come un alone di purezza attorno a lei, che non l'abbandonava mai.

Lei è quella che mi sorprende, che mi scuote. Ed io non so gestirlo.

Fino a quando, una notte, decido di metterla nel bagagliaio dell'auto. Mentre guido verso il fabbricato, incerto di aver preso la decisione giusta, mi chiedo se ha capito. Che il posto più sicuro per lei, dove non la cercheranno mai, è proprio il fabbricato. Cercheranno ovunque fuorché là.

La sua fuga deve cominciare dal fabbricato.

Quando dopo mezz'ora apro il bagagliaio, non sembra spaventata, né sembra ringraziarmi. Vedo le sue gambe del colore della notte attraversare rapide il campo e sparire via, è così leggera che non fa neanche rumore. Aspetto prima di aprire la porta del fabbricato, poi è facile. Dico che un cliente non l'ha riportata. Che dobbiamo cercare quel bastardo e riprendercela. Dobbiamo cercare una macchina grigia, di quelle piccole da città, una Smart mi hanno detto. Tano ci crede e ci credono tutti gli altri. Partiamo alla ricerca immediatamente. Come cani alla ricerca dell'osso.

Il mio sangue sgorga ovunque, non riesco più a distinguere le ferite, le strisce rosse si sono unite le une alle altre come chiazze di colore. Tano ha fatto davvero un bel lavoro su di me.

Lo squarcio vicino l'inguine è quello che sanguina di più, ho i jeans inzuppati.

Il pubblico è esaltato, mentre io un po' zoppicante continuo a spingermi contro il mio torero cercando un modo per togliergli una delle sue armi. L'unica mia speranza di vincere.

Ogni volta che ho provato a coglierlo di sorpresa, è riuscito a schivarli con un movimento agile, elegante. Tano ha un suo modo ipnotico di galleggiarmi attorno, una specie di danza, ritmica, come un perimetro che mi si stringe attorno, qualcosa che mi ferisce facendomi sentire goffo e inutile, mentre lui si muove leggero, a passi brevi ma decisi, senza mai scoprirsi. La danza della morte, così la chiamiamo. Lenta e indecifrabile.

Il pubblico lancia un'ovazione, mentre Tano conficca una delle due lame nel muretto di legno dell'arena. Come a voler dire che non ne ha bisogno. E si mette di nuovo in posizione d'attacco. Adesso ho due possibilità, raggiungere quella lama o continuare a provare di togliergli quella che ha in mano.

Respiro, ingoio un rivolo di sangue dal taglio sulla guancia. Non è il primo che butto giù, né sarà l'ultimo. Il sangue brucia specialmente sugli occhi, mischiato al sudore. Penso che provare a raggiungere la lama sia una trappola. Che me la farà raggiungere facilmente proprio per pugnalarmi in faccia mentre tento di strapparla via dal muretto.

È una trappola, mi ripeto, mentre mi avvicino scivolando lateralmente proprio per prenderla, Tano scivola con me in direzione opposta, sempre rimanendomi a due metri di distanza. Un paio di pugni sono riuscito a tirarglieli, ha un livido sulla guancia e un altro sulla fronte. Quel pugno mi è costato un dolore atroce, perché la fronte è l'osso più duro del corpo umano.

La lama è vicina, la mia mano sinistra scatta per prenderla, lo sento arrivare, so che quando mi girerò sarà pronto per colpirmi, ma sono più veloce di lui, lascio perdere la lama e sferro un calcio alla sua mano destra che molla il coltello, mentre mi abbasso per caricarlo con la testa al ventre e spingerlo con tutta la mia forza a terra. Cadiamo in un tonfo di sabbia, gli tiro una testata in faccia spaccandogli il naso, non se l'aspettava, è tramortito, giusto il tempo per afferrare la sua lama con un movimento rapido e sollevarla per conficcargliela nel cuore.

Quando sento un boato. Un boato vuoto.

Mentre cado a terra, vedo Tano rialzarsi. Mi guarda e sembra dirmi che il toro non può mai vincere. È solo un'illusione che gli viene concessa per obbligarlo a combattere.

Per fare spettacolo.

Il sangue mi sgorga da un foro nel petto, sputo sulla sabbia quello che mi affiora in gola. Tossisco, mentre dal pubblico la vedo arrivare. La stanno tenendo ferma.

Non si può liberare qualcuno che non è mai stato libero, perché non sa dove andare. Con tutti i miei libri, devo saperlo. Mi guarda, è la prima volta che la vedo a disagio. E mi dice qualcosa, vedo le sue labbra sussurrare senza voce. Non capisco cosa mi dice, ma so che sta chiedendomi scusa.

Tano estrae la lama conficcata nel muretto con un movimento brusco. E la sgozza.

Cade accanto a me.

Il nostro sangue, finalmente, si fonde.

Un'unione più potente di quello che avrebbero mai potuto fare i nostri corpi.

### **Adriano Giotti**

Nato nel 1984, vive a Roma. Master alla Scuola Holden.

Il suo corto *Mostri* era in cinquina ai David di Donatello 2017. Il suo film *Sex Cowboys* ha vinto Miglior Film Italiano al RIFF - Rome Independent Film Festival 2016.

I suoi racconti sono stati pubblicati su: *Pastrengo*, *Voce del Verbo*, *Eisordi*, *Tina*, *Neutopia*, *Narrandom*, *Crack*, *Risme*, *Digressioni*, *Piegami*, *L'Irrequieto*, *Spore*. Il suo racconto *Wisconsin*, *Abruzzo* è stato inserito tra i migliori racconti del 2020 da *Neutopia*, *Rivista Blam* e *Italians Book It Better*.





**Enrico Pandiani**

Ha lavorato a lungo come grafico, illustratore e sceneggiatore di storie a fumetti.

Autore affermato di romanzi polizieschi, ha esordito nel 2009 con *Les italiens*, primo romanzo di una serie i cui protagonisti sono il Commissario Mordenti e la sua squadra di poliziotti parigini. È autore anche di tre romanzi che hanno per protagonista l'investigatrice privata Zara Bodsaves.

*Lontano da casa* (Salani, 2021) è il suo romanzo più recente.

